

6. 1. 1.

~~Om~~ ~~7 d g~~ 1 p nuovo applica
nelle d. compr.te seguita il d. 18..
C: 8 a bag. 3 e bag. 1 p saldo p.
... compto del Bisagio lo presente
ma' non ma ... stato
... n.° 1573 / 18 giug.° 1825.

Scritto, p contener de principj ...
... rovi ... essendo delle regole ...
nel ... nuovo Tomaso Stampato
1819, sebbene ... non esser ...
d. ... con ... appendice unito ...

14. 10. 62

ULTIME

LETTERE

DI

JACOPO ORTIS

QUINTA EDIZIONE

— *Naturae clamat ab ipso*
Vox tumulo.





ITALIA

MDCCCVIII.



AL LETTORE

Pubblicando queste lettere, io tento di erigere un monumento alla virtù sconosciuta, e di consecrare su le memorie del mio solo amico quel pianto che ora mi si vieta di spargere su la sua sepoltura.

E tu, o Lettore, se uno non sei di coloro che esigono dagli altri quell'eroismo di cui non sono eglino stessi capaci, darai, spero, la tua compassione al giovine infelice dal quale potrai forse trarre esempio, e conforto.

Lorenzo A***.

[illegible]

ULTIME LETTERE

DI

JACOPO ORTIS.

tratte dagli autografi.

L'Editore depositario degli autografi, smentisce ogni edizione dissimile a questa (*), e segnatamente le tre anteriori al 1802.; la prima, in due volumetti con un profilo in fronte; impressa in Bologna, l'altra recentemente in Torino, e la terza in un solo volume senza data di paese; perchè derivanti tutte da una edizione da lui intrapresa e per fieri casi interrotta, e abbandonata a uno stampatore, il quale mercantilmente fece continuare il libro e la stampa; ond' è che in quelle edizioni la vita dell' ORTIS *s'è convertita in romanzo, contaminando anche le sue poche vere lettere con barbare frasi, e con note servili. Ed a scanzo di nuove frodi il rame del frontespizio attesterà l'autenticità di questa edizione.*

Milano, ottobre 1892.

(*) S'intende l'edizione in 8vo di pag. 246. pubblicata da due mesi, dalla quale la presente per consenso dell'Editore è fedelmente copiata.

Da'colli Euganei, 11 ottobre 1797.

Il sacrificio della nostra patria è consumato: tutto è perduto; e la vita, seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure, e la nostra infamia. Il mio nome è nella lista di proscrizione, lo so: ma vuoi tu ch'io per salvarmi da chi m'opprime mi commetta a chi mi ha tradito? Consola mia madre: vinto dalle sue lagrime l'ho ubbidita, e ho lasciato Venezia per evitare le prime persecuzioni, e le più feroci. Ma dovrò io abbandonare anche questa mia solitudine antica, dove, senza perdere per sempre il mio sciagurato paese, posso ancora sperare qualche giorno di pace? Tu mi fai raccapricciare, Lorenzo... quanti infelici! E noi, pur troppo, noi stessi italiani ci laviamo le mani nel sangue degl'italiani. Per me segua che può. Poichè ho disperato e della mia patria e di me stesso, aspetto tranquillamente la prigione e la morte. Il mio cadavere almeno non cadrà fra braccia straniere; il mio nome sarà sommessamente compianto dai pochi uomini buoni, compagni delle nostre miserie; e le mie ossa poseranno su la terra de'miei padri.

13 ottobre.

Ti scongiuro, Lorenzo; non insistere più. Ho deliberato di non allontanarmi da

questi colli. È vero ch'io aveva promesso a mia madre di rifuggirmi in qualche altro paese; ma non mi è bastato il cuore; e mi perdonerà, spero. Merita poi questa vita di essere conservata con la viltà, e con l'esilio? Oh quanti de'nostri concittadini gemeranno pentiti, lontani dalle loro case!... perchè... e che potremo aspettarci noi fuorchè indigenza e disprezzo, o al più, breve e sterile compassione, solo conforto che le nazioni incivilite offrono al profugo straniero? Ma dove cercherò asilo? in Italia? infelice terra! premio sempre della vittoria. Potrò io vedermi dinanzi gli occhi coloro che ci hanno spogliati, derisi, venduti, e non piangere d'ira? Devastatori de' popoli, si servono della libertà come i papi si serviano delle crociate. Ahi! sovente disperando di vendicarmi mi caccerei un coltello nel cuore per versare tutto il mio sangue fra le ultime strida della mia patria.

E questi altri?... hanno comperato la nostra schiavitù, racquistando con l'oro quello che stolidamente e vilmente hanno perduto con le armi. -- Davvero ch'io somiglio un di quegli infelici che spacciati morti furono sepolti vivi, e che poi rinvenuti, si sono trovati nel sepolcro fra le tenebre e gli scheletri, certi di vivere, ma disperati del dolce lume della vita, e costretti a morire fra le bestemmie e la fame. E perchè farci vedere e sentire la libertà, e poi ritorcerla per sempre... e infamemente?

16 ottobre.

Or via; non se ne parli più: la burrasca pare acquetata; se tornerà il pericolo, rassicurati, tenterò ogni via di scamparne. Del resto io vivo tranquillo per quanto si può . . . tranquillo. Non vedo persona del mondo: vo sempre vagando per la campagna, ma a dirti il vero penso, e mi rodo. Mandami qualche libro.

Che fa Lauretta? la povera fanciulla!... Io l'ho lasciata fuori di se. Bella e giovine ancora ella ha inferma la ragione, e il cuor infelice . . . infelicissimo. Io non l'ho amata, ma fosse compassione o riconoscenza per avere ella scelto me solo consolatore del suo stato, versandomi nel petto tutta la sua anima e i suoi errori e i suoi martirj . . . davvero ch'io l'avrei fatta volontieri compagna di tutta la mia vita. La sorte non ha voluto; meglio così, forse. Ella ama Eugenio, e l'è morto fra le braccia. Suo padre e i suoi fratelli hanno dovuto fuggire la loro patria; e quella povera famiglia destituta di ogni umano soccorso è restata a vivere, chi sa come . . . di pianto. Eccoti, o rivoluzione, un'altra vittima. Sai, ch'io ti scrivo, o Lorenzo, piangendo come un ragazzo?... -- pur troppo! ho avuto sempre a che fare con degli scellerati, e le poche volte che ho incontrata la virtù ho dovuto sempre compiangerla. Addio, addio.

18 ottobre.

Michele mi ha recato il Plutarco, e te ne ringrazio. Mi disse che con altra occasione m'invierai qualche altro libro; per ora basta. Col divino Plutarco potrò consolarmi de'delitti e delle sciagure dell'umanità volgendo gli occhi ai pochi illustri che quasi primati dell'umano genere sovrastano a tanti secoli e a tante genti. Temo per altro che spogliandoli della magnificenza storica e della riverenza per l'antichità, non avrò molto a lodarmi nè degli antichi, nè de' moderni, nè di me stesso . . . umana razza.

23 ottobre.

Se m'è dato lo sperare mai pace, l'ho trovata, o Lorenzo. Il parroco, il medico, e tutti gli oscuri mortali di questo cantuccio della terra mi conoscono sin da fanciullo e mi amano. Quantunque io viva fuggiasco, mi vengono tutti d'intorno quasi volessero mansuefare una fiera generosa e selvatica. Per ora io lascio correre. Veramente non ho avuto tanto bene dagli uomini da fidarmene così a un tratto: ma quel menare la vita del tiranno che freme e trema d'essere scannato a ogni minuto, mi pare un agonizzare in una morte lenta, obbrobriosa. Io siedo con essi a mezzodì sotto il platano della chiesa leggendo loro le vite di Licurgo e di Timoleone. Domenica mi

s'erano affollati intorno tutti i contadini che, quantunque non comprendessero affatto, stavano ascoltandomi a bocca aperta. Credo che il desiderio di sapere la storia de'tempi andati sia figlio del nostro amor proprio che vorrebbe illudersi e prolungare la vita unendoci agli uomini e alle cose che non sono più, e facendole, sto per dire, di nostra proprietà. Ama la immaginazione di spaziare fra i secoli e di possedere un altro universo. Con quanta passione un vecchio lavoratore mi narrava stamattina la vita de'parrochi della villa viventi nella sua fanciullezza, e mi descriveva i danni della tempesta di trentasett'anni addietro e i tempi dell'abbondanza e que'della fame, interrompendosi ad ogni tratto, ripigliando il racconto ed accusandosi d'infedeltà! Così mi riesce di dimenticarmi ch'io vivo.

È venuto a trovarmi il signore T*** che tu conoscesti a Padova. Mi disse che spesso gli parlavi di me, e che jeri l'altro glien'hai scritto. Anche egli s'è ritirato in campagna per evitare i primi furori del volgo, quantunque a dir vero non siasi molto intricato ne'pubblici affari. Io n'aveva sentito parlare come d'uomo di culto ingegno e di somma onestà; doti temute in passato, ma adesso non possedute impunemente. Ha tratto cortese, fisonomia liberale, e parla col cuore. V'era con lui un tale; credo, lo sposo promesso di sua figlia. Sarà forse un bravo e buono giovine, ma la sua faccia non dice nulla. Buona notte.

24 ottobre.

L'ho pur finalmente afferrato nel collo quel ribaldo contadinello che dava il guasto al nostr'orto tagliando e rompendo tutto quello che non poteva rubare. Egli era sopra un pesco, io sotto una pergola: scavezzava allegramente i rami ancora verdi perchè di frutta non ce n'erano più: appena l'ebbi fra le ugne cominciò a gridare: misericordia! mi confessò che da più settimane facea quello sciagurato mestiere perchè il fratello dell'ortolano aveva qualche mese addietro rubato un sacco di fave a suo padre. -- E tuo padre t'insegna a rubare? -- In fede mia signore fanno tutti così.

L'ho liberato, e saltando a precipizio fuor d'una siepe io gridava: ecco la società in miniatura; tutti così.

26 ottobre.

La divina fanciulla! io l'ho veduta, Lorenzo, e te ne ringrazio. La trovai seduta miniando il proprio ritratto. Si rizzò salutandomi come s'ella mi conoscesse, e ordinò a un servitore di andare a cercar di suo padre. Egli non si pensava, mi diss'ella, che voi sareste venuto; sarà per la campagna; nè starà molto a tornare. Ho accostato la mia sedia alla sua. Una ragazzina le corse fra le ginocchia dicendole non so che all'orecchio. È l'amico di Lorenzo, le rispose Teresa, è quello che il babbo andò a trovare l'altr'jeri. Tornò frattanto il signore

T***: m'accogliéva famigliarmente, ringraziandomi perch'io m'era sovvenuto di lui. Teresa intanto, prendendo per mano la sua sorellina, partiva. Vedete, mi diss' egli, additandomi le sue figliuole che uscivano dalla stanza . . . eccoci tutti. Proferì egli queste parole come se volesse farmi partecipe delle loro disgrazie, e della loro felicità. Si ciarlò lunga pezza. Mentr' io stava per congedarmi tornò Teresa; non siamo tanto lontani, mi disse, venite qualche sera a veglia con noi.

Io tornava a casa col cuore in festa. -- O Lorenzo! lo spettacolo della bellezza basta forse ad addormentare a'mortali tutti i dolori? vedi per me una sorgente di vita: unica certo e... chi sa! fatale. Ma se io sono condannato ad avere l'anima sempre in tempesta, non è tutt'uno?

28 ottobre.

Taci, taci: -- vi sono de'giorni ch'io non posso fidarmi di me: un demone m'arde, mi agita, mi divora. Forse io mi reputo molto, ma e' mi pare impossibile che la nostra patria sia così conculcata mentre ci resta ancora una vita. Che facciam noi tutti i giorni vivendo e querelandoci? in somma non parlarmene più; ti scongiuro. Narrandomi le nostre tante miserie mi rinfacci tu forse perchè io mi sto quì neghittoso? e non t'avvedi che tu mi strazi fra mille martirj? Oh! se il tiranno fosse uno solo, e i servi fossero meno stupidi, la mia mano

basterebbe. Ma chi mi biasima or di viltà, m'accuserebbe allor di delitto, e il saggio stesso compiangerebbe in me, anzichè il consiglio del forte, il furore del forsennato. Che vuoi tu imprendere fra due potenti nazioni che nemiche giurate, feroci, eterne, si collegano soltanto per incepparci, e dove la loro forza non vale gli uni c'ingannano con l'entusiasmo di libertà, gli altri col fanatismo di religione; e noi tutti guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza, gemiamo vili schiavi, traditi affamati, e non concitati mai nè dal tradimento, nè dalla fame. -- Ahi, se potessi, seppellirei la mia casa, i miei più cari e me stesso per non lasciar nulla, nulla che potesse inorgoglire costoro della loro onnipotenza e della mia servitù! E vi furono de' popoli che per non ubbidire a' Romani ladroni del mondo, diedero alle fiamme le loro case, le loro mogli, i loro figli e se medesimi, sotterrando fra le immense ruine e le ceneri della loro patria, la lor sacra indipendenza.

1 novembre.

Io sto bene... bene per ora come un infermo che dorme e non sente i dolori. Io passo le intiere giornate in casa del signor T*** che mi ama come figliuolo: mi lascio illudere, e la felicità di quella buona famiglia mi sembra mia. Se nondimeno non vi fosse quello sposo, perchè davvero... io non odio persona del mondo, ma vi

sono cert'uomini ch'io ho bisogno di vedere soltanto da lontano. -- Suo suocero me n'andava tessendo jer sera un lungo elogio in forma di commendatizia : *buono*, *esatto*, *paziente*; e nient'altro? possedesse queste doti con angelica perfezione, e s'egli avrà il cuore sempre così morto, e quella faccia magistrale non animata mai nè dal sorriso dell'allegria, nè dal dolce raggio della pietà, sarà per me un di que'rosaj senza fiori che mi fanno temere le spine. Cos'è l'uomo se tu lo lasci alla sola ragione fredda, calcolatrice? scellerato, e scellerato bassamente. -- Del resto, Odoardo sa di musica; giuoca bene a'scacchi; mangia, legge, dorme, passeggia, e tutto coll'oriuolo alla mano; e non parla con enfasi se non per magnificare sempre la sua ricca e scelta biblioteca. Ma quand'egli mi va ripetendo con quella sua voce cattedratica, *ricca e scelta*, io sto lì lì per dargli una solenne mentita. Se le umane frenesie che col nome di *scienze* e di *dottrine* si sono scritte e stampate in tutti i secoli, e da tutte le genti, si riducessero a un migliajo di volumi al più, e' mi pare che la presunzione de'mortali non avrebbe a lagnarsi... e via sempre con queste dissertazioni.

Frattanto ho preso a educare la sorellina di Teresa: io le insegno a leggere e a scrivere. Quand'io sto con lei, la mia fisonomia si va rasserenando, il mio cuore è più gajo che mai; ed io fo mille pazzie. Non so perchè, tutti i fanciulli mi vogliono bene. E quella ragazzetta è pur cara! bionda e ric-

ciuta, occhi azzurri, guance pari alle rose, fresca, candida, paffutella ... pare una Grazia di quattr'anni. Se tu la vedesti corrermi incontro, aggrapparmisi alle ginocchia, fuggirmi perch'io la siegua, negarmi un bacio e poi improvvisamente attaccarmi que'suoi labruzzi alla bocca! oggi io mi stava su la cima di un albero a cogliere le frutta: quella innocente tendeva le braccia, e balbettando pregavami che *per carità non cascassi.*

Che bell'autunno! addio Plutarco! ... sta sempre chiuso sotto il mio braccio. Sono tre giorni ch'io passo la mattina a colmare un canestro d'uva e di pesche, ch'io copro, di foglie, avviandomi poi lungo il fiumicello, e giunto alla villa, desto tutta la famiglia cantando la canzonetta della vendemmia.

12 novembre.

Jeri giorno di festa abbiamo con solennità trapiantato i pini delle vicine collinette sul monte rimpetto la chiesa. Mio padre pure tentava di fecondare questo sterile monticello; ma i cipressi ch'egli vi pose non hanno mai potuto allignare, e i pini sono ancor giovinetti. Assistito io da parecchi lavoratori ho coronato la vetta onde casca l'acqua di cinque pioppi, ombreggiando la costa orientale di un folto boschetto che sarà il primo salutato dal sole quando splendidamente comparirà dalle cime de'monti. E jeri appunto il sole più sereno del solito riscaldava l'aria irrigidita dalla

nebbia del morrente autunno. Le villanelle vennero sul mezzogiorno coi loro grembiali di festa intrecciando i giochi e le danze di canzonette e di brindisi. Tale di esse era la sposa novella, tale la figliuola, e tal'altra la innamorata di alcuno de'lavoratori; e tu sai che i nostri contadini sogliono, quando si trapianta, convertire la fatica in piacere, credendo per antica tradizione de'loro avi e bisavi, che senza il giolito de' bicchieri gli alberi non possono mettere salda radice nella terra straniera. -- Io frattanto mi dipingeva nel lontano avvenire un pari giorno di verno quando canuto mi trarrò passo passo sul mio bastoncello a confortarmi ai raggi del sole, sì caro a'vecchi, salutando, mentre usciranno dalla chiesa, i curvi villani già miei compagni ne' dì che la gioventù rinvigoriva le nostre membra e compiacendomi delle frutta che, benchè tarde, avranno prodotto gli alberi piantati dal padre mio. Conterò allora con fioca voce le nostre umili storie a'miei e a' tuoi nepotini, o a quei di Teresa che mi scherzeranno d'intorno. E quando l'ossa mie fredde dormiranno sotto quel boschetto omai ricco ed ombroso, forse nelle sere d'estate al patetico sussurrar delle fronde si uniranno i sospiri degli antichi padri della villa, i quali al suono della campana de'morti * pregheranno pace allo spirito dell'uo-

* *Chiamata da' contadini la Campana del* De profundis *perchè mentre suona sogliono recitare questo salmo per le anime de' trapassati.* L'Editore.

mo dabbene e raccomanderanno la sna memoria ai loro figlj E se talvolta lo stanco mietitore verrà a ristorarsi dall'arsura di giugno, esclamerà guardando la mia fossa: *egli, egli innalzò queste fresche ombre ospitali.*

20 novembre.

Piu' volte incominciai questa lettera; ma la faccenda andava assai per le lunghe; e la bella giornata, la promessa di trovarmi alla villa per tempo, e la solitudine -- ridi? . . . -- L'altr'jeri, e jeri mi svegliava proponendo di scriverti, ed eccomi invece, senz'accorgermi, fuori di casa.

Piove, grandina, fulmina: penso di rassegnarmi alla necessità e di profittare di questa giornata d'inferno, scrivendoti. -- Sei o sette giorni addietro s'è iti in pellegrinaggio. Io ho veduto la natura più bella che mai. Teresa, suo padre, Odoardo, la piccola Isabellina, ed io siamo andati a visitare la casa del Petrarca in Arquà. Arquà è discosto come tu sai quattro miglia dalla mia casa, e noi per accorciare il cammino prendemmo la via dell'erta. S'apriva appena il più bel giorno d'autunno. Parea che la notte seguita dalle tenebre e dalle stelle fuggisse dal sole, che uscia nel suo immenso splendore dalle nubi d'oriente, quasi dominatore dell'universo; e l'universo sorridea. Le nuvole dorate e dipinte a mille colori salivano su la volta del cielo che tutto sereno mostrava quasi di schiudersi per diffundere su i mortali le cure della di-

vinità. Io salutava a ogni passo la famiglia de'fiori e dell'erbe che a poco a poco alzavano il capo chinato dalla brina. Gli alberi susurrando soavemente, faceano tremolar contro la luce le goccie trasparenti della rugiada; mentre i venti dell'aurora rasciugavano il soverchio umore alle piante. Avresti udito una solenne armonia spandersi confusamente fra le selve, gli augelli, gli armenti, i fiumi, e le fatiche degli uomini; e intanto spirava l'aria profumata dalle esalazioni che la terra esultante di piacere mandava dalle valli e dai monti al sole, ministro maggiore della Natura. -- Io compiango lo sciagurato che può destarsi muto, freddo e guardar tanti beneficj senza aver gli occhi molli dalle care lagrime della riconoscenza. Allora io ho veduta Teresa nel più bell'apparato delle sue grazie. Il suo aspetto per lo più sparso di una dolce malinconia, si andava animando di una gioja schietta, viva, che le uscia dal cuore; la sua voce era soffocata; i suoi grandi occhi neri aperti prima nell'estasi si inumidivano poscia a poco a poco; tutte le sue potenze parevano invase dalla sacra beltà della campagna. In tanta piena di sensazioni le anime si schiudano per versare nell'altrui petto: ed ella si volgeva a Odoardo ... Eterno Iddio! parea ch'egli andasse tentone fra le tenebre della notte, o ne'deserti abbandonati dal sorriso della natura. Lo lasciò tutto a un tratto, e s'appoggiò al mio braccio dicendomi . . . -- ma, Lorenzo . . . per quanto io tenti di continuare, conviene pur

ch'io mi taccia. Se potessi dipingerti la sua pronunzia, i suoi gesti, la melodia della sua voce, la sua celeste fisonomia, o trascrivere almeno tutte le sue parole senza cangiarne o traslocarne sillaba, certo che tu mi sapresti grado, diversamente, incresco perfino a me stesso. Che giova copiare imperfettamente un inimitabile quadro, la cui fama soltanto lascia più senso che la sua misera copia. E non ti par ch'io somigli i traduttori del divo Omero? Giacchè tu vedi ch' io non mi affatico, che per inacquare il sentimento che m'infiamma e stemprarlo in un languido fraseggiamento.

Lorenzo, ne sono stanco; il rimanente del mio racconto, domani: il vento imperversa; tuttavolta vo'tentare il cammino, saluterò Teresa in tuo nome.

Per dio! e'm'è forza di proseguire la lettera: su l'uscio della casa ci è un lago d'acqua che mi contrasta il passo: potea varcarlo d'un salto... e poi? la pioggia non cessa: mezzo giorno è passato, e mancano poche ore alla notte che minaccia [illegible] fine del mondo. Per oggi, giorno perd[illegible] o Teresa. --

Sono infelice! mi disse Teresa; e con questa parola mi strappò il cuore. Io camminava al suo fianco in un profondo silenzio. Odoardo raggiunse il padre di Teresa; e ci precedeano chiacchierando. La Isabellina ci tenea dietro in braccio all'ortolano -- *Sono Infelice*! io avea concepito tutto il terribile significato di queste parole, e ge[illegible]

meva dentro l'anima, veggendomi innanzi la vittima che dovea sacrificarsi al pregiudizio e all'interesse. Teresa, avvedutasi forse, scherzò sul turbamento improvviso della mia fisonomia. Qualche cara memoria, mi diss'ella sorridendo. Io non osai rispondere.

Eravamo già presso ad Arquà, e scendendo per l'erboso pendio, ci andavano sfumando e perdendosi all'occhio i paeselli che si vedeano dispersi per le valli soggette. Ci siamo finalmente trovati a un viale cinto da un lato di pioppi che tremolando lasciavano cadere sul nostro capo le foglie più giallicce, e adombrando dall'altra parte d'altissime querce, che con la loro opacità maestosa faceano contrapposto all'ameno verde de' pioppi. Tratto tratto le due file d'alberi opposti erano congiunte da varj rami di vite selvatica, i quali incurvandosi formavano altrettanti festoni mollemente agitati dal vento. Teresa allora soffermandosi e guardando d'intorno: oh quante volte, proruppe, mi sono adagiata su queste erbe e sotto l'ombra freschissima di queste querce! io veniva sovente l'estate passata con mia madre. Tacque, e si volse indietro dicendo di volere aspettare la Isabellina che ci stava pochi passi lontana; ma io m'accorsi ch'ella m'avea lasciato per nascondere le lagrime che le innondavano gli occhi, e che non poteva più rattenere. E dov'è, le diss'io, vostra madre? -- Da più settimane vive a Padova con sua sorella, lontana da noi e forse per sempre. Mio padre l'ama-

T*** che d'altronde è un ottimo galantuomo. Egli ama svisceratamente sua figlia; sovente la loda e la guarda con compiacenza; e intanto le tien la mannaja sul collo. Teresa qualche giorno dopo mi disse ch'egli dotato d'un'anima ardente, visse sempre consumato da passioni infelici; sbilanciato nella sua domestica economia per troppa magnificenza: perseguitato da quegli uomini che nelle rivoluzioni tentano la propria fortuna su l'altrui rovina, e tremante pe'suoi figlj, crede di assicurare la felicità della sua famiglia imparentandosi a un *uomo di senno*, ricco e in aspettativa di una eredità ragguardevole. Forse, o Lorenzo, anche un certo fumo ... ed io vorrei scommettere cento contr'uno ch'egli non darebbe in isposa sua figliuola ad un uomo cui mancasse mezzo quarto di nobiltà; *chi nasce patrizio muore patrizio.* Tanto più che egli considera l'opposizione di sua moglie come una lesione alla propria autorità, e questo sentimento tirannesco lo rende ancor più inflessibile. Egli è nondimeno di buon cuore, e quella sua aria sincera, e quell'accarezzare sempre sua figlia e qualche volta compiangerla sommessamente, mostrano ch'ei vede gemendo la dolorosa rassegnazione di quella povera fanciulla . . . ma . . . — e per questo quand'io veggo che gli uomini cercano per una certa fatalità le sciagure con la lanterna, e che vegliano, sudano, piangono per fabbricarsele dolorosissime, eterne, io mi sparpaglierei le cervella temendo che non mi cacciasse per capo una simile tentazione.

Ti lascio, o Lorenzo; Michele mi chiama a desinare, tornerò a scriverti a momenti.

Il mal tempo s'è diradato, e fa il più bel dopo pranzo del mondo. Il sole squarcia finalmente le nubi, e consola la mesta natura, diffondendo su la faccia di lei un suo raggio. Io ti scrivo rimpetto al balcone donde miro la eterna luce che si va a poco a poco perdendo nell'estremo orizzonte tutto raggiante di fuoco. L'aria torna tranquilla, e la campagna, benchè allagata e coronata soltanto d'alberi sfrondati e cospersa di piante appassite, pare più allegra di quel che fosse prima della tempesta. Così, o Lorenzo, lo sfortunato si scuote dalle funeste sue cure al solo raggio della speranza, e inganna la sua trista ventura con que'piaceri ai quali era affatto insensibile in grembo alla cieca prosperità. -- Frattanto il dì m'abbandona; odi la campana della sera: eccomi dunque al compimento della mia narrazione.

Noi proseguimmo il nostro breve pellegrinaggio fino a che ci apparve biancheggiante da lungi la casetta che un tempo accoglieva

Quel Grande alla cui fama è angusto il
mondo,
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti.

Io mi vi sono appressato come se andassi a prostrarmi su le sepolture de'miei padri, e simile a que'sacerdoti che taciti e riverenti s'aggiravano per gli boschi abitati dagl'Iddii. La sacra casa di quel sommo ita-

liano sta crollando per la irreligione di chi possiede un tanto tesoro. Il viaggiatore verrà invano di lontana terra a cercare con maraviglia divota la stanza armoniosa ancora dai canti celesti del Petrarca. Piangerà invece sopra un mucchio di ruine coperto di ortiche e di erbe selvatiche fra le quali la volpe solitaria avrà fatto il suo covile. O Italia! placa l'ombre de' tuoi grandi. -- Oh! io mi sovvengo, col gemito nell'anima, delle estreme parole di Torquato Tasso. Dopo essere vissuto quaranta sette anni fra i sarcasmi de' cortigiani, le noje de' saccenti, e l'orgoglio de' principi, or carcerato ed or vagabondo, sempre melancolico, infermo, indigente, giacque finalmente nel letto della morte, e scriveva esalando l'eterno sospiro: *Io non mi voglio dolere della malignità della fortuna, per non dire della ingratitudine degli uomini, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico.* O mio Lorenzo... mi suonano queste parole sempre nel cuore, sempre.

Frattanto io recitava sommessamente con l'anima tutta amore e armonia la canzone; *Chiare, fresche, dolci acque*; e l'altra; *Di pensier in pensier, di monte in monte*; e il sonetto: *Stiamo, amore, a veder la gloria nostra*, e quanti altri di que' sovrumani versi la mia memoria agitata seppe suggerire al mio cuore.

Teresa e suo padre se n'erano iti con Odoardo il quale andava a rivedere i conti al fattore d'una tenuta ch'egli ha in que' dintorni. Ho poi saputo ch'egli è sulle mosse per Roma, stante la morte di un suo cugino; nè si sbrigherà così presto, perchè es-

no a'confini. M'aveva egli proposto di far questa gita con lui, ma io ne l'ho ringraziato perchè voglio assolutamente partire: andrò . . . a Padova. Non devo abusare dell' amicizia del signor T*** e della sua buona fede. -- Tenete buona compagnia alle mie figliuole, mi diceva egli questa mattina. A vedere, egli mi reputa Socrate . . . me? e con quell'angelica creatura nata per amare, e per essere amata? . . . e così misera a un tempo! ed io sono sempre in perfetta armonia con gl'infelici, perchè davvero ch'io trovo un non so che di cattivo nell'uomo prospero.

Non so com'ei non s'avveda ch'io parlando di sua figlia mi confondo e balbetto; cangio viso e sto come un ladro davanti al giudice. In quell'istante m'immergo in certe meditazioni, e bestemmierei il cielo veggendo in quest'uomo tante doti eccellenti, guaste tutte da'suoi pregiudizj e da una cieca predestinazione che lo faranno piangere amaramente. -- Così intanto io divoro i miei giorni, querelandomi e de' miei propri mali e degli altrui.

Eppure me ne dispiace: -- spesso rido di me, perchè propriamente questo mio cuore non può sofferire un momento, un solo momento di calma. Purchè ei sia sempre agitato, per lui non rileva se i venti gli spirano avversi o propizj. Ove gli manchi il piacere, ricorre tosto al dolore. Jeri venne Odoardo a restituirmi uno schioppo da caccia ch'io gli aveva prestato; non ho potuto vederlo partire senza gettarmigli al collo, tuttochè avessi dovuto veramente imitare la

sua indifferenza, mentre quelli non erano gli estremi congedi. Non so di qual nome voi altri saggi chiamate chi troppo presto ubbidisce al proprio cuore; perchè ei certo non è un eroe; ma è forse vile per questo? Coloro che trattano da deboli gli uomini appassionati somigliano quel medico che chiamava pazzo un malato non per altro se non perch'era vinto dalla febbre. Così odo i ricchi tacciare di colpa la povertà, per la sola ragione che non è ricca. A me però sembra tutto apparenza; nulla di reale ... nulla. Gli uomini non potendo per se stessi acquistare la propria e l'altrui stima, cercano d'innalzarsi, paragonando que'difetti che per ventura non hanno, a quelli che ha il loro vicino. Ma chi non si ubbriaca perchè naturalmente odia il vino, merita lode di sobrio?

O tu che disputi tranquillamente su le passioni, se le tue fredde mani non trovassero freddo tutto quello che toccano; se tutto quello ch'entra nel tuo cuore di ghiaccio non divenisse tosto gelato; credi tu che andresti così glorioso della tua severa filosofia? or come puoi ragionare di cose che non conosci?

Per me, lascio che i saggi vantino una infeconda apatia. Ho letto già tempo, non so in che poeta, che la loro virtù è una massa di ghiaccio che ritira tutto in se stessa e irrigidisce chi le si accosta. *Nè Dio sta sempre nella sua maestosa tranquillità, ma s'innalzò fra gli aquiloni e passeggia con le procelle.* *

---

* *Questo è un verso della Bibbia; ma non ho saputo segnatamente trovare donde fu tratto.* L'Editore.

27 novembre.

Odoardo è partito . . . ed io me n'andrò quando tornerà il padre di Teresa. Buon giorno.

3 dicembre.

Stamattina io me n'andava per tempo alla villa, ed era già presso alla casa T*** quando mi ha fermato un lontano tintinnio d'arpa. Oh! mi sento sorridere l'anima, e scorrere in tutto me stesso la voluttà che allora m'infondeva quel suono. Era Teresa . . . -- come poss'io immaginarti, o celeste fanciulla e chiamarti dinanzi a me in tutta la tua bellezza, senza la disperazione nel cuore! Pur troppo! tu cominci a bevere i primi sorsi dell'amaro calice della vita, ed io con questi occhi ti vedrò infelice, nè potrò sollevarti se non piangendo! . . . io, io stesso ti dovrò per pietà consigliare a pacificarti con la tua sciagura.

Certo ch'io non potrei nè asserire nè negare a me stesso ch'io l'amo; ma se mai, se mai . . . in verità non d'altro che di un amore incapace di un solo pensiero: Dio lo sa! --

Io mi fermava lì lì, senza batter palpebra, con gli occhi, le orecchie, e i sensi tutti intenti per divinizzarmi in quel luogo dove l'altrui vista non mi avrebbe costretto ad arrossire de'miei rapimenti. Ora ponti nel mio cuore, quand'io udiva a cantar di Teresa quella stroffetta di Saffo volgarizzata da me con le altre due odi; unici avanzi

delle poesie di quella amorosa fanciulla, immortale come le muse. Balzando d'un salto, ho trovato Teresa nel suo gabinetto su quella sedia stessa ov'io la vidi il primo giorno, quand'ella dipingeva il proprio ritratto. Era negletamente vestita di bianco; il tesoro delle sue chiome biondissime diffuse su le spalle e sul petto, i suoi divini occhi nuotanti nel piacere, il suo viso sparso di un soave languore, il suo braccio di rose, il suo piede, le sue dita arpeggianti mollemente . . . tutto tutto era armonia: ed io mi sentiva una certa delizia nel contemplarla. Bensì Teresa parea confusa, veggendosi d'improvviso un uomo che la mirava così discinta, ed io stesso cominciava dentro di me a rimproverarmi d'importunità e di villania; ma ella proseguiva, ed io sbandiva tutt'altro desiderio, tranne quello di adorarla, e di udirla. Io non so dirti, mio caro, in quale stato allora io mi fossi: so bene ch'io non sentiva più il peso di questa vita mortale.

S'alzò sorridendo e mi lasciò solo. Allora io rinveniva a poco a poco: mi sono appoggiato col capo su quell'arpa e il mio viso si andava bagnando di lagrime . . . oh! mi sono sentito un po'libero.

Padova, 7 dicembre.

Non lo so; ma temo che tu m'abbia pigliato in parola e ti sia maneggiato a tutto potere per cacciarmi dal dolce mio romitorio. Jeri mi sopravvenne Michele per avvertirmi da parte di mia madre ch'era già al-

lestito l'alloggio in Padova dov'io aveva detto altra volta (davvero appena me ne sovviene) di volermi recare al riaprirsi della università. Vero è ch'io avea fatto sacramento di venirci ; e te n'ho scritto ; ma aspettava il signore T***, non per anco tornato. Del resto , ho fatto bene a cogliere il momento della mia vocazione , e ho abbandonati i miei colli senza dire addio ad anima vivente. Diversamente, malgrado le tue prediche e i miei proponimenti , non sarei partito mai più : e ti confesso ch'io mi sento un certo che d'amaro nel cuore , e che spesso mi salta la tentazione di ritornarvi : -- or via in somma : vedimi a Padova ; e presto a diventar sapientone , acciocchè tu non vada ognor predicando *ch' io mi perda in pazzie.* Per altro bada di non volermiti opporre quando mi verrà voglia d'andarmene ; perchè tu sai ch'io sono nato espressamente inetto a certe cose... massime quando si tratta di vivere con quel metodo di vita ch'esigono gli studj , a spese della mia pace e del mio libero genio , o di' pure , ch' io te'l perdono , del mio capriccio. Frattanto ringrazia mia madre , e per minorarle il dispiacere , cerca di profetizzare , così come se la cosa venisse da te , ch'io qui non troverò stanza per più d'un mese . . . o poco più.

Padova, 11 dicembre.

Ho conosciuta la moglie del patrizio M*** che abbandona i tumulti di Venezia e la casa del suo indolente marito per passar-

gran parte dell'anno in Padova. Peccato ! la sua giovine bellezza ha già perduta quella verecondia ingenuità che sola diffonde le grazie e l'amore. Dotta assai nella donnesca galanteria , cerca di piacere non per altro che per conquistare; così almeno giudico. Tuttavolta , chi sa ! . . . ella sta con me volontieri , e mormora meco sottovoce sovente , e sorride quand'io la lodo ; tanto più ch'ella non si pasce come le altre di quell'ambrosia di freddure chiamate *bei motti e tratti di spirito* indizj sempre d'un animo maligno. Ora sappi che jersera accostando la sua sedia alla mia, mi parlò d'alcuni miei versi , e inoltrandoci di mano in mano a ciarlare di poesia , non so come , nominai certo libro di cui ella mi richiese. Promisi di recarglielo io stesso stamattina ; addio ; -- s'avvicina l'ora.

ore 2.

Il paggio m'additò un gabinetto ove innoltratomi appena mi si fe' incontro una donna di forse trentacinque anni leggiadramente vestita , e ch'io non avrei presa mai per la cameriera se non mi si fosse appalesata ella stessa dicendomi : la padrona è a letto ancora ; a momenti uscirà. Un campanello la fè correre nella stanza contigua ov'era il talamo della Dea , ed io rimasi a scaldarmi al camminetto, considerando ora una Danae dipinta sul soffitto, ora le stampe di cui le pareti erano tutte coperte , ed ora alcuni romanzi francesi gittati qua e là. In questa le porte si schiusero , ed io sen-

tiva l'aere d'improvviso odorato di mille quintessenze, e vedeva madama tutta molle e ruggiadosa entrar presta presta e quasi intirizzita di freddo, e abbandonarsi sopra una sedia d'appoggio che la cameriera le preparò presso al fuoco. Mi salutava con certe occhiate . . . e mi chiedea sorridendo s'io m'era dimenticato della promessa. Io frattanto le porgeva il libro osservando con maraviglia ch'ella non era vestita che di una lunga e rada camicia la quale non essendo allacciata scendeva liberamente, lasciando ignude le spalle e il petto ch'era per altro voluttuosamente difeso da una candida pelle in cui ella stavasi involta. I suoi capelli benchè imprigionati da un pettine, accusavano il sonno recente, perchè alcune ciocche posavano i lor ricci or sul collo, or fin dentro il seno, quasi che quelle picciole liste nerissime dovessero servire all'occhio inesperto di guida, ed altre calando giù dalla fronte le ingombravano le pupille; ella frattanto alzava le dita per diradarle e talvolta per avvolgerle e rassettarle meglio nel pettine, mostrando in questo modo, forse sopra pensiero, un braccio bianchissimo e tondeggiante scoperto dalla camicia che nell'alzarsi della mano cascava fin'oltre il gomito. Posando sopra un piccolo trono di guanciali si volgeva con compiacenza al suo cagnuolino che le si accostava e fuggiva e correva torcendo il dorso e scuotendo le orecchie e la coda. Io mi posi a sedere sopra una seggiuola avvicinata dalla cameriera la quale si era già dileguata. Quell'adulatrice bestiuola schiatti-

va, e mordendole e scompigliandole con le zampine gli orli della camicia, lasciava apparire una gentile pianella di seta rosa-languida, e poco dopo un picciolo piede scoperto fin sopra la noce; un piede, o Lorenzo, simile a quello che l'Albano dipingerebbe a una Grazia ch'esce dal bagno. Oh! ... se tu avessi, com'io veduto Teresa nell'atteggiamento medesimo, presso un focolare, anch'ella appena balzata di letto, così negletta; così ... — chiamandomi a mente quel fortunato mattino mi ricordo che non avrei osato respirar l'aria che la circondava, e tutti tutti i miei pensieri si univano riverenti, e paurosi soltanto per adorarla: — e certo un genio benefico mi presentò la immagine di Teresa, perch'io, non so come, ebbi l'arte di guardare con un rattenuto sorriso or la bella, poi il cagnuolino, e di bel nuovo il tappeto dove posava il bel piede; ma il bel piede era intanto sparito. M'alzai chiedendole perdono s'io aveva scelto un'ora importuna, e la lasciai quasi pentita, perchè di gaja e cortese divenne dispettosa, e ... del resto poi non so. Quando fui solo, la mia ragione, ch'è in perpetua lite con questo mio cuore, mi andava dicendo: infelice! temi soltanto di quella beltà che partecipa del celeste: prendi dunque partito, e non ritrarre le labbra dal contravveleno che la fortuna ti porge. Lodai la ragione; ma il cuore avea già fatto a suo modo. -- T'accorgerai che questa lettera è copiata e ricopiata, perch'io ho voluto sfoggiare *lo bello stile*.

O! la canzoncina di Saffo! io vado canticchiandola scrivendo, passeggiando, leggendo: nè così io vaneggiava, o Teresa, quando non mi era conteso di poterti vedere ed udire: pazienza! undeci miglia ed eccomi a casa, e poi due miglia ancora, e poi? -- quante volte mi sarei fuggito da questa terra se il timore di non essere dalle mie disavventure strascinato troppo lontano da te non mi trattenesse in tanto pericolo! qui siamo almeno sotto lo stesso cielo.

P. S. Ricevo in questo momento tue lettere: -- e torna, o Lorenzo; questa è la quinta volta che tu mi tratti da innamorato: innamorato sì, e che perciò? Ho veduto di molti innamorarsi della Venere Medicea, della Psiche, e perfin della Luna o di qualche stella lor favorita. E tu stesso non eri talmente entusiasta di Saffo che pretendevi di ravvisarne il ritratto nella più bella donna che tu conoscessi, trattando di maligni e ignoranti coloro che la dipingono piccola, bruna, e bruttina anzi che no?

Fuor di scherzo: io conosco d'essere un uomo singolare, e stravagante fors'anche; ma dovrò perciò vergognarmi? di che? sono più giorni che tu mi vuoi cacciar per la testa il grillo di arrossire: ma con tua pace, io non so, nè posso, nè devo arrossire di cosa alcuna rispetto a Teresa, nè pentirmi, nè dolermi . . . -- Sta bene.

Padova.

Di questa lettera si sono smarrite due carte dove Jacopo narrava certo dispiacere a cui per la sua natura veemente e pe' suoi modi assai schietti andò incontro. L'Editore propostosi di pubblicare religiosamente l'autografo, crede acconcio d'inserire ciò che di tutta la lettera gli rimane, tanto più che da questo si può forse desumere quello che manca.

manca la prima carta.

* * * * * *

* * * * * *

... riconoscente de'beneficj sono riconoscentissimo anche delle ingiurie; e nondimeno tu sai quante volte io le ho perdonate: ho beneficato chi mi ha offeso, e talora ho compianto chi mi ha tradito. Ma le piaghe fatte al mio onore ... Lorenzo! doveano essere vendicate. Io non so che ti abbiano scritto, nè mi curo di saperlo. Ma quando mi s'affacciò quello sciagurato, quantunque da tre anni quasi io non lo rivedea, m'intesi ardere tutte le membra; eppur mi contenni. Ma doveva egli con nuovi sarcasmi inasprire l'antico mio sdegno? Io ruggiva quel giorno come un leone, e mi pareva che l'avrei sbranato, anche se l'avessi trovato nel santuario.

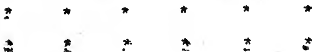
Due giorni dopo il codardo scanzò le vie dell'onore, ch'io gli aveva esibite, e tutti gridavano la crociata contro di me, come

s'io avessi dovuto tranguggiarmi pacificamente una ingiuria da colui, che ne'tempi addietro mi aveva mangiata la metà del cuore. Questa galante gentaglia affetta generosità, perchè non ha coraggio di vendicarsi palesemente: ma chi vedesse i notturni pugnali, e le calunnie, e le brighe! — E dall'altra parte io non l'ho soperchiato. Io gli dissi: voi avete braccia, e petto al pari di me, ed io sono mortale come voi Egli pianse, gridò; ed allora la ira, quella furia mia dominatrice, cominciò ad ammansarsi, perchè dall'avvilimento di lui mi accorsi che il coraggio non deve dare diritto per opprimere il debole. Ma deve per questo il debole provocare chi sa trarne vendetta? Credimi; ci vuole una stupida bassezza, o una sovrumana filosofia per risparmiare quel nemico che ha la faccia impudente, l'anima negra, e la mano tremante.

Frattanto l'occasione mi ha smascherato tutti que'signorotti, che mi giuravano tanto amicizia, che ad ogni mia parola faceano le maraviglie, e che ad ogni ora mi proferivano la loro borsa e il lor cuore!... Sepolture! bei marmi, e pomposi epitaffi, ma se tu li schiudi vi trovi vermi e fetore. Pensi tu, mio Lorenzo, che se l'avversità ci riducesse a domandare del pane, vi sarebbe taluno memore delle sue promesse? o niuno o qualche astuto soltanto, che co' suoi beneficj vorrebbe comprare il nostro avvilimento. Amici da bonaccia nelle burrasche ti annegano. Per costoro tutto è calcolo in fondo. Onde se v'ha taluno nello

cui viscere fremano le generose passioni, o le deve strozzare o rifuggirsi come le aquile e le fiere magnanime ne' monti inaccessibili e nelle foreste lungi dalla invidia, e dalla vendetta degli uomini. Le sublimi anime passeggiano sopra le teste della moltitudine che oltraggiata dalla loro grandezza tenta d'incatenarle o di deriderle, e chiama pazzie le azioni ch'ella immersa nel fango non può ammirare e conoscere. -- Io non parlo di me; ma quand'io penso agli ostacoli che frappone la società al genio ed al cuore dell'uomo, e come ne' governi licenziosi o tirannici tutto è briga, interesse e finzione... io m'inginocchio a ringraziar la natura che dotandomi di questa indole nemica di ogni servitù, mi ha fatto vincere la fortuna e mi ha insegnato ad innalzarmi sopra la mia educazione. So che la prima, sola, vera scienza è quella dell'uomo, la quale non si può studiare nella solitudine, e ne' libri; e so che ognuno dee prevalersi della propria fortuna, o dell'altrui per camminare con qualche sostegno su i precipizj della vita. Sia: per me, pavento d'essere ingannato da chi sa istruirmi, precipitato da quella stessa fortuna che potrebbe innalzarmi, e battuto dalla mano che ha la forza di sostenermi...

manca un'altra carta



... s'io fossi nuovo: ma ho sentito fieramente tutte le passioni, nè potrei vantarmi intatto da tutti i vizj. È vero, che niun vizio mi ha vinto mai, e ch'io in questo terrestre pellegrinaggio sono d' improvviso passato dai giardini ai deserti: ma confesso ad un tempo che i miei ravvedimenti nacquero da un certo sdegno orgoglioso, e dalla disperazione di trovare la gloria, e la felicità a cui dai primi anni io agognava. S'io avessi venduta la fede, rinegata la verità, trafficato il mio ingegno, credi tu ch' io non vivrei più onorato e tranquillo? Ma gli onori e la tranquillità del mio secolo guasto meritano forse di essere acquistati col sacrificio dell'anima? Forse più che l'amore della virtù il timore della bassezza m'ha rattenuto sovente da quelle colpe, che sono rispettate ne'potenti, tollerate ne' più, ma che per non lasciare senza vittime il simulacro della giustizia sono punite nei miseri. No; nè umana forza, nè prepotenza divina mi faranno recitare mai nel teatro del mondo la parte del piccolo briccone. Per vegliare le notti nel gabinetto delle belle più illustri, io so che conviene professare libertinaggio, perchè vogliono mantenersi riputazione dove sospettano ancora il pudore. E taluna mi insegnò le arti della seduzione, e mi confortò al tradimento ... e avrei forse tradito e sedotto; ma il piacere ch'io ne sperava scendeva amarissimo dentro il mio cuore, il quale non ha saputo mai pacificarsi coi tempi, e far alleanza con la ragione. E perciò tu mi udivi tante volte esclamare *che tutto dipende dal cuore* ...

dal cuore che nè gli uomini, nè il cielo, nè i nostri medesimi interessi possono cangiar mai!

Nella Italia più culta, e in alcune città della Francia ho cercato anziosamente *il bel mondo* ch'io sentiva magnificare con tanta enfasi: ma dappertutto ho trovato volgo di nobili, volgo di letterati, volgo di belle, e tutti sciocchi, bassi, maligni; tutti. Mi sono intanto sfuggiti, que'pochi che vivendo negletti fra il popolo o meditando nella solitudine serbano rilevati i caratteri della loro indole non ancora strofinata. Intanto io correva di qua, di là, di sù, di giù come le anime de'scioperati cacciate da Dante alle porte dell'inferno, non reputandole degne di stare fra i perfetti dannati. In tutto un anno sai tu che raccolsi? ciance, vituperj, e noja mortale. — E qui dond'io guardava il passato tremando, e mi rassicurava, credendomi in porto, il demonio mi strascina a sì fatti malanni.

Onde tu vedi ch'io debbo drizzar gli occhi soltanto al raggio di salute che il caso propizio mi ha presentato. Ma ti scongiuro, risparmia il solito sermone: *Jacopo Jacopo! questa tua indocilità ti fa divenir misantropo.* E ti pare che se odiassi gli uomini, mi dorrei come tu de'lor vizj? tuttavia poichè non so riderne, e temo di rovinare, io stimo miglior partito la ritirata E chi mi affida dall' odio di questa razza d'uomini tanto da me diversa? nè giova disputare onde scoprire per chi stia la ragione; non lo so; nè la pretendo tutta per me. Quel che importa, si è (e tu in ciò sei d'accordo), che questa

indole mia schietta, ferma, leale, o piuttosto ineducata, caparbia, imprudente, e la religiosa etichetta che veste d'una stessa divisa tutti gli esterni costumi di costoro, non si confanno; e davvero io non mi sento in umore di cangiar d'abito. Per me dunque è disperata persino la tregua, anz'io sono in aperta guerra, e la sconfitta è imminente; poichè non so neppure combattere con la maschera della dissimulazione, *virtù* d'assai credito e di maggiore profitto. Ve' la gran presunzione! io mi reputo meno brutto degli altri e sdegno perciò di contraffarmi; anzi buono o reo ch'io mi sia, ho la generosità, o di' pure la sfrontatezza, di presentarmi nudo, e quasi quasi come la madre natura mi ha fatto. Che se talvolta io dico a me stesso: pensi tu che la verità in bocca tua sia men temeraria? io da ciò ne desumo che sarei matto se avendo trovato nella mia solitudine la tranquillità de' beati i quali s'imparadisano nella contemplazione del sommo bene, io per... per *evitare il pericolo d'innamorarmi* (ecco la tua stessa espressione) mi commettessi alla discrezione di questa ciurma cerimoniosa e maligna.

Padova, 3 dicembre.

Questo scomunicato paese m'addormenta l'anima, nojata della vita: tu puoi garrirmi a tua posta, in Padova non so che farmi: se tu mi vedessi con che faccia sguajata sto qui scioperando e durando fatica a incominciarti questa meschina lette-

ra ! -- Il padre di Teresa è tornato a'colli Euganei, e mi ha scritto: gli ho risposto annunziandogli il mio ritorno; e mi pare mill'anni.

Questa università (come saranno, pur troppo, tutte le università della terra!) è per lo più composta di professori orgogliosi e nemici fra loro, e di scolari dissipatissimi. Sai tu perchè fra la turba de'dotti gli uomini sommi son così rari? Quell'istinto ispirato dall'alto che costituisce il Genio non vive che nella indipendenza e nella solitudine, quando i tempi vietandogli d'operare, non gli lasciano che lo scrivere. Nella società si legge molto, non si medita, e si copia: parlando sempre, si svapora quella bile generosa che fa sentire, pensare, e scriver fortemente: per balbettar molte lingue, si balbetta anche la propria, ridicoli a un tempo agli stranieri e a noi stessi: dipendenti dagl'interessi, dai pregiudizj, e dai vizj degli uomini fra i quali si vive, e guidati da una catena di doveri e di bisogni, si commette alla moltitudine la nostra gloria, e la nostra felicità: si palpa la ricchezza e la possanza, e si paventa perfino di essere grandi perchè la fama aizza i persecutori, e l'altezza di animo fa sospettare i governi; e i principi vogliono gli uomini tali da non riuscire nè eroi, nè incliti scellerati mai. E però chi in tempi schiavi è pagato per istruire, rado o non mai si sacrifica al vero e al suo sacrosanto istituto; quindi quell'apparato delle lezioni cattedratiche le quali ti fanno difficile la ragione e sospetta la verità -- Se non ch'io d'altron-

de sospetto che gli uomini tutti sieno altrettanti ciechi che viaggino al bujo, alcuni de'quali si schiudono le palpebre a fatica immaginando di distinguere le tenebre fra le quali denno pur camminar brancolando. Ma questo sia per non detto . . . e' ci sono certe opinioni che andrebbero disputate con que'pochi soltanto che guardano le scienze col sogghigno con cui Omero guardava le gagliardie delle rane e de'topi.

A questo proposito: vuoi tu darmi retta una volta? poichè v'ha il compratore, vendi in corpo e in anima tutti i miei libri. Che ho a fare di quattro migliaja e più di volumi ch'io non so nè voglio leggere? Preservami que'pochissimi che tu vedrai ne'margini postillati di mia mano. O come un tempo io m'affannava profondendo co'librai tutto il mio! ma questa pazzìa non m'è passata se non per cedere forse il luogo ad un'altra. Il danaro dallo a mia madre. Cercando di rifarla di tante spese -- io non so come, ma, a dirtela, darei fondo a un tesoro. -- Questo ripiego mi è sembrato il più acconcio. I tempi diventano sempre più calamitosi, e non è giusto che quella povera donna meni per me disgraziata la poca vita che ancora le avanza. Addio.

Da'colli Euganei, 3 gennajo 1798.

Perdona; ti credeva più saggio. -- Il genere umano è questo branco di ciechi che tu vedi urtarsi, spingersi, battersi, e incontrare o strascinarsi dietro la inesorabi-

le fatalità. A che dunque seguire, o temere ciò che ti deve succedere?

M'inganno? l'umana prudenza può rompere questa catena invisibile di casi e d'infiniti minimi accidenti che noi chiamiamo destino? sia: ma può ella per questo mettere sicuro lo sguardo fra l'ombre dell'avvenire? Oh! tu nuovamente mi esorti a fuggire Teresa; e non è lo stesso che dirmi: abbandona ciò che ti fa cara la vita; trema del male, e . . . t'imbatti nel peggio? Ma poniamo ch'io paventando prudentemente il pericolo dovessi chiudere l'anima a ogni barlume di felicità, tutta la mia vita non somiglierebbe forse le austere giornate di questa nebbiosa stagione, le quali ci fanno desiderare di poter non esistere fin tanto ch'esse intestano la natura? Or di' il vero, Lorenzo; quanto sarebbe meglio che parte almen del mattino fosse confortata dal raggio del sole a costo ancora che la notte rapisse il dì innanzi sera? Che s'io dovessi far sempre la guardia a questo mio cuore prepotente, sarei con me stesso in eterna guerra, e senza pro. Mi butto a corpo morto e vada come sa andare. — Intanto io

Sento l'aura mia antica, e i dolci colli
Veggo apparir! *

---

* *Petrarca.*

10 gennajo.

Odoardo spera distrigato il suo affare tra un mese; così egli scrive: tornerà dunque al più tardi a primavera. -- Allora sì, verso i primi d'aprile, crederò ragionevole d'andarmene . . . allora.

19 gennajo.

Umana vita? sogno; ingannevole sogno al quale noi pur diam sì gran prezzo, siccome le donnicciuole ripongono la loro ventura nelle superstizioni e ne'presagi! Bada: ciò cui tu stendi avidamente la mano è un'ombra forse, che mentre è a te cara, a tal altro è nojosa. Sta dunque tutta la mia felicità nella vota apparenza delle cose che mi circondano; e s'io cerco alcun chè di reale, o torno a ingannarmi, o spazio attonito e spaventato nel nulla! Io non lo so . . . ma, per me, temo che la natura abbia costituita la nostra specie quasi minimo anello passivo dell'incomprensibile suo sistema, dotandone di cotanto amor proprio, perchè il sommo timore e la somma speranza creandoci nella immaginazione una infinita serie di mali e di beni, ci tenessero pur sempre occupati di questa esistenza, breve, dubbia, infelice. E mentre noi serviamo ciecamente al suo fine, ride ella frattanto del nostro orgoglio che ci fa reputare l'universo creato solo per noi, e noi soli degni e capaci di dar leggi a tutto quello ch'esiste.

Andava dianzi perdendomi per le campagne, inferrajuolato sino agli occhi, osservando lo squalore della terra tutta sepolta sotto le nevi senza erba nè fronda che attestasse le sue passate dovizie. Nè potevano gli occhi miei lungamente fissarsi su le spalle de'monti, il vortice de'quali era immerso in una negra nube di gelida nebbia che piombava ad accrescere il lutto dell'aere freddo ed ottenebrato. E mi parea di veder quelle nevi disciogliersi e precipitare a torrenti che innondavano il piano, strascinandosi impetuosamente piante, armenti, capanne, e sterminando in un giorno le fatiche di tanti anni e le speranze di tante famiglie. Trapelava di quando in quando un ragio di sole il quale quantunque restasse poi vinto dalla caligine, lasciava pur divedere che sua mercè soltanto il mondo non era dominato da una perpetua notte profonda. Ed io rivolgendomi a quella parte di cielo che albeggiando manteneva ancora le tracce del suo splendore: o Sole, diss'io, tutto cangia quaggiù, ma tu giammai eterna lampa, non ti cangi? mai! Pur verrà dì che Dio ritirerà il suo sguardo da te, e tu pure cadrai nel vano antico del caos: nè più allora le nubi corteggeranno i tuoi raggi cadenti; nè più l'alba inghirlandata di celesti rose verrà cinta di un tuo raggio su l'oriente ad annunziar che tu sorgi. Godi intanto della tua carriera. L'uomo solo non gode de'suoi giorni, e se talvolta gli è dato di passeggiare per li fiorenti prati d'aprile, dee pur sempre temere l'infocato aere dell'estate, e il ghiaccio mortale del verno.

22 gennajo.

Così va, caro amico; -- stavami al mio focolare dove alcuni villani de' contorni s'adunavano in cerchio per riscaldarsi, raccontandosi a vicenda le loro novelle e le antiche avventure. Entrò una fanciulla scalza, assiderata, e voltasi all'ortolano, le richiese della limosina per la povera vecchia. Mentre ella stava rifocillandosi al fuoco, egli le preparava due fasci di legne e due pani bigi. La villanella se li prese, e salutandoci se ne andò. Usciva io pure, e senz' avvedermi, la seguitava calcando dietro le sue peste la neve. Giunta a un mucchio di ghiaccio si fermò cercando con gli occhi un altro sentiero, ed io raggiungendola: -- andate lontano, buona ragazza? -- Niente più di mezzo miglio, signore . . . -- Parmi che i fasci vi pesino troppo; lasciate che ne porti uno anch'io. -- I fasci tanto non mi sarebbero di sì gran peso; se potessi sostenermeli su le spalle con tutte due le braccia; ma questi pani m'intrigano. -- Or via, porterò i pani dunque. -- Non rispose, ma si fe' tutta rossa e mi porse i pani ch'io mi riposi sotto il tabarro. Dopo breve ora entrammo in una capannuccia in mezzo la quale sedeva una vecchierella con un caldano fra i piedi pieno di brace sovra le quali stendeva le palme, appoggiando i polsi su le estremità de'ginocchi. -- Buongiorno, buona madre. -- Buon giorno. -- Come state, buona madre? -- Nè a questa, nè a dieci altre interrogazioni mi fu possibile di trarre risposta; perchè essa attendeva a ris-

caldarsi le mani, alzando gli occhi di quando in quando per vedere se eravamo ancora partiti. Posammo trattanto quelle poche provvisioni; e a'nostri saluti e alle promesse di ritornare domani la vecchia non rispose se non se un'altra volta quasi per forza: buongiorno.

Tornando a casa, la villanella mi raccontava, che quella donna ad onta di forse ottant'anni e più; e di una difficilissima vita; perchè talvolta avveniva che i temporali vietavano a'contadini di recarle la limosina che raccoglievano, in guisa che vedevasi sul punto di perire di fame, tuttavia tremava ognor di morire e borbottava sempre sue preci perchè il cielo la tenesse ancor viva. Ho poi udito dire a'vecchj del contado, che da molti anni le morì di un'archibugiata il marito dal quale ebbe figliuoli, e figliuole, e quindi generi, nuore e nepoti ch'ella vide tutti perire e cascarle l'un dopo l'altro a'piedi nell'anno memorabile della fame. -- Eppur, caro amico, nè i passati nè i presenti mali la uccidono, e brama ancora una vita che nuota sempre in un mar di dolore.

Ahi dunque! tanti affanni assediano la nostra vita, che per mantenerla vuolsi non meno che un cieco istinto prepotente per cui (quantunque la natura ci porga i mezzi di liberarcene) siamo spesso forzati a comperarla coll' avvilimento, col pianto, e talvolta ancor col delitto!

A Teresa.

9 Febbrajo.

Eccomi sempre con te: sono omai cinque giorni, ch'io non posso vederti, e tutti i miei pensieri sono consecrati a te sola, a te consolatrice del mio cuore. È vero; io non ti posso fare felice. Quel mio Genio, di cui spesso ti parlo, mi condurrà al sepolcro per la via delle lagrime. Io non posso farti felice . . . e lo diceva stamattina a tuo padre, che sedea presso al mio letto e sorrideva delle mie malinconie; ed io gli confessava, che fuori di te nulla di lusinghiero, e di caro mi resta in questa povera vita. Tutto è follìa, mia dolce amica; tutto pur troppo! E quando questo mio sogno soave terminerà, quando gli uomini, e la fortuna ti rapiranno a questi occhi, io calerò il sipario: la gloria, il sapere, la gioventù, le ricchezze tutti fantasmi, che hanno recitato fino ad ora nella mia commedia, non fanno più per me: io calerò il sipario, e lascierò che gli uomini s'affannino per fuggire i dolori di una vita che ad ogni minuto si accorcia, e che pure que' meschini se la vorrebbero persuadere immortale. Addio addio. Suona mezzanotte: a dispetto della mia infreddatura io m'era posto tutto impellicciato presso al camminetto che mandava ancora le ultime fiamme, per rispondere due righe a mia madre, e senza avvedermene ho scritto una lettera lunga lunga e tutta malinconica come questa. Quanta diversità dal mio bi-

glietto di jeri che era gajo come la Isabellina quando sorride! * E adesso, s'io proseguissi, tenterei invano di distormi dalle mie solite prediche. Buona notte dunque. -- O! io sono intirizzito; il fuoco ha lasciato me, poichè s'avvedeva ch'io non mi preparava a lasciarlo.

3 aprile.

Quando l'anima è tutta assorta in una specie di beatitudine, le nostre deboli facoltà oppresse dalla sommità del piacere diventano quasi stupide, mute ed incapaci di fatica. Che s'io non menassi una vita da santo, ti scriverei con un po'più di frequenza. Se le sventure aggravano il carico della vita, noi corriamo a farne parte a qualche infelice; ed egli tragge conforto dal sapere che non è il solo condannato alle lagrime. Ma se lampeggia qualche momento di felicità, noi ci concentriamo tutti in noi stessi, temendo che la nostra sventura possa, partecipandosi, diminuirsi, e l'orgoglio nostro soltanto ci consiglia a menarne trionfo. E poi sente assai poco la propria passione, o lieta o trista che sia, chi sa troppo minutamente descriverla.

Frattanto tutta la natura ritorna bella.... bella così quale dev'essere stata quando na-

* *Questo biglietto non si trova più, come pure parecchie altre lettere.* L'Editore.

scendo per la prima volta dall'informe abisso del caos mandò foriera la ridente aurora d'aprile ; ed ella abbandonando i suoi biondi capelli su l'oriente , e cingendo poi a poco a poco l'universo del roseo suo manto , diffuse benefica le fresche rugiade , e destò l'alito vergine de'venticelli per annunziare ai fiori , alle nuvole , alle onde e agli esseri tutti che la salutavano , la comparsa del Sole : del Sole ! sublime immagine di Dio , luce , anima , vita di tutto il creato.

6 aprile.

È vero : troppo ! questa mia fantasia mi dipinge così realmente la felicità ch'io desidero e me la pone dinanzi agli occhi e sto lì lì per toccarla con mano e mi mancano ancor pochi passi . . . e poi ? l'infelice mio cuore se la vede svanire e piange quasi perdesse un bene posseduto da lungo tempo. Ma tuttavia . . . -- egli le scrive che la cabala forense gli fu da prima cagion di ritardo, e che poi la rivoluzione ha interrotto per qualche giorno il corso de'tribunali : aggiungi l'interesse che soffoca tutte le altre passioni , un nuovo amore forse . . . -- ma tu dirai ; e tutto ciò cosa importa? Nulla , caro Lorenzo : a Dio non piaccia ch'io mi prevalga della freddezza d'Odoardo , ma non so come si possa starle lontano un sol giorno di più ! Andrò dunque ognor più lusingandomi per tracannarmi poscia la mortale bevanda che mi sarò io medesimo preparata.

11 aprile.

Ella sedeva sopra un sofà rimpetto la finestra delle colline, osservando le nuvole che passeggiavano per l'ampiezza del cielo. Vedi, mi disse, quell'azzurro profondo! Io le stava accanto muto muto con gli occhi fissi su la sua mano che tenea socchiuso un libricciuolo. -- Io non so come... ma non mi avvidi che la tempesta cominciava a muggire, e il settentrione atterrava le piante più giovani. Poveri arbuscelli! esclamò Teresa. Mi scossi. S'addensavano le tenebre della notte che i lampi rendeano più negre. Diluviava... tuonava. -- Poco dopo vidi le finestre chiuse, e i lumi nella stanza. Il ragazzo per far ciò ch'ei solea fare tutte le sere e temendo del mal-tempo, venne a rapirci lo spettacolo della natura adirata; e Teresa che stava sopra pensiero, non se ne accorse e lo lasciò fare.

Le tolsi di mano il libro e aprendolo a caso, lessi;

» La tenera Gliceria lasciò su queste mie
» labbra l'estremo sospiro! Con Gliceria ho
» perduto tutto quello ch'io poteva mai per-
» dere. La sua fossa è il solo palmo di terra
» ch'io degni di chiamar mio. Niuno, fuori
» di me, ne sa il luogo. L'ho coperta di
» folti rosaj i quali fioriscono come un gior-
» no fioriva il suo volto, e diffondono la
» fragranza soave che spirava il suo seno.
» Ogni anno nel mese delle rose io visito il
» sacro boschetto. Siedo su quel cumulo di
» terra che serba le sue ossa; colgo una ro-

» sa, e. i. meditando: *tal tu fiorivi un*
» *dì!* -- E sfoglio quella rosa, e la sparpa-
» glio. . . e mi rammento quel dolce sogno
» de'nostri amori O mia Gliceria, ove sei
» tu? . . . una lagrima cade su l'erba che
» spunta su la sua sepoltura, e appaga
» l'ombra amorosa ».

Tacqui. -- Perchè non leggete? diss'ella sospirando e guardandomi. Io rileggeva: e tornando a proferir nuovamente: *tal tu fiorivi un dì!* . . . la mia voce soffocata si arresta; una lagrima di Teresa gronda su la mia mano che stringe la sua. . .

17 aprile.

Ti risovviene di quella giovinetta che quattro anni fa villeggiava appiè di queste colline? Era ella innamorata del nostro Olivo P***, e tu sai ch'egli impoverito, non potè più averla in isposa. Oggi io l'ho riveduta maritata a un nobile parente della famiglia T***. Passando per le sue possessioni, venne a visitare Teresa. Io sedeva per terra attento all'esemplare della mia Isabellina che scrivea l'*abbici* sopra una sedia. Com'io la vidi, m'alzai correndole incontro quasi quasi per abbracciarla: -- quanto diversa: contegnosa, affettata, stentò pria di conoscermi, e poi fece le maraviglie masticando un complimentuccio mezzo a me, mezzo a Teresa . . . ed io scommetto ch'ella lo aveva imparato a memoria, e che la mia vista non preve-

veduta l'ha sconcertata. Cinguettò e di giojelli e di nastri e di vezzi e di cuffie. Nauseato io di sì fatte frascherie, tentai il suo cuore rammentandole queste campagne e que'giorni beati... Ah, ah, rispose sbadatamente; e proseguì ad anatomizzare l'oltramontano *travaglio* de'suoi orecchini. Il marito frattanto (perchè egli fra il *Popolone de'pigmei* ha scroccato fama di *savani* come l'Algarotti è il ***) gemmando il suo pretto *parlare* toscano di mille frasi francesi, magnificava il prezzo di quelle inezie, e il buon gusto della sua sposa. Stava io per prendere il mio cappello, ma un'occhiata di Teresa mi fe' star cheto. La conversazione venne di mano in mano a cadere su'libri che noi leggevammo in campagna. Allora tu avresti udito Messere tesserci il panegirico della *prodigiosa* biblioteca de'suoi maggiori, e della collezione di tutte l'edizioni degli antichi storici ch'ei ne'suoi viaggi si prese la cura di *completare*. Io rideva, ed ei proseguiva la sua lezione di frontespizj. Quando Gesù volle, tornò un servo ch'era ito in traccia del signore T***, ad avvertire Teresa che non l'avea potuto trovare, perchè egli era uscito a caccia per le montagne; e la lezione fu interrotta. Chiesi alla sposa novelle di Olivo ch'io dopo le sue disgrazie non avea più veduto. Immagina com'io restassi quando m'intesi freddamente rispondere dall'antica sua amante: egli è morto: — è morto! sclamai balzando in piedi, e guatandola stupidito. Descrissi quindi a

Teresa l'egregia indole di quel giovine senza pari, e la sua nemica fortuna che lo astrinse a combattere con la povertà e con la infamia; e morì nondimeno scevro di taccia e di colpa.

Il marito allora prese a narrarci la morte del padre di Olivo, le pretensioni di suo fratello primogenito, le liti sempre più accanite, e la sentenza de' tribunali che giudici fra due figlj di uno stesso padre, per arricchire l'uno, spogliarono l'altro; divoratosi il povero Olivo fra le cabale del foro anche quel poco che gli rimanea. Moralizzava su questo giovine *stravagante* che ricusò i soccorsi di suo fratello, e invece di placarselo, lo inasprì sempre più . . . Sì sì lo interruppi: se suo fratello non ha potuto essere giusto, Olivo non doveva essere vile. Tristo colui che ritira il suo cuore dai consigli e dal compianto dell' amicizia, e sdegna i mutui sospiri della pietà e rifiuta il parco soccorso che la mano dell'amico gli porge. Ma ben mille volte più tristo chi confida nell'amicizia del ricco e presumendo virtù in chi non fu mai sciagurato, accoglie quel beneficio che dovrà poscia scontare con altrettanta onestà. La felicità non si collega con la sventura che per comperare la gratitudine e tiranneggiare la virtù. L'uomo smanioso di opprimere, profitta dei capricci della fortuna per acquistare un diritto di prepotenza. I soli infelici sanno vendicare gli oltraggi della sorte, consolandosi scambievolmente; ma colui che

giunse a sedere alla mensa del ricco, tosto, benchè tardi s'avvede.

Come sa di sale
Lo pane altrui. *

E per questo, oh quanto è men doloroso andar accattando di porta in porta la vita, anzichè umiliarsi, o esecrare l'indiscreto benefattore che ostentando il suo beneficio, esige in ricompensa il tuo rossore e la tua libertà! --

Ma voi, mi rispose il marito non mi avete lasciato finire. Se Olivo uscì dalla casa paterna, rinunziando tutti gli interessi al primogenito, perchè poi volle pagare i debiti di suo padre? Non andò incontro egli stesso alla indigenza ipotecando per questa sciocca delicatezza anche la sua porzione della dote materna?

-- Perchè?... se l'erede defraudò i creditori co'sutterfugj forensi, Olivo non potea comportare che le ossa di suo padre fossero maledette da coloro che nelle avversità lo aveano soccorso con le loro sostanze, e ch'ei fosse mostrato a dito per le strade come il figliuolo di un fallito. Questa generosità diffamò il primogenito il quale dopo avere invano tentato il fratello co' beneficj; gli giurò poscia inimicizia mortale e veramente fraterna. Olivo intanto perdè l'ajuto di quelli che lo lodavano forse nel loro secreto, perchè restò rovesciato dagli scellerati, essendo più agevole approvar la virtù, che sostenerla a spada tratta e seguirla. Per questo l'uomo dabbe-

* Dante.

ne in mezzo a'malvagi rovina sempre ; e noi siam soliti ad associarci al più forte , e calpestare chi giace, e a giudicar dall'evento.

Io invece di piangere Olivo ringrazio il sommo Iddio che lo ha chiamato lontano da tante ribalderie , e dalle nostre imbecillità. Vi son certi uomini che hanno bisogno della morte perchè non sanno assuefarsi alla feccia de'nostri delitti. --

La sposa parea intenerita. Oh pur troppo! esclamò con un sospiro affettato. Ma ... chi per altro ha bisogno di pane non deve assottigliarsi tanto su l'onore.. --

Inaudita bestemmia! proruppi: voi dunque perchè favoriti dalla fortuna vorreste essere virtuosi voi soli ; anzi perchè la virtù su la oscura vostr'anima non risplende , vorreste reprimerla anche nei petti degl'infelici , che pure non hanno altro conforto , e illudere in questa maniera la vostra coscienza? -- Gli occhi di Teresa mi davano ragione ed io proseguiva. -- Coloro che non furono mai sventurati , non sono degni della loro felicità. Orgogliosi ! guardano la miseria per insultarla , pretendono che tutto debba offrirsi in tributo alla ricchezza e al piacere. Ma l'infelice che serba la sua dignità è uno spettacolo di coraggio a'buoni , e di rimbrotto a'malvagi. -- Io gridava come un indiavolato . . . e sono uscito cacciandomi le mani ne'capelli. Grazie a'primi casi della mia vita che mi costituirono sventurato ! Lorenzo mio ! io non sarei forse tuo amico ; io non sarei amico di questa fanciulla. -- Mi sta sempre davanti l'avvenimento di stamattina. Qui. . .

dove siedo solo, tutto solo, mi guardo intorno e temo di rivedere alcuno de'miei conoscenti. Chi l'avrebbe mai detto? Il cuore di colei non ha palpitato al nome del suo primo amore! ella anzi ha osato turbare le ceneri di lui che le ha per la prima volta ispirato l'universale sentimento della vita. Nè un solo sospiro?... ma che stravaganza! affliggersi perchè non si trova fra gli uomini quella virtù che forse, ahi! forse non è che voto nome...

Io non ho l'anima negra; e tu il sai, mio Lorenzo; nella mia prima gioventù avrei sparso fiori su le teste di tutti i viventi: chi, chi mi ha fatto così rigido e ombroso verso la più parte degli uomini se non la loro perfidia? Perdonerei tutti i torti che mi hanno fatto. Ma quando mi passa dinanzi la venerabile povertà che mentre s'affatica, mostra le sue vene succhiate dalla onnipotente opulenza; e quando io vedo tanti uomini, infermi, imprigionati, affamati, e tutti supplichevoli sotto il terribile flagello di certe leggi... ah no, io non mi posso riconciliare. Io grido allora vendetta con quella turba di tapini co'quali divido il pane e le lagrime; e ardisco ridomandare in lor nome la porzione che hanno ereditato dalla natura, madre benefica ed imparziale.

Sì, Teresa, io vivrò teco; ma teco soltanto. Tu sei uno di que'pochi angioli sparsi qua e là sulla faccia della terra per accreditare la virtù, ed infondere negli animi perseguitati ed afflitti l'amore dell'umanità. Ma s'io ti perdessi, quale scampo si apri-

rebbe a questo giovine infastidito di tutto il resto del mondo?

Se poco fa tu l'avessi veduta! mi stringeva la mano, dicendomi -- siate discreto; in verità quelle due oneste persone mi pareano compunte: e se Olivo non fosse stato infelice, avrebbe avuto anche oltre la tomba un amico?

Ahi? proseguì dopo un lungo silenzio: per amar la virtù conviene dunque vivere nel dolore? -- Lorenzo, Lorenzo! l'anima sua celeste risplendeva ne'lineamenti del viso . . .

29 aprile.

Vicino a lei io sono sì pieno della esistenza che appena sento di esistere. Così quand'io mi desto dopo un pacifico sonno, se il raggio del sole mi riflette su gli occhi, la mia vista si abbaglia e si perde in un torrente di luce.

Da gran tempo mi lagno della inerzia in cui vivo. Al riaprirsi della primavera mi proponeva di studiare botanica; e in due settimane io aveva raccolte alcune centinaja di piante che adesso non so più dove sieno. Mi sono assai volte dimenticato il mio *Linneo* sopra i sedili del giardino, o appiè di qualche albero: l'ho finalmente perduto. Jeri Michele me ne ha recati due foglj tutti umidi di rugiada; e stamattina mi raccontava che il rimanente era stato mal concio dal cane dell'ortolano

Teresa mi sgrida: per contentarla mi pongo a scrivere; ma sebbene incominci

con la più bella vocazione che mai non so andar innanzi per più di tre righe. Mi propongo mille argomenti: mi s'affacciano mille idee; scelgo, rigetto, poi torno a scegliere; scrivo finalmente, straccio, cancello, e perdo qualche volta una intera giornata; la mente si stanca, le dita abbandonano la penna, e mi avveggo d'avere gittato il tempo e la fatica.

La pazza figura ch'io fo quand'ella siede lavorando, ed io leggo! M'interrompo a ogni tratto; ed ella: proseguite! Torno a leggere; dopo due carte la mia pronunzia diventa più rapida e termina borbottando in cadenza: Teresa s'affanna: leggete un po'meglio: -- io continuo; ma gli occhi miei, non so come, si sviano insensibilmente dal libro, e si trovano frattanto immobili su quell'angelico viso. Divento muto; cade il libro e si chiude; perdo il segno, nè so più ritrovarlo.

Ma pure... se potessi afferrare tutti i pensieri che mi passano per la mente! ne vo tratto tratto segnando su i cartoni e su i margini del mio Plutarco. -- Ho incominciata la storia di Lauretta per mostrare al mondo in quella sfortunata lo specchio della *fatale* infelicità de'mortali. T'includo quel po' che ho scritto. E vivitì lieto.

FRAMMENTO

DELLA

STORIA DI LAURETTA.

» Non so se il cielo badi alla terra. Ma
» se ci ha qualche volta badato (o almeno
» il primo giorno che la umana *razza* ha in-
» cominciato a formicolare) io credo ch'
» egli abbia scritto negli eterni libri :

L'UOMO SARA' INFELICE.

» Nè oso appellarmi di questa sentenza ;
» perchè non saprei forse a che tribunale ,
» tanto più che mi giova crederla utile alle
» tante altre *razze* viventi ne' mondi innu-
» merabili. Ringrazio nondimeno quella
» Mente che mescendosi nell' immenso
» mondo degli esseri , li fa sempre rivive-
» re , agitandoli ; perchè con le miserie , ci
» ha dato almeno il dono del pianto , ed
» ha punito coloro che con una insolente
» filosofia si vogliono ribellare dalla uma-
» na sorte , negando loro gl'inesausti pia-
» ceri della compassione. -- *Se vedi uno ad-*
» *dolorato e piangente non piangere.* * Stoico !
» non sai tu che le lagrime di un uomo
» compassionevole sono per gl'infelici più
» dolci della rugiada su l'erbe appassite ?

---

* *Epitteto ; manuale , XXII.*

» O Lauretta! io piansi con te sul sepol-
» cro del tuo povero amante, e mi ricordo
» che la mia compassione temprava l'ama-
» rezza del tuo dolore. T'abbandonavi sul
» mio seno, e i tuoi biondi capelli mi co-
» privano il volto, e il tuo pianto bagnava
» le mie guance; poi traevi un fazzoletto e
» m'asciugavi, ed asciugavi le tue lagrime
» che tornavano a sgorgarti dagli occhi o
» scorrerti su le labbra: -- abbandonata da
» tutti! . . . ma io no; non ti ho abbando-
» nata mai
» Quando tu erravi fuor di te stessa per
» le romite spiagge del mare, io seguiva
» furtivamente i tuoi passi per poterti sal-
» vare dalla disperazione del tuo dolore.
» Poi ti chiamava a nome, e tu mi stende-
» vi la mano, e sedevi al mio fianco. Sali-
» va in cielo la luna, e tu guardandola can-
» tavi pietosamante . . . taluno avrebbe osa-
» to deriderti: ma il Consolatore de' dis-
» graziati che guarda con un occhio stesso
» e la pazzia e la savièzza degli uomini, e
» che compiange e i loro delitti e le loro
» virtù . . . udiva forse le tue meste voci,
» e t'ispirava qualche conforto; le preci
» del mio cuore t'accompagnavano: a Dio
» sono accetti i voti, e i sacrifizj delle ani-
» me addolorate! -- I flutti gemeano con
» flebile fiotto, e i venti che gl'increspa-
» vano gli spingeano a lambir quasi la riva
» dove noi stavamo seduti. E tu alzandoti
» appoggiata al mio braccio t'indirizzavi a
» quel sasso ove ti parea di vedere ancora
» il tuo Eugenio, e sentir la sua voce, e la
» sua mano, e i suoi . . . baci. -- Or che mi

» resta? esclamavi; la guerra mi allontana
» i fratelli, e la morte mi ha rapito il padre
» e l'amante; abbandonata da tutti!...

» O bellezza, genio benefico della natu-
» ra! Ove mostri l'amabile tuo sorriso
» scherza la gioja, e si diffonde la voluttà
» per eternare la vita dell'universo: chi
» non ti conosce e non ti sente incresca al
» mondo e a se stesso. Ma quando la virtù
» ti rende più vereconda e più cara, e le
» sventure, toglhendoti la baldanza e la in-
» vidia della felicità, ti mostrano ai morta-
» li coi crini sparsi e privi delle allegre
» ghirlande... chi è colui che può passar-
» ti davanti e non altro offrirti che un'inu-
» tile occhiata di compassione?

» Ma io t'offriva, o Lauretta, le mie la-
» grime, e questa capanna dove *tu avresti*
» *mangiato del mio pane, e bevuto nella mia*
» *tazza.* Tutto quello ch'io aveva! e meco
» forse la tua vita sebbene non lieta, sa-
» rebbe stata libera almeno e pacifica. Il
» cuore nella solitudine e nella pace va a
» poco a poco obbliando i suoi affanni;
» perchè la libertà regna soltanto in grem-
» bo alla semplice e solitaria natura. E do-
» ve tu sei, libertà, le petrose rupi s'or-
» nano d'arbuscelli, e borea frena i suoi
» turbini.

» Una sera d'autunno la luna appena si
» mostrava alla terra rifrangendo i suoi
» raggi su le nuvole trasparenti, che ac-
» compagnandola l'andavano tratto tratto
» coprendo, e che sparse per l'ampiezza
» del cielo rapiano al mondo le stelle. Noi
» stavamo intenti ai lontani fuochi de'pe-

» catori, e al canto del gondoliere che col
» suo remo rompea il silenzio e la calma
» dell'oscura laguna. Ma Lauretta volgen-
» dosi, cercò con gli occhi intorno il suo
» cagnuolino ed errò lunga pezza chiaman-
» dolo: stanca finalmente tornò dov'io se-
» deva e guardandomi parea che volesse
» dirmi: anch'egli mi ha già abbandona-
» to; e tu forse?...

» Io? -- Chi l'avrebbe mai detto che
» quella dovesse essere l'ultima sera ch'io
» la vedeva. Ella era vestita di bianco; un
» nastro cilestro raccogliea le sue chiome,
» e tre mammole appassite spuntavano in
» mezzo al lino che copriva il suo seno. --
» Io l'ho accompagnata fino alla porta della
» sua casa; e sua madre che venne ad
» aprirci mi ringraziava della cura ch'io mi
» prendea per la sua disgraziata figliuola.
» Quando fui solo m'accorsi che m'era ri-
» masto fra le mani il suo fazzoletto: lo
» renderò domani, diss'io.

» I suoi mali incominciavano già a miti-
» garsi, ed io forse... -- è vero, io non
» poteva darti il tuo Eugenio; ma ti sarei
» stato sposo, padre, fratello. La perse-
» cuzione de'tiranni proscrisse improvvi-
» samente il mio nome, nè ho potuto, o
» Lauretta, lasciarti neppur l'ultimo addio.

» Quand'io penso all'avvenire e mi chiu-
» do gli occhi per non conoscerlo e tremo
» e mi abbandono colla memoria a'giorni
» passati, io vo per lungo tratto vagando
» sotto gli alberi di queste valli, e mi ri-
» cordo le sponde del mare, e i fuochi
» lontani, e il canto del gondoliere. M'ap-

» poggio ad un tronco . . . sto pensando ;
» *il cielo me l'avea conceduta ; ma l'avversa*
» *fortuna me l'ha rapita* ! traggo il suo faz-
» zoletto : *infelice chi ama per ambizione !*
» *ma il tuo cuore , o Lauretta , è fatto per*
» *la schietta natura :* m'asciugo gli occhi e
» torno sul far della notte alla mia casa.
» Che fai tu frattanto ? torni errando
» lungo le spiagge e porgendo inni e lagri-
» me a Dio ? -- Vieni ! tu corrai le frutta
» del mio giardino ; *tu berrai nella mia tazza,*
» *tu mangerai del mio pane :* se tornerà il tuo
» cagnuolino , io ne prenderò cura perchè
» non vada smarrito per le campagne.
» Quando si risveglierà il tuo martirio , e
» lo spirito sarà vinto dalla passione , io ti
» verrò dietro per sostenerti in mezzo al
» cammino , e per guidarti , se ti smarris-
» si , alla mia casa ; ma ti verrò dietro ta-
» citamente per lasciarti libero almeno il
» conforto del pianto. Io ti sarò padre ,
» fratello . . . ma , il mio cuore . . . se tu
» sapessi , il mio cuore ! -- una lagrima
» bagna la carta e cancella ciò che vado
» scrivendo.
» Io l'ho veduta con i fiori della gioven-
» tù e della bellezza ; e poi tradita , ramin-
» ga , orfana. Io l'ho veduta bacciare le
» labbra morenti del suo unico consolato-
» re . . . e poscia inginocchiarsi con pieto-
» sa superstizione davanti a sua madre la-
» grimando e pregandola acciocchè ritiras-
» se la maledizione che ne'giorni del furo-
» re quella madre infelice aveva fulminata
» contra la sua figliuola. -- Così la povera
» Lauretta mi lasciò nel cuore per sempre

» la compassione delle sue sventure. Preziosa eredità ch'io ora dividerò con voi, uomini sventurati ... con voi a' quali non resta altro conforto che di amare la virtù e di compiangerla. Voi non mi conoscete, ma io, chiunque voi siate, sono sempre il vostro amico.

» Un giorno forse, un giorno, se questi pochi fogli ch'io dal mio romitorio consacro alle tue disgrazie cadranno sotto gli occhi di colui che senza avere pietà alla tua bellezza e alla tua gioventù, ti trasse dalla casa paterna e ti rapì il fiore della innocenza, ah sì ... egli verserà fra i rimorsi una lagrima su la tua virtù che, pur troppo! ti ha ridotta più misera. E che può mai la virtù quando il destino domanda la vittima? -- Ma tu no, Lauretta, benchè la tua smarrita ragione abbia abbandonato il tuo cuore, tu non amerai più l'uomo che ti ha tradito. Nella tua umiliazione, sdegnerai di essere sollevata da quella mano che ti ha guidato su la via del dolore. I suoi beneficj potrebbero insanguinarti più de' suoi delitti. L'unico che ti potea consolare era Eugenio ... ma Eugenio ...

4 maggio.

Hai tu veduto dopo i giorni della tempesta prorompere fra l'auree nuvole dell' oriente il vivo raggio del sole e riconsolar la natura? Tale per me è la vista di costei. Discaccio i miei desiderj, condanno le mie speranze, piango i miei inganni: no; io

non la vedrò più; io non l'amerò. Odo una voce che mi chiama traditore; la voce di suo padre! M'adiro contro me stesso, e sento risorgere nel mio cuore una virtù sanatrice, un pentimento . . . Eccomi dunque fermo nella mia risoluzione; fermo più che mai: ma poi? -- All'apparir del suo volto ritornano le mie illusioni, e l'anima mia si trasforma, e obblia se medesima, e s'imparadisa nella contemplazione della bellezza.

8 maggio.

Ella *non t'ama e se pure volesse amarti nol può.* E' vero, Lorenzo: ma s'io consentissi a strapparmi il velo dagli occhi, dovrei subito chiuderli in sonno eterno; poichè senza questo angelico lume, la vita mi sarebbe terrore, il mondo caos, la natura notte e deserto. -- Anzichè spegnere le faci che rischiarano la prospettiva teatrale e disingannare villanamente gli spettatori; non è assai meglio calar del tutto il sipario, e lasciarli nella loro illusione! *Ma se l'inganno ti nuoce*: -- che monta? se il disinganno mi uccide!

Una domenica intesi il parroco che sgridava i villani perchè s'ubbriacavano. Egli frattanto non s'accorgeva che avvelenava a que' meschini il conforto di addormentare nell'ebbreità della sera le fatiche del giorno, di non sentir l'amarezza del loro pane bagnato di sudore e di lagrime, e di non pensare al rigore e alla fame che il vicino verno minaccia.

11 Maggio.

Conviene dire che la natura abbia pur d'uopo di questo globo, e della specie di viventi litigiosi che lo stanno abitando. E per provvedere alla conservazione di tutti, anzichè legarci in reciproca fratellanza, ha costituito ciascun uomo così amico di se medesimo che volentieri aspirerebbe all' esterminio dell'universo per vivere più sicuro della propria esistenza e rimanersi despota solitario di tutto il creato. Niuna generazione ha mai veduto per tutto il suo corso la dolce pace; la guerra fu sempre l'arbitra de' diritti, e la forza ha dominato tutti i secoli. Così l'uomo or aperto, or secreto, e sempre implacabile nemico della umanità, conservandosi con ogni mezzo, cospira all'intento della natura che ha d'uopo della assistenza di tutti: o l'uman genere quantunque divori perpetuamente se stesso, vive, e si propaga. — Odi.

Di buon'ora ho accompagnato Teresa e sua sorellina in casa di una lor conoscente venuta a villeggiare. Credeva di desinare in lor compagnia, ma per mia disgrazia aveva fin dalla settimana passata promesso al chirurgo di andare a pranzo con lui, e se Teresa non me ne facea sovvenire, io, a dirti la verità, me n'era dimenticato. Mi vi sono dunque avviato un'oretta innanzi il mezzo giorno; ma affannato dal caldo, mi sono alla metà della strada coricato sotto un ulivo: al vento di jeri fuor di stagione, oggi è succedu-

ta un'arsura nojosissima; e me ne stava li al fresco spensieratamente come se avessi già desinato. Voltando la testa mi sono avveduto di un contadino che guardavami bruscamente: -- Che fate voi qui?

-- Sto: come vedete, riposando.

-- Avete voi possessioni? -- percotendo la terra col calcio del suo schioppo.

-- Perchè?

-- Perchè . . . . . perchè? sdrajatevi su i vostri prati, se ne avete, e non venite a pestare l'erba degli altri. -- e partendo -- fate ch'io tornando, vi trovi!

Io non mi era mosso, ed egli se n'era ito. A bella prima, io non aveva badato alle sue bravate; ma . . . ripensandoci, *se ne avete*! e se la fortuna non avesse conceduto a'miei padri due passi di terreno, tu m'avresti negato anche nella parte più sterile del tuo prato l'estrema pietà del sepolcro! -- ma osservando che l'ombra dell'ulivo diventava più lunga, mi sono ricordato del pranzo.

Poco fa tornandomi a casa ho trovato su la mia porta l'uomo stesso di stamattina: -- Signore, vi stava aspettando; se mai . . . vi foste adirato meco; vi domando perdono.

-- Riponete il cappello: io non me ne sono già offeso. -- Perchè mai questo mio cuore nelle stesse occasioni ora è pace pace, ora è tutto tempesta?

Diceva quel viaggiatore; *il flusso e riflusso de' miei umori governa tutta la mia vita.* Forse un minuto prima il mio sdegno sarebbe stato assai più grave dell'insulto.

Perchè dunque abbandonarci al capriccio del primo che ne offende, permettendo ch'egli ci possa turbare con una ingiuria non meritata? Vedi come l'amor proprio adulatore tenta con questa pomposa sentenza di ascrivermi a merito un'azione ch'è derivata forse da . . . chi lo sa? In pari occasioni non ho usato di eguale moderazione: è vero che passata un'ora ho filosofato contro di me; ma la ragione è venuta zoppicando; e il pentimento, per chi aspira alla saviezza, è sempre tardo: ma . . . nè io vi aspiro: io non sono che uno di que'tanti figliuoli della terra, non altro; e porto meco tutte le passioni e le miserie della mia specie.

Il contadino proseguiva. — Vi ho fatto villania, ma io non vi conoscea; que' lavoratori che segavano fieno ne'prati vicini mi hanno dopo avvertito.

— Non importava, buon uomo: come va il grano quest'anno?

— Bene . . ma vi prego, caro signore, scusatemi non vi conosceva.

— Buon uomo; o conoscendo o non conoscendo non offendete nessuno; perchè correte sempre pericolo o di provocare il potente, o di maltrattare il debole: per me, potete starvene in pace.

— Dice bene il signore; Dio gliene rimeriti. — E se ne andò.

Intanto crescano ogni giorno i martiri perseguitati dal nuovo usurpatore della mia patria. Quanti andranno tapinando e profughi ed esiliati, senza il letto di poca erba o l'ombra di un ulivo . . . Dio lo

sa! Lo straniero infelice è cacciato perfino dalla balza dove le pecore pascono tranquillamente.

12 maggio.

Non ho osato no, non ho osato. -- Io poteva abbracciarla e stringerla qui, a questo cuore. L'ho veduta addormentata: il sonno le tenea chiusi que'grandi occhi neri, ma le rose del suo sembiante si spargeano allora più vive che mai su le sue guance rugiadose. Giacea il suo bel corpo abbandonato sopra un sofà. Un braccio le sosteneva la testa e l'altro pendea mollemente. Io l'ho più volte veduta a passeggiare e a danzare, mi sono sentito sin dentro l'anima e la sua arpa e la sua voce, e l'ho adorata pien di spavento come se l'avessi veduta discendere dal paradiso ... ma così bella come oggi, io non l'ho veduta mai, mai. Le sue vesti mi lasciavano travedere i contorni di quelle angeliche forme; e l'anima mia le contemplava e ... che posso dirti? tutto il furore e l'estasi dell'amore mi aveano infiammato e rapito fuori di me. Io toccava come un divoto e le sue vesti e le sue chiome odorose e il mazzetto di fiori ch'ella aveva in mezzo al suo seno ... sì sì, sotto questa mano divenuta sacra ho sentito palpitare il suo cuore. Io respirava gli aneliti della sua bocca socchiusa ... io stava per succhiare tutta la voluttà di quelle labbra celesti ... un suo bacio! e avrei benedetto

le lagrime che da tanto tempo bevo per lei . . . . -- Ma allora allora io l'ho sentita sospirare fra il sonno: mi sono arretrato respinto quasi da una mano divina. T'ho insegnato io forse ad amare, ed a piangere? e cerchi tu un breve istante di sonno perchè ti ho turbate le tue notti innocenti e tranquille? a questo pensiero me le sono prostrato davanti immobile immobile rattenendo il sospiro: -- e sono fuggito per non ridestarla alla vita angosciosa in cui gemo. Non si querela, e questo mi strazia ancor più: ma quel suo viso sempre più mesto, e quel guardarmi con tanta pietà, e tremare sempre al nome di Odoardo, e sospirare sua madre . . . ah! il cielo non ce l'avrebbe conceduta se non dovesse anch'ella partecipare del dolore. Eterno Iddio? esisti tu per noi mortali? o sei tu padre snaturato verso le tue creature? So che quando hai mandato su la terra la virtù tua figliuola primogenita le hai data per guida la sventura. Ma perchè poi lasciasti la giovinezza e la beltà così deboli da non poter sostenere le discipline di sì austera istitutrice? In tutte le mie afflizioni ho alzato le braccia sino a te, ma non ho usato nè mormorare nè piangere: ahi adesso! e perchè farmi conoscere la felicità s'io doveva bramarla sì fieramente, e perderne la speranza per sempre? -- per sempre! no no, Teresa è mia, tutta; tu me l'hai conceduta perchè mi creasti un cuore capace di amarla immensamente, eternamente.

14 maggio.

S'io fossi pittore! quale ampia materia al mio pennello! l'artista immerso nella idea deliziosa del bello addormenta o mitiga almeno tutte le altre passioni. — Ma . . . se anche fossi pittore? ho veduto ne'pittori e ne'poeti la bella e talvolta anche la schietta natura, ma la natura somma, immensa, inimitabile non l'ho veduta dipinta mai. Omero, Dante, e Shakespeare, i tre maestri di tutti gl'ingegni sovrumani, hanno investito la mia immaginazione ed infiammato il mio cuore: ho bagnato di caldissime lagrime i loro versi; e ho adorato le loro ombre divine come se le vedessi assise su le volte eccelse che sovrastano l'universo a dominare l'eternità. Pure gli originali che mi vedo davanti mi riempiono tutte le potenze dell'anima, e non oserei; Lorenzo . . . non oserei, se anche si trasfondesse in me Michelangelo, tirarne le prime linee. Sommo Iddio! quando tu miri una sera di primavera ti compiaci forse della tua creazione? tu mi hai versato per consolarmi una fonte inesausta di piacere, ed io l'ho guardata sovente con indifferenza. — Su la cima del monte indorato dai pacifici raggi del sole che va mancando, io mi vedo accerchiato da una catena di colli su i quali ondeggiano le messi, e si scuotono le viti sostenute in ricchi festoni dagli ulivi e dagli olmi: le balze e i gioghi lontani van sempre crescendo come se gli uni fossero imposti su gli altri. Di sotto a me le coste

del monte sono spaccate in burroni infecondi fra i quali si vedono offuscarsi le ombre della sera che a poco a poco s'innalzano; il fondo oscuro e orribile sembra la bocca di una voragine. Nella falda del mezzogiorno l'aria è signoreggiata dal bosco che sovrasta e offusca la valle dove pascono al fresco le pecore, e pendono dall'erta le capre sbrancate. Cantano flebilmente gli uccelli come se piangessero il giorno che muore, mugghiano le giovenche; e il vento pare che si compiaccia del susurrar delle fronde. Ma da settentrione si dividono i colli, e s'apre all'occhio una interminabile pianura: si distinguono ne' campi vicini i buoi che tornano a casa; lo stanco agricoltore li siegue appoggiato al suo bastone; e mentre le madri e le mogli apparecchiano la cena all'affaticata famiglia, fumano le lontane ville ancor biancicanti, e le capanne disperse per la campagna. I pastori mungono il gregge, e la vecchierella che stava filando su la porta dell'ovile, abbandona il lavoro e va carezzando e fregando il torello, e gli agnelletti che belano intorno alle loro madri. La vista intanto si va dilungando, e dopo lunghissime file di alberi e di campi termina nell'orizzonte dove utto si minora e si confonde: lancia il sole partendo pochi raggi, come se quelli fossero gli estremi addio che dà alla natura; le nuvole rosseggiano, poi vanno languendo, e pallide finalmente si abbujano: allora la pianura si perde, l'ombre si diffondono su la faccia della terra, ed io, quasi in mezzo all'oceano, da quella parte non vedo che il cielo.

Jeri sera appunto io scendeva a passo a passo dal monte. Il monte era in cura alla notte, ed io non sentiva che il canto della villanella, e non vedeva che i fuochi de' pastori. Scintillavano tutte le stelle, e mentr'io salutava ad una ad una le costellazioni, la mia mente contraeva un non so che di celeste; ed il mio cuore s'innalzava come se aspirasse ad una regione più sublime assai della terra. Mi sono trovato su la montagnuola presso la chiesa: suonava la campana de' morti, e un senso d'umanità trasse i miei sguardi sul cimiterio dove ne' loro cumuli coperti di erba dormono gli antichi padri della villa: -- Abbiate pace, o nude reliquie: la materia è tornata alla materia; nulla scema, nulla cresce, nulla si perde quaggiù; tutto si trasforma e si riproduce.... umana sorte! men infelice degli altri chi non la teme. -- Spossato mi sdrajai boccone sotto il boschetto de' pini, e in quella muta oscurità, mi sfilavano dinanzi alla mente tutte le mie sventure e tutte le mie speranze. Da qualunque parte io corressi anelando alla felicità dopo un aspro viaggio pieno di errori e di tormenti, mi vedeva spalancata la sepoltura dove io m'andava a perdere con tutti i mali e tutti i beni di questa inutile vita. E mi sentiva avvilito e piangeva perchè avea bisogno di consolazione.... E ne' miei singhiozzi io invocava Teresa. -- Udii un calpestio fra gli alberi, e mi parea d'intendere bisbigliare alcune voci. Mi sembrò poi di vedere Teresa con sua sorella. Impaurite a prima vista fuggivano: Io le chiamai per nome,

e la Isabellina riconosciutomi mi si gittò addosso con mille baci. M'alzai. Teresa s'appoggiò al mio braccio, e noi passeggiammo taciturni lungo la riva del fiumicello sino al lago de'cinque fonti. E là ci siamo quasi di consenso fermati a mirar l'astro di venere, che ci lampeggiava su gli occhi. — Oh! diss'ella con quel dolce entusiasmo tutto suo, credi tu che il Petrarca non abbia anch'egli visitato sovente queste solitudini, sospirando fra le ombre pacifiche della notte la sua perduta amica? Quando leggo i suoi versi io me lo dipingo qui . . . malinconico . . . . errante . . . . seduto sul tronco di un albero, pascersi de'suoi mesti pensieri, e volgersi al cielo cercando con gli occhi lagrimosi lo spirito di Laura. Io non so come quell'anima tutta celeste abbia potuto sopravvivere in tanto dolore, e fermarsi fra le miserie de'mortali: oh dolce amico! quando s'ama davvero! . . . . -- ella mi stringeva la mano ed io mi sentiva il cuore che non voleva starmi più in petto. Si angelo tu sei nato per me, ed io . . . non so come ho potuto soffocare queste parole che mi scoppiavano dalle labbra.

Ella saliva la collina ed io la seguitava. Le mie facoltà erano tutte di Teresa; ma la tempesta che le aveva agitate era alquanto cessata. -- Tutto è amore, diss'io; l'universo non è che amore! E chi lo ha mai più sentito o meglio dipinto del Petrarca? Adoro, come divinità, que'pochi genj che si sono innalzati sopra gli altri mortali; ma il Petrarca io . . . l'amo; e mentre il mio intelletto gli sacrifica come a nume, il mio

cuore lo invoca padre e amico consolatore. Teresa mi rispose con un sospiro.

La salita l'aveva stancata: riposiamo, diss'ella: l'erba era umida, ed io le mostrai un gelso poco lontano il più bel gelso che mai. E' alto, solitario, frondoso: fra'suoi rami v'ha un nido di cardellini; e noi lo chiamiamo sempre il nostro albero favorito. La ragazzina intanto ci aveva lasciati saltando su e giù; cogliendo fioretti e gettandoli dietro le lucciole che andavano atteggiando: Teresa giaceva sotto il gelso ed io seduto vicino a lei con la testa appoggiata al tronco le recitava le odi di Saffo; sorgeva la luna... oh!...

Perchè mentre scrivo il mio cuore batte sì forte? beata sera!

14 maggio, ore 11.

Sì, Lorenzo! odilo. La mia bocca è umida ancora di un bacio di Teresa, e le mie guance sono state innondate dalle sue lagrime. Mi ama sì... mi ama! -- lasciami, Lorenzo, lasciami in tutta l'estasi di questo momento di paradiso.

14 maggio, a sera.

O quante volte ho ripigliata la penna, e non ho potuto continuare... mi sento un po'calmato e torno a scriverti. -- Teresa giacea sotto il gelso... io le recitava le odi di Saffo... ma come poss'io dipingerti quell'istante divino? Ella mi ama sì... mi

ama. A queste parole tutto ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso dell'universo; io mirava con gli occhi di riconoscenza il cielo e mi parea ch'egli si spalancasse per accoglierci: deh! a che non venne la morte, e l'ho invocata. Sì; ho baciato Teresa; i fiori e le piante esalavano in quel momento un odore soave; le aure erano tutte armonia; i rivi risuonavano da lontano; e tutte le cose s'abbellivano allo splendore della luna che era tutta piena della luce infinita della divinità. Gli elementi e gli esseri esultavano nella gioja di due cuori ebbri di amore. -- Ho baciata e ribaciata quella mano . . . e Teresa mi abbracciava tutta tremante, e trasfondea i suoi sospiri nella mia bocca, e il suo cuore palpitava su questo petto; mirandomi co'suoi grandi occhi languenti, mi baciava, e le sue labbra umide, socchiuse mormoravano su le mie . . . -- ahi! che ad un tratto mi si è staccata dal seno quasi atterrita? chiamò sua sorella e s'alzò correndole incontro. Io me le sono prostrato, e tendeva le braccia come per afferrar le sue vesti . . . ma non ho osato nè chiamarla nè scongiurarla . . . la sua virtù mi avea spaventato, e Teresa mi sembrava sacra. Me le sono accostato tremando. -- Non posso essere vostra mai! . . . ella pronunciò queste parole dal cuore profondo e con una occhiata con cui parea rimproverarmi e compiangermi. Accompagnandola lungo la via, non mi guardò più, nè io avea più coraggio di dirle una parola. Giunta alla porta del giardino mi

prese di mano la Isabellina e lasciandomi: addio, diss'ella, e rivolgendosi dopo pochi passi . . . addio.

Io rimasi estatico: avrei baciate l'orme de' suoi piedi: pendeva un suo braccio, e i suoi capelli rilucenti al raggio della luna svolazzavano mollemente; ma poi . . . appena appena il lungo viale e la fosca ombra degli alberi mi concedevano di travedere le ondeggianti sue vesti che da lontano ancor biancheggiavano; e poichè l'ebbi perduta tendeva l'orecchio sperando di udir la sua voce . . .

Partendo, mi volsi con le braccia aperte, quasi per consolarmi, all'astro di Venere; era anch'egli sparito.

15 maggio.

Dopo quel bacio io son fatto divino. Le mie idee sono più sublimi e ridenti, il mio aspetto più gajo, il mio cuore più compassionevole. Mi pare che tutto s'abbellisca a' miei sguardi; il lamentar degli augelli, e il bisbiglio de'zefiri fra le frondi son oggi più soavi che mai; le piante si fecondano, e i fiori si colorano sotto a'miei piedi; non fuggo più gli uomini e tutta la natura mi sembra mia. Il mio ingegno è tutta bellezza e armonia. Se dovessi scolpire o dipingere la stessa beltà, io sdegnando ogni modello terreno la troverei nella mia immaginazione. O amore! le arti belle sono tue figlie; tu primo hai guidato su la terra la sacra poesia solo alimento degli animi generosi che tramandano dalla so-

litudine i loro canti sovrumani sino alle più tardi generazioni, spronandole con le voci, e con i pensieri spirati dai numi ad altissime imprese: tu raccendi ne'nostri petti la sola vera virtù utile a'mortali, la pietà per cui sorride talvolta il labbro dell'infelice condannato ai sospiri: e per te rivive sempre il piacere fecondatore degli esseri senza del quale tutto sarebbe caos e morte. Se tu fuggissi, la terra diverrebbe ingrata, gli animali nemici fra loro, il sole stesso malefico, e il mondo pianto, terrore e distruzione universale. Adesso che l'anima mia risplende di un tuo raggio, io dimentico le mie sventure; io rido delle minacce della fortuna, e rinunzio alle lusinghe dell' avvenire . . . -- O Lorenzo! sto spesso sdrajato su la riva del lago de'cinque fonti: io mi sento vezzeggiare la faccia e le chiome dai venticelli che alitando sommovono l'erba, e allegrano i fiori, e increspano le limpide acque del lago. Lo credi tu? io delirando deliziosamente mi veggo dinanzi le ninfe ignude, saltanti, inghirlandate di rose, e invoco in lor compagnia le muse e l'amore; e fuor dei rivi che cascano sonanti e spumosi, vedo uscir sino al petto con le chiome stillanti sparse su le spalle rugiadose, e con gli occhi ridenti le Najadi, amabili custodi delle fontane. *Illusioni!* grida il filosofo: e non è tutto illusione? tutto! Beati gli antichi che si credeano degni de'baci delle immortali dive del cielo; che sacrificavano alla bellezza e alle grazie, che diffondeano lo splendore delle divinità su le imperfezioni dell'uomo, e che

trovano il BELLO ed il VERO accarezzando gli idoli della lor fantasia! *Illusioni*! ma intanto senza di esse io non sentirei la vita che nel dolore, o (che mi spaventa ancor più) nella rigida è nojosa indolenza: e se questo cuore non vorrà più sentire, io me lo strapperò dal petto con le mie mani, e lo cacierò come un servo infedele.

21 maggio.

OHIMÈ che notti lunghe, angosciose! il timore di non rivederla mi desta: divorato da un sentimento profondo, ardente, smanioso, sbalzo dal letto al balcone e non concedo riposo alle mie membra nude eggrezzate, se prima non discerno su l'oriente un raggio di giorno. Corro palpitando al suo fianco e.... stupido! soffoco le parole, e i sospiri; non concepisco, non odo: il tempo vola, e la notte mi strappa da quel soggiorno di paradiso. — Ahi lampo! tu rompi le tenebre, splendi, passi, ed accresci il terrore e l'oscurità.

25 maggio.

TI ringrazio, eterno Iddio! ti ringrazio! Tu hai dunque ritirato il tuo spirito; e Lauretta ha lasciato alla terra le sue infelicità: tu ascolti i gemiti, che partono dalle viscere dell'anima, e mandi la morte per isciogliere dalle catene della vita le tue creature perseguitate ed afflitte. Mia cara amica! il tuo sepolcro beva almeno queste lagrime, solo tributo ch'io

posso offrirti: le zole che ti nascondono sieno coperte di poca erba: tu vivendo speravi da me qualche conforto; eppure! non ho potuto nemmeno prestarti gli ultimi ufficj; ma . . . ci rivedremo . . .

Quand'io, caro Lorenzo, mi ricordava di quella povera fanciulla, certi presentimenti mi gridavano dal cuore profondo; ella è morta! Pure se tu non me ne avessi scritto, io certo non lo avrei saputo mai; perchè . . . e chi si cura della virtù quand' ella è avvolta nella povertà? Spesso mi sono posto a scriverle. M'è caduta la penna, e ho bagnata la carta di lagrime: temeva ch'ella mi raccontasse i suoi martirj, e mi destasse nel cuore una corda la cui vibrazione non sarebbe cessata sì tosto. Pur troppo? noi sfuggiamo d'intendere i mali de'nostri amici; le loro miserie ci sono gravi, e il nostro orgoglio sdegna di porgere il conforto delle parole, sì caro agli infelici, quando non si può unire un soccorso vero e reale. Ma . . . fors'ella mi annoverava fra la turba di coloro che ubbriacati dalla prosperità abbandonano gli sventurati. Lo sa il cielo! . . . Frattanto Dio ha conosciuto ch'ella non poteva reggere più: *egli tempera i venti in favore dell'agnello recentemente tosato.*; e . . . tosato al vivo!

Tornerò, Lorenzo: conviene ch'io esca; il mio cuore si gonfia e geme come se non volesse starmi più in petto; su la cima di un monte mi sembra d'essere alquanto più libero: ma qui . . . nella mia stanza, . . . sto quasi sotterrato in un sepolcro. . . .

Sono salito su la più alta montagna; i

venti imperversavano ; io vedeva le querce ondeggiar sotto a'miei piedi ; la selva fremeva come mar burrascoso , e la valle ne rimbombava ; sulle rupi dell'erta sedeano le nuvole. . . -- Nella terribile maestà della natura la mia anima attonita e sbalordita ha dimenticati i suoi mali , ed è tornata per alcun poco in pace con se medesima.

Vorrei dirti di grandi cose: mi passano per la mente ; vi sto pensando ! . . . m'ingombrano il cuore , s'affollano , si confondono ; non so più da quale io mi debba incominciare ; poi tutto ad un tratto mi sfuggono , ed io prorompo in un pianto dirotto.

Vado correndo come un pazzo senza saper dove ; e perchè : non m'accorgo : e i miei piedi mi strascinano fra i precipizj. Io domino le valli e le campagne soggette ; magnifica ed inesausta natura ! I miei sguardi e i miei pensieri si perdono nel lontano orizzonte . . . . -- Vo'salendo : e sto . . . lì . . . rito . . . anelante : guardo all'ingiù ; ahi voragine ! alzo gli occhi inorridito e scendo precipitoso appiè del colle dove la valle è più fosca. Un boschetto di giovani querce mi protegge dai venti e dal sole : due rivi d'acqua mormorano qua e là sommessamente : i rami bisbigliano , e un rossignuolo . . . -- Ho sgridato un pastore che era venuto per rapire dal nido i suoi pargoletti : il pianto , la desolazione , la morte di quei deboli innocenti dovevano essere forse venduti per una meschina moneta ; così va ! ma io l'ho compensato dal guadagno che sperava di trarne , ed egli mi ha promesso di non disturbare più i

rossignuoli -- e là . . . io mi riposo : dove se'ito, o buon tempo di prima : la mia ragione è malata e non può fidarsi che nel sopore, e guai se sentisse tutta la sua infermità. Quasi, quasi . . . -- povera Lauretta! tu forse mi chiami . . . .

Tutto, tutto quello ch'esiste per gli uomini non è che la lor fantasia. Caro amico! fra le rupi la morte mi era spavento; e all'ombra di quel boschetto io avrei chiusi gli occhi volontieri in sonno eterno. Ci fabbrichiamo la realtà a nostro modo; i nostri desiderj si vanno moltiplicando con le nostre idee; sudiamo per quello che vestito diversamente ci annoja; e le nostre passioni non sono in fine del conto che gli effetti delle nostre illusioni. Quanto mi sta d'intorno richiama al mio cuore quel dolce sogno della mia fanciullezza. Oh! come io scorreva teco queste campagne aggrappandomi or a questo or a quell'arbuscello di frutta, immemore del passato, non curando che del presente, esultando di cose che la mia immaginazione ingrandiva e che dopo un'ora non erano più, e riponendo tutte le mie speranze ne'giuochi della prossima festa. Ma quel sogno è svanito! e chi m'assicura che in questo momento io non sogni? Ben tu, mio Dio, tu che creasti il mio cuore, sai che sonno spaventevole è questo ch'io dormo; sai che non altro mi avanza fuorchè il pianto e la morte. Così vaneggio! cangio voti e pensieri, e quanto la natura è più bella, tanto più vorrei vederla vestita a lutto. E veramen-

te pare che oggi m'abbia esaudito. Nel verno passato io era felice: quando la natura dormiva mortalmente, la mia anima era tranquilla, tranquilla! . . . ed ora?

Eppur mi conforto nella speranza di essere compianto. Su l'aurora della vita io cercherò forse invano il resto della mia età che mi verrà rapita dalle mie passioni e dalle mie sventure; ma la mia sepoltura sarà bagnata dalle tue lagrime, dalle lagrime di quella fancinlla celeste. E chi mai cede a una eterna obblivione questa cara e travagliata esistenza? Chi mai vide per l'ultima volta i raggi del sole, chi salutò la natura per sempre, chi abbandonò i suoi diletti, le sue speranze, i suoi inganni, i suoi stessi dolori senza lasciar dietro a se un desiderio, un sospiro, uno sguardo? Le persone a noi care che ci sopravvivono, sono parte di noi. I nostri occhi morenti chiedono altrui qualche stilla di pianto, e il nostro cuore ama che il recente cadavere sia sostenuto da braccia amorose e cerca un petto dove trasfondere l'ultimo nostro respiro. Geme la natura perfin nella tomba, e il suo gemito vince il silenzio e l'oscurità della morte.

M'affaccio al balcone ora che la divina luce del sole si va spegnendo, e le tenebre rapiscono all'universo que'raggi languidi che balenano su l'orizzonte, e nella opacità del mondo malinconico e taciturno contemplo la immagine della Distruzione divoratrice di tutte le cose. Poi giro gli occhi sulle macchie dei pini piantati dal mio buon padre su quel colle presso la porta

della parrocchia, e travedo biancheggiare fra le frondi agitate da' venti la pietra della mia fossa. Quivi ti vedo venir con mia madre e pregar pace all' ombra dell'infelice figliuolo. Allora dico a me stesso: forse Teresa verrà solitaria su l'alba a rattristarsi dolcemente su le mie antiche memorie, e a dirmi un altro addio. No! la morte non è dolorosa. Che se taluno metterà le mani nella mia sepoltura e scompiglierà il mio scheletro per trarre dalla notte in cui giaceranno, le mie ardenti passioni, le mie opinioni, i miei delitti... forse; non mi difendere, Lorenzo, rispondi soltanto: *egli era infelice.*

26 maggio.

Egli viene, Lorenzo...; egli viene. Scrive dalla Toscana dove si fermerà venti giorni; e la lettera è in data de' 18 maggio! fra due settimane al più... dunque!

27 maggio.

E penso; ed è pur vero che questo angelo de' cieli esista qui, in questo basso mondo, fra noi? e sospetto d'essermi innamorato della creatura della mia fantasia.

E, chi non avrebbe voluto amarla anche infelicemente? e dov'è l'uomo sosì avventuroso col quale io degnassi di cangiare questo mio stato lagrimevole?... ma, come io posso d'altronde essere tanto

inimico di me per tormentarmi, lo sa il cielo, senza niuna speranza? -- forse! un certo orgoglio in costei della sua bellezza e delle mie sventure . . . non mi ama; e la sua compassione coverà un tradimento. Ma quel suo bacio celeste che mi sta sempre su le labbra e che mi domina tutti i pensieri? e quel suo pianto? . . . ahi che dopo quel momento ella mi sfugge; nè osa guardarmi più in faccia. Seduttore! io? -- e quando mi sento tuonare nell' anima quella tremenda sentenza: *Non sarò vostra mai*; io passo di furore in furore, e medito delitti di sangue . . . . -- Non tu, divina fanciulla, io solo io solo ho tentato il tradimento e l'avrei consumato.

Oh! un altro tuo bacio, e abbandonami poscia a'miei sogni e a'miei soavi delirj: io ti morrò a'piedi; ma tutto tuo, tutto. Tu se non potrai essermi sposa, mi sarai almeno compagna nel sepolcro. Ah no; la pena di questo amore fatale si rovesci sopra di me. Ch'io pianga per tutta un' eternità; ma che il cielo, o Teresa, non ti faccia per mia cagione infelice! -- Ma intanto io ti ho perduta, e tu mi t'involi tu stessa. Ah se tu mi amassi com'io t'amo!..

Eppure, o Lorenzo, in sì fieri dubbj, e in tanti tormenti ogni volta ch'io domando consiglio alla mia ragione, ella mi conforta dicendomi: *Tu non sei immortale*. Or via soffriamo dunque; e sino agli estremi. -- Uscirò, uscirò dall'inferno della vita; e basto io solo: a questa idea rido e della fortuna, e degli uomini, e della stessa onnipotenza di Dio.

28 maggio.

Spesso io mi figuro tutto il mondo a soqquadro, e il cielo, e il sole, e l'oceano, e tutti i globi nelle fiamme e nel nulla; ma se anche in mezzo a tanta rovina io potessi stringere un'altra volta Teresa . . . un'altra volta soltanto fra queste braccia, io invocherei la distruzione del creato.

29 maggio, all'alba.

O illusione! perchè quando ne'miei sogni quest'anima è un paradiso, e Teresa è al mio fianco; e mi sento sospirar su la bocca, e . . . perchè mi trovo poi un vuoto, un vuoto di tomba? Almen que'beati momenti non fossero mai venuti, o non fossero fuggiti mai! -- questa notte io cercava brancicando quella mano che me l'ha strappata dal seno: mi parea d'intendere da lontano un suo gemito; ma le coltri molli di pianto, i miei capelli sudati, il mio petto ansante, la fitta e muta oscurità . . . tutto tutto mi gridava: *infelice tu deliri!* Spaventato e languente mi sono buttato boccone sul letto abbracciando il guanciale, e cercando di tormentarmi nuovamente e d'illudermi.

Se tu mi vedessi stanco, squallido, taciturno errar su e giù per le montagne e cercar di Teresa, e temer di trovarla; sovente brontolar fra me stesso, chiamare, pregarla, e rispondere alle mie voci;

arso dal sole mi caccio sotto una macchia e m'addormento o vaneggio: -- ahi che sovente la saluto come se la vedessi, e mi pare di stringerla e di baciarla ... poi tutto svanisce, ed io tengo gli occhi inchiodati su i precipizj di qualche dirupo. Sì! conviene ch'io la finisca.

29 maggio, a sera.

Fuggir dunque, fuggire: ma dove? credimi: io mi sento malato; appena reggo questo misero corpo per potermelo strascinare sino alla villa, e confortarmi in quegli occhi divini, e bere un altro sorso di vita, forse ultimo! Ma senza di ciò vorrei più questo inferno?

Oggi l'ho salutata per andarmene a desinare; sono partito, ma non poteva scostarmi dal suo giardino; e ... lo credi? la sua vista mi dà soggezione: vedendola poi scendere con sua sorella ho tentato di tirarmi sotto una pergola e fuggirmene. La Isabellina ha gridato: Viscere mie, viscere mie, non ci avete vedute? Colpito quasi da un fulmine mi sono precipitato sopra un sedile; la ragazza mi s'è gettata al collo carezzandomi, e dicendomi all'orecchio: perchè piangi? Non so se Teresa m'abbia guardato; sparì dentro un viale. Dopo mezz'ora tornò a chiamare la ragazza che stava ancora fra le mie ginocchia, e m'accorsi che le sue pupille erano rosse di pianto; non mi parlò, ma mi ammazzò con un'occhiata

quasi volesse dirmi: tu mi hai ridotta così misera.

2 giugno.

Ecco tutto ne'suoi veri sembianti. Ahi! non sapeva che in me s'annidasse questo furore che m'investe, m'arde, mi annienta, eppure non mi uccide. Dov'è la natura? Dov'è la sua immensa bellezza? Dov'è l'intreccio pittoresco de'colli ch'io contemplava dalla pianura innalzandomi con l'immaginazione nelle regioni de'cieli? mi sembrano rupi nude e non veggo che precipizj. Le loro falde coperte di ombre ospitali mi son fate nojose: io vi passeggiava un tempo fra le ingannevoli meditazioni della nostra debole filosofia. A qual pro se ci fanno conoscere le nostre infermità, nè porgono i rimedj da risanarle? -- Oggi io sentiva gemere la foresta ai colpi delle scuri: i contadini atterravano i roveri di duecento anni . . . tutto pere quaggiù! tutto.

Guardo le piante ch'una volta scansava di calpestare e mi arresto sovr'esse e le strappo e le sfioro gittandole fra la polvére rapita dai venti. Gemesse con me l'universo!

Sono uscito assai prima del sole e correndo attraverso de'solchi, cercava nella stanchezza del corpo qualche sopore a quest'anima tempestosa. La mia fronte era tutto sudore, e il mio petto ansava con difficile anelito. Soffia il vento della notte

e mi scompiglia le chiome ed agghiaccia il sudore che grondavami dalle guance. Oh! da quell'ora mi sento per tutte le membra un brivido. Le mani fredde, le labbra livide, e gli occhi erranti fra le nuvole della morte.

-- Almeno costei non mi perseguitasse con la sua immagine ovunque io vada a piantarmisi faccia a faccia: perch'ella o Lorenzo... perch'ella mi move qui dentro un terrore, una disperazione, una rabbia, una gran guerra... e medito talor di rapirla e di strascinarla con me nei deserti lungi dalla prepotenza degli uomini. -- Ahi sciagurato!... mi percuoto la fronte e bestemmio... Partirò, partirò.

LORENZO

A CHI LEGGE.

Tu forse, o Lettore, sei divenuto amico dell'infelice Jacopo, e brami di sapere la storia della sua passione; ond'io per narrartela, andrò di qui innanzi interrompendo la serie di queste lettere.

La morte di Lauretta accrebbe la sua malinconia fatta ancora più nera per l'imminente ritorno di Odoardo. Dimagrato, sparuto, con gli occhi incavati, ma spalancati e pensosi, la voce cupa, i passi tardi, andava per lo più inferrajuolato, senza cappello, e con le chiome giù per la faccia; vegliava le notti intere girando per le campagne, e il giorno fu spesso veduto dormire sotto qualche albero.

In questa tornò Odoardo in compagnia di un giovine pittore che ripatriava da Roma. Quel giorno stesso incontrarono Jacopo. Odoardo gli si fe' incontro abbracciandolo; Jacopo quasi sbigottito si arretrò. Il pittore gli disse che avendo udito a parlare di lui e de' suoi talenti, da gran tempo bramava di conoscerlo . . . . Ei lo interruppe. Io? sono infelice . . . *si ravvolse nel suo tabarro, si cacciò fra gli alberi, e sparì. Odoardo si dolse di questo contegno col padre di Teresa, il quale già incominciava a travedere la passione di Jacopo.*

Teresa dotata di una indole meno risentita, ma passionata ed ingenua, propensa a una affettuosa malinconia, priva nella solitudine d'ogni altro amico di cuore, nell'età in cui parla in noi la dolce necessità di amare e di essere riamati, incominciò a confidare a Jacopo tutta la sua anima e a poco a poco se ne innamorò; ma non osava confessarlo a se stessa, e dopo la sera di quel bacio fatale viveva riservata, sfuggendo l'amante, e tremando alla presenza del padre. Allontanata da sua madre, senza consiglio e senza conforto, atterrita del suo stato futuro, e combattuta dalla virtù e dall'amore, divenne solitaria, non parlava quasi mai, leggeva sempre, trascurava e il disegno, e la sua arpa, e il suo abbigliamento, e fu spesso sorpresa dai famigliari con le lagrime agli occhi. Sfuggiva la compagnia delle giovinette sue amiche che a primavera villeggiavano a' colli Euganei, e dileguandosi a tutti e alla sua stessa sorellina sedeva molte ore ne' luoghi più ombrosi del suo giardino. Regnava quindi in quella casa un silenzio e una certa diffidenza che

turbarono lo sposo trafitto anche dai modi sdegnosi di Jacopo incapace di simulazione. Naturalmente parlava con enfasi, e sebbene conversando fosse taciturno, fra i suoi amici era loquace, pronto al riso, e ad una allegria schietta, eccessiva. Ma in que' giorni le sue parole, ed ogni suo atto erano veementi e amari come la sua anima. Instigato una sera da Odoardo che giustificava il trattato di Campo-Formio, si pose a disputare, a gridare come un invasato, a minacciare, a percuotersi la testa; e a piangere d'ira. Avea sempre un'aria assoluta; ma il signore T*** mi raccontava ch'egli allora o stava sepolto ne' suoi pensieri, o se discorreva, s'infiammava d'improvviso, i suoi occhi metteano paura e talvolta fra il discorso gli abbassava inondati di pianto. Odoardo si fe' più circospetto e sospettò la cagione del cangiamento di Jacopo.

Così passò tutto giugno. Il povero giovane diveniva ognora più tetro ed infermo; nè scriveva più alla sua famiglia, nè rispondeva alle mie lettere. Spesso fu veduto da' contadini cavalcare a briglia sciolta per luoghi scoscesi, e in mezzo alle fratte, e a traverso de' fossi, ed è maraviglia com' ei non sia pericolato. Una mattina il pittore stando a ritrarre la prospettiva de' monti, udì la sua voce fra il bosco: gli si accostò di soppiato, e intese ch'ei declamava una scena del Saule. Allora gli riuscì di disegnare il ritratto dell'Ortis, che sta in fronte a questa edizione, appunto quand' ei si soffermava pensoso dopo avere proferito que' versi dell'atto II. scena I.

. . . . . Precipitoso
Già mi sarei fra gl'inimici ferri

Scagliato io da gran tempo, avrei già tronca
Così la vita orribile ch'io vivo.

Poi lo vide arrampicarsi sino alla cima della montagna, guardare all'ingiù risolutamente con le braccia aperte, e tutto ad un tratto rinculare sclamando, O madre mia!

*Una domenica rimase a pranzo in casa T***. Pregò Teresa perchè suonasse, e le porse l'arpa egli stesso. Mentr'ella incominciava a suonare; entrò suo padre, e s'assise accanto a lei. Jacopo pareva inondato da una deliziosa mestizia e il suo aspetto si andava rianimando: ma poi a poco a poco chinò la testa, e ricadde in una malinconia più compassionevole di prima. Teresa lo sogguardava, e sforzavasi di reprimere il pianto: Jacopo se n'avvide, nè potendosi contenere s'alzò e partì. Il padre intenerito si volse a Teresa dicendole:* o figlia mia, tu vuoi dunque precipitarti? *A queste parole le sgorgarono d'improvviso le lagrime. si gettò fra le braccia di suo padre, e gli confessò . . . — In questa entrava Odoardo a chiamare a tavola, e l'atteggiamento di Teresa e il turbamento del signore T*** lo raffermarono ne'suoi dubbj. Queste cose le ho udite dalla bocca di Teresa.*

Il dì seguente, che fu la mattina de' 7 luglio, Jacopo andò da Teresa, e vi trovò lo sposo, e il pittore che le faceva il ritratto nuziale. Teresa confusa e tremante uscì in fretta come per badare a qualche cosa che si era dimenticata, ma passando davanti a Jacopo gli disse ansiosamente e sottovoce: mio padre sa tutto. *Egli non fe' moto; ma passeggiò tre o quattro volte su e giù per la stanza, ed uscì. Per tutto quel giorno non si la-*

sciò vedere ad anima vivente. Michele che lo aspettava a desinare lo cercò invano sino a sera. Non si ridusse a casa che a mezzanotte suonata. Si gettò vestito sul letto, e mandò a dormire il ragazzo. Poco dopo s'alzò e scrisse.

mezzanotte.

Io porgeva alla divinità i miei ringraziamenti, e i miei voti, ma io non l'ho mai temuta. Eppure adesso che sento tutto il flagello della sventura, io la temo e la supplico.

Il mio intelletto è acciecato, la mia anima è prostrata, il mio corpo è sbattuto dal languore della morte.

E' vero! i disgraziati hanno bisogno di un altro mondo diverso da questo dove mangiano un pane amaro, e bevono l'acqua mescolata alle lagrime. La immaginazione lo crea, e il cuore si consola. La virtù sempre infelice quaggiù persevera con la speranza di un premio. -- Ma sciagurati coloro che per non essere scellerati hanno bisogno della religione.

Mi sono prostrato in una chiesetta posta in Arquà, perchè io sentiva che la mano di Dio pesava sopra il cuore.

Son io debole forse, Lorenzo? Il cielo non ti faccia mai sentire la necessità della solitudine, delle lagrime, e di una chiesa!

ore 2.

Il cielo è tempestoso: le stelle rare e pallide; e la luna mezza sepolta fra le nuvole batte coi raggi lividi le mie finestre.

Lorenzo, non odi? t'invoca l'amico tuo, qual sonno! spunta un raggio di giorno e forse per inasprire i miei mali. -- Dio non mi ode. Mi condanna anzi ogn'istante all'agonia della morte; e mi costringe a maledire i miei giorni che pur non sono macchiati di alcun delitto.

Che? se tu se'*un Dio forte, prepotente, geloso, che rivedi le iniquità de'padri nei figli, e che visiti nel tuo furore la terza e la quarta generazione**, dovrò io sperar di placarti? Nò. Manda in me l'ira tua con la quale siedi nell'inferno *soffiando le fiamme*** che dovranno ardere milioni e milioni di popoli ai quali non ti se'fatto conoscere.

Ahi! sento pure che ho bisogno di te. Ma spogliati degli attributi di cui gli uomini ti hanno vestito per farti simile a loro. Non sei tu il padre della natura e il consolatore degli afflitti? Odimi dunque. Questo cuore ti sente; ma non t'offendere di queste lagrime che la natura dimanda all'uomo. Io non mormoro contro di te. Piangendo e invocandoti cerco soltanto di liberare quest'anima: -- di liberarla? oh non mai: ella è piena; ma non di te.

Ecco, o Lorenzo, fuor delle mie labbra il delitto per cui Dio ha ritirato il suo sguardo da me. Io non l'ho adorato mai, come Teresa... Bestemmia! pari a Dio costei

* *Esodo XX.* 5.

** *Malacchia III.* 3.

che sarà a un soffio scheletro e nulla. Vedi l'uomo umiliato! Devo io anteporre Teresa a Dio stesso?... Ah da lei si spande beltà celeste ed immensa, beltà onnipotente! Io lancio uno sguardo su l'universo, e contemplo con occhio attonito l'eternità; tutto è caos, tutto sfuma e si annulla. Dio stesso mi diventa incomprensibile... ma Teresa mi sta sempre davanti.

*Due giorni dopo ammalò; il padre di Teresa andò a ritrovarlo, e profittò di quel momento per persuaderlo ad allontanarsi da' colli Euganei. Discreto e generoso, stimava l'ingegno e l'alta anima di Jacopo, e lo amava come il più caro amico ch'egli avesse mai avuto. Mi assicurò che forse in tempi diversi avrebbe creduto di fare felice sua figlia sposandola ad un uomo che se partecipava di alcuni difetti del suo tempo, aveva al suo dire, il cuore e le virtù di un altro secolo. Ma Odoardo era ricco e di una famiglia sotto la cui parentela egli sfuggiva le insidie de' suoi nemici che lo accusavano di avere bramata la verace libertà del suo paese; delitto capitale. Apparentandosi all'Ortis avrebbe accelerato e la rovina di lui e quella della propria famiglia. Oltredichè avea impegnata la fede; e per mantenerla era giunto a dividersi da una moglie a lui cara. Nè i suoi affari domestici gli concedevano di accasare Teresa con una gran dote, necessaria alle mediocri sostanze dell'Ortis. Il signore T*** mi scrisse queste cose, e le disse a Jacopo che lo ascoltò pazientemente. Ma quando si udì parlare della dote:* No, *la interruppe*, esule, povero,

oscuro a tutto il mondo mi vorrei sotterrar vivo anzichè domandarvi vostra figlia in isposa: sono sfortunato ma non vile: io non riconoscerò mai la mia fortuna dalla dote di mia moglie. Vostra figlia è ricca e promessa. -- Dunque? *rispose il signore* T***. *Jacopo non fiatò; ma rivolse gli occhi al cielo; e dopo molta ora:* o Teresa, *esclamò*, sei pure infelice! -- O amico mio, *gli soggiunse allora amichevolmente il signore* T***, chi la fece infelice, chi, se non voi? ella per amor mio s'era rassegnata al suo destino, e sola poteva rappacificare una volta i suoi poveri genitori. Vi ha amato; e da quel tempo voi che pure l'amate con tanta delicatezza voi stesso rapite a lei uno sposo, e turbate la pace di una famiglia che vi ha sempre guardato qual proprio figliuolo. Arrendetevi, allontanatevi per qualche tempo. Voi forse avreste temuto in me un padre severo; ma pur troppo sono stato anch'io sventurato; ho sentite le passioni e ho imparato a compatirle. Abbiate pietà e di me e della vostra gioventù e della fama di Teresa. La sua beltà e la sua salute vanno languendo; la sua anima geme nel dolore, e per voi solo, per voi. Io vi scongiuro in nome di Teresa, partite; sacrificate la vostra passione alla sua felicità; e non fate di me il padre più misero che sia mai nato. *Jacopo parea intenerito, ma non rispose. -- Il suo male aggravava; ne' dì seguenti fu preso da una febbre ardentissima.*

Frattanto io sgomentato e dalle ultime lettere di Jacopo, e da quelle del padre di Teresa, tentava tutte le vie per accelerare la partenza del mio povero amico, solo rimedio

alla sua violenta passione. Nè ebbi cuore di parlarne a sua madre che conosceva l'indole di lui capace di eccessi, e le dissi soltanto ch'egli era un po' malato, e che il cangiamento d'aria gli gioverebbe.

In quel tempo stesso incominciavano a inferocire a Venezia le persecuzioni. Non v'eran leggi, ma tribunali onnipotenti; non accusatori, non difensori; bensì spie di pensieri, delitti ignoti, pene subite, inappellabili. I più sospetti gemeano in carcere; gli altri, benchè di antica ed onesta fama, tratti di notte dalle proprie case, manomessi dagli sgherri, strascinati a' confini, e abbandonati alla ventura, senza l'addio de' congiunti, e destituti di ogni umano soccorso. Per alcuni pochi l'esilio scevro da questi modi violenti ed infami fu somma clemenza. Ed io pure tardo, ma non ultimo martire, vo da più mesi profugo per l'Italia volgendo senza niuna speranza gli occhi lagrimosi alle sponde della mia patria. Quind'io allora, tremante anche per la sicurezza di Jacopo, persuasi sua madre quantunque desolata a scrivergli perchè sino a tempi migliori cercasse asilo in qualche altro paese, tanto più che quand'ei lasciò Padova le si scusò allegando gli stessi timori. Fu affidata la lettera a un servo il quale giunse a' colli Euganei la sera de' 15 luglio, e trovò Jacopo ancora a letto, sebbene migliorato d'assai. Gli sedea presso il Padre di Teresa. Lesse la lettera sommessamente e la posò sul guanciale; poco dopo la rilesse assai commosso, ma non ne parlò.

Il dì 19 s'alzò: in quel giorno stesso sua madre gli rescrisse inviandogli danari, due cambiali, e parecchie commendatizie, e scon-

giurandolo per le viscere di Dio perch'ei partisse. Quel dopo pranzo andò da Teresa, e non trovò che l'Isabellina la quale tutta intenerita contò ch'ei s'assise muto, s'alzò, la baciò, e discese. Tornò dopo un'ora, e salendo le scale la incontrò di nuovo e se la strinse al petto, la baciò più volte, e la bagnò di lagrime; si pose a scrivere, cangiò parecchi foglj e li stracciò poi tutti. Si aggirò pensieroso per l'orto; un servo passandovi su l'imbrunire lo vide sdrajato: ripassando lo trovò ritto su la porta in atto di uscire con la testa rivolta attentamente verso la casa ch'era battuta dalla luna.

Tornato a casa rimandò il messo rispondendo a sua madre che domani all'alba partiva. Fece ordinare i cavalli alla posta più vicina: prima di coricarsi scrisse la lettera seguente per Teresa e la consegnò all'ortolano. All'alba partì.

ore 9.

Perdonami, Teresa; io ho funestato i tuoi giorni, e la pace della tua famiglia; ma fuggirò... sì! Io non credeva di avere tanta costanza. Ti posso lasciare senza morir di dolore a'tuoi piedi, e non è poco; usiamo di questo momento sinchè il cuore mi regge e la ragione non mi abbandona affatto. Ma la mia anima è tutta sepolta nel solo pensiero di amarti sempre sempre, e di piangerti. -- Se tu il vuoi io mi renderò sacro il dovere di non più scriverti; seppellirò nel mio cuore i miei gemiti... ma io non ti vedrò, no, mai più... oggi t'ho cercata invano per darti l'estremo addio.

Ah! soffri soltanto, o mia Teresa, queste ultime righe ch'io bagno delle più amare lagrime. Mandami in qualunque tempo, in qualunque luogo il tuo ritratto. Se l'amicizia, se l'amore... se la compassione ti parlano ancora per questo sconsolato, non negarmi il piacere che addolcirà tutti i miei mali. Tuo padre stesso me lo concederà, spero: egli egli che potrà vederti ed udirti e piangere con te, mentr'io nelle ore fantastiche del mio dolore e delle mie passioni, annojato di tutto il mondo, diffidente di tutti, con un pie' su la sepoltura, mi conforterò sempre baciando dì e notte la tua sacra immagine, e così tu m'infonderai da lontano costanza per sopportare ancora questa mia vita. Farò men angosciose le mie notti, e meno tristi i miei giorni solitarj, que'pochi giorni ch'io potrò vivere senza di te. Morendo io volgerò a te gli ultimi sguardi, io ti raccomanderò il mio ultimo sospiro, io verserò su te tutta l'anima mia, io ti porterò con me, nel mio sepolcro, attaccata al mio petto...

O angiolo! tu mi hai assistito con tanto affetto nella mia breve malattia: te ne ringrazio di cuore, te ne ringrazio.

Ho l'unica tua lettera che mi scrivesti quand'io era a Padova; felice tempo! ma chi l'avrebbe mai detto? Solo e sacro testimonio del mio dolore, e dell'amor mio non mi abbandonerà mai, mai. O mia Teresa; questi sono delirj; ma l'uomo sommamente misero non ha altra consolazione. Addio: perdonami, mia Teresa... perdonami. -- Ohimè, io mi credeva più forte!

Scrivo male, e di un carattere appena leggibile. Ma ti scrivo arso dalla febbre, con l'anima lacerata, e il pianto su gli occhi. -- Per carità non mi negare il tuo ritratto. Consegnalo a Lorenzo. S'io morirò pria ch' egli possa farmelo giungere, lo custodirà come eredità santa e preziosa che gli ricorderà sempre e le tue virtù e la tua bellezza, e l'ultimo eterno infelicissimo amore del suo misero amico. Addio, addio.

Che se la mia languente salute, se le mie sventure, e la mia tristezza mi scavassero la fossa, concedimi ch'io mi renda cara la morte con la certezza che tu mi hai amato... Ah! adesso io sento tutto il dolore a cui ti lascio. O potessi almeno morire, ed essere sepolto nella terra che avrà le tue ossa. Addio, non posso più... Addio.

Tutti quasi i frammenti che sieguono erano scritti in diversi foglj.

Rovigo, 20 luglio.

Io la mirava, e diceva a me stesso: che sarebbe di me s'io non potessi vederla più? e correva a piangere di consolazione sapendo che io le era vicino: e adesso?... io l'ho perduta.

Cos'è più l'universo? qual parte della terra potrà sostenermi senza Teresa? e mi pare di esserle lontano sognando. Ho avuto io tanta costanza? e m'è bastato il cuore di partire così... senza vederla? nè un bacio, nè un solo addio! Tutti i momenti io

credo di essere alla porta della sua casa, e di sedere al suo fianco. Io fuggo; e con che velocità ogni minuto mi porta ognor più lontano da lei. E intanto? quante care illusioni! ma . . . io l'ho perduta. Non so più ubbidire nè alla mia volontà, nè alla mia ragione, nè al mio cuore sbalordito: mi lascio strascinare dal braccio prepotente del mio destino. Addio, addio, Lorenzo.

Ferrara 20 luglio, a sera.

Io passava il Po e guardava le immense acque, e più volte io fui per precipitarmi, e profondarmi e perdermi per sempre. Tutto è un punto! -- ah s'io non avessi una madre cara e sventurata a cui la mia morte costerebbe amarissime lagrime!

Nè finirò così da codardo. Sosterrò tutta la mia sciagura; berrò fino all'ultima lagrima il pianto che mi fu assegnato dal mio destino; e quando le difese saranno vane, disperate tutte le passioni, tutte le forze consunte; quando io avrò coraggio di mirare la morte in faccia, e ragionare tranquillamente con lei, ed assaporare l'amaro suo calice, allora . . .

Ma ora ch'io parlo non è forse tutto perduto? e non mi resta che la sola rimembranza e la certezza che tutto è perduto? -- hai tu provata mai quella piena di dolore quando ci abbandonano tutte le speranze?

Nè un bacio? nè un ultimo addio -- bensì le tue lagrime mi seguiranno nella

mia sepoltura. La mia salute, e la mia sorte, il mio cuore, tu... tu! in somma tutto congiura, ed io vi ubbidirò tutti.

ore....

Ed ho avuto coraggio di abbandonarla? anzi ti ho abbandonata, o Teresa, in uno stato più deplorabile del mio. Chi sarà più il tuo consolatore? e tremerai al solo mio nome poichè ho colmata la tua sventura. Non abbiamo più niun soccorso dagli uomini, niuna consolazione in noi stessi. Omai non so che supplicare il sommo Iddio, e supplicarlo co'miei gemiti, e cercare qualche ajuto fuori di questo mondo dove tutto ci perseguita o ci abbandona. E se gli spasimi, e le preghiere, e il rimorso ch'è fatto già mio carnefice, fossero offerte accolte dal cielo, ah! tu non saresti così infelice, ed io benedirei tutti i miei tormenti. Frattanto nella mia disperazione mortale chi sa in che pericoli tu sei! nè io posso difenderti, nè rasciugare il tuo pianto, nè raccogliere nel mio petto i tuoi secreti, nè partecipare delle tue afflizioni. Io non so nè dove fuggo, nè come ti lascio, nè quando potrò più vederti...

Padre crudele... Teresa è sangue tuo! quell'altare è profanato; la natura ed il cielo maledicono quei giuramenti; il ribrezzo, la gelosia, la discordia, ed il pentimento gireranno fremendo intorno a quel letto e insanguineranno forse quei

nodi... Teresa è figlia tua; placati. Ti pentirai forse amaramente, ma invano: fors'ella un giorno nell'orrore del suo stato maledirà i suoi giorni e i suoi genitori, e conturberà con le sue querele le tue ossa nel sepolcro quando tu non potrai soccorrerla più. Placati... -- Ohimè! tu non mi ascolti... e dove la strascinate?... la vittima è sacrificata! io odo il suo gemito... il mio nome nel suo ultimo gemito! Barbari! tremate... il vostro sangue, il mio sangue... e Teresa sarà vendicata! -- ahi delirio...

Ma tu, Lorenzo mio, che non mi ajuti? io non ti scriveva perchè un'eterna tempesta d'ira, di gelosia, di vendetta, di amore infuriava dentro di me; e tante passioni mi si gonfiavano nel petto, e mi soffocavano, e mi strozzavano quasi; io non poteva mandare parola, io sentiva il dolore impietrito dentro di me;... e questo dolore regna ancora e mi chiude la voce e i sospiri, e m'inaridisce le lagrime;... mi sento mancata gran parte della vita, e quel poco che pure mi resta mi pare avvilito dal languore e dalla tristezza del sepolcro.

E mi adiro sovente di essere partito, e mi accuso di viltà. -- Perchè mai non hanno ardito insultare alla mia passione? Se taluno avesse comandato a quella infelice di non vedermi più, se me l'avessero a viva forza strappata, pensi tu ch'io l'avrei lasciata mai? Ma doveva io pagare d'in-

gratitudine un padre che mi chiamava amico, che tante volte commosso mi abbracciava dicendomi: *e perchè la sorte ti ha unito con questi disgraziati?* Poteva io precipitare nel disonore e nella persecuzione una famiglia che in altre circostanze avrebbe diviso meco e la felicità e l'infortunio? E che poteva io rispondergli quand'ei mi diceva sospirando e pregandomi: *Teresa è mia figlia!* -- Sì! divorerò nel rimorso e nella solitudine tutti i miei giorni: ma io ringrazierò quella tremenda mano invisibile che mi rapì da quel precipizio donde io cadendo avrei strascinata meco nella voragine quella giovinetta innocente. Potessi anzi nascondermi a tutto l'universo e piangere le mie sciagure!... ma piangere i mali di quella celeste creatura, e piangerli quand'io gli ho esacerbati?...

Niuno sa quale segreto sta sepolto quì dentro... -- e questo sudore freddo improvviso, e questo arretrarmi... e il lamento che tutte le sere vien di sotterra, e mi chiama... e quel cadavere...

Spunta appena il giorno; ed io sto per partire. Da quanto tempo l'aurora mi trova sempre in un sonno da infermo! La notte non trovo mai posa. Poco fa io spalancava gli occhi urlando, guatandomi intorno come se mi vedessi sul capo il manigoldo. Io sento nello svegliarmi certi terrori, simile a quegli sciagurati che hanno le mani calde di delitto. -- Addio, addio. Parto, e ognor più lontano. Ti scri-

però da Bologna dentr'oggi. Ringrazia mia madre. Pregala perchè benedica il suo povero figliuolo. S'ella sapesse tutto il mio stato! ma taci; su le sue piaghe non aprire un'altra piaga.

Bologna, 24 luglio, ore 10.

Vuoi tu versare sul cuore del tuo amico qualche stilla di balsamo? fa che Teresa ti dia il suo ritratto, e consegnalo a Michele ch'io ti rimando imponendogli di non ritornare senza tue risposte. Va a'colli Euganei tu stesso, forse quella disgraziata avrà bisogno di chi la compianga. Leggi alcuni frammenti di lettere che ne'miei affannosi delıri io tentava di scriverti. Addio.-- Se tu vedrai l'Isabellina baciala mille volte per me. Quando nessuno si ricorderà più di me, fors'ella nominerà qualche volta il suo Jacopo. O mio caro! avvolto in tante miserie, fatto diffidente della perfidia degli uomini, con un'anima ardente e che pur vuole amare ed essere amata, in chi poss'io confidarmi se non in una fanciullina non corrotta ancora dall'esperienza e dall'interesse, e che per una secreta e soave simpatia mi ha tante volte bagnato del suo pianto innocente? s'io un giorno sapessi ch'ella mi ha obbliato, io morrei di dolore.

E tu, mio Lorenzo, m'abbandonerai tu? L'amicizia cara passione della gioventù ed unico conforto dell'infortunio, langue nella prosperità. O gli amici, gli amici! Tu

non mi perderai se non quando io scenderò sotterra. Ed io cesso di querelarmi talvolta delle mie disgrazie perchè senza di esse non sarei degno forse di un amico; nè avrei un cuore capace di amarlo. Ma quando io non vivrò più, e tu avrai ereditato da me il calice delle lagrime... oh! non cercare altro amico fuor di te stesso.

Bologna, la notte de'28 luglio.

E mi parrebbe pure di star meno male s'io potessi dormire lungamente un gravissimo sonno. L'oppio non giova; mi desta dopo brevi letarghi pieni di visioni e di spasimi. E sono più notti! -- Mi sono alzato per tentare di scriverti ma non mi regge più nè la testa nè il polso. Tornerò a coricarmi. Pare che l'anima mi sieguа lo stato negro e burrascoso della natura. Sento diluviare: e giaccio con gli occhi spalancati. Mio Dio, mio Dio!

Bologna, 12 agosto.

Ormai sono passati tredici giorni che Michele è ripartito per le poste, nè tornerà ancora: e non veggo tue lettere. Tu pure mi lasci? Per dio, scrivimi almeno! aspetterò sino a lunedì, e poi prenderò la volta di Firenze. Qui tutto il giorno sto in casa perchè non posso vedermi impacciato fra tanta gente; e la notte vo baloccone per città come una larva e mi

sento sbranare l'anima da tanti indigenti che giacciono per le strade, e gridano pane; non so se per loro colpa, o d'altri... so che l'umanità piange. Oggi tornandomi dalla posta mi sono abbattuto in due sciagurati tratti al patibolo: ne ho chiesto a quei che mi si affollavano addosso; e mi è stato risposto, che uno avea rubato una mula, e l'altro cinquantasei lire per fame *. Ahi società! E se non vi fossero leggi protettrici di coloro che per arricchire col sudore e col pianto de'proprj concittadini gli spingono al bisogno e al delitto, sarebbero poi sì necessarie le prigioni e i carnefici? Io non sono sì matto da pretendere di riordinare i mortali; ma perchè mi si contenderà di fremere su le loro miserie e più di tutto su la loro cecità? -- E mi vien detto che non v'ha settimana senza carneficina; e il popolo vi accorre come a solenne spettacolo. I delitti intanto crescono co'supplizj. No no; io non voglio più respirare quest'aria fumante sempre del sangue de'miseri. E dove?...

---

* *E parevami prima esagerato questo racconto; ma poi vidi che nello stato Cisalpino non vi era un codice criminale Si giudicava con leggi de'caduti governi; e in Bologna con i decreti ferrei de'Cardinali, che punivano di morte ogni furto qualificato eccedente le cinquantadue lire. Ma i Cardinali mitigavano quasi sempre le pene, il che non può essere conceduto a'tribunali della Repubblica.* L'Editore.

Firenze, 27 agosto.

Dianzi io adorava le sepolture del Galileo, del Machiavelli, e di Michelangelo; contemplandole io tremava preso da un brivido sacro. Coloro che hanno eretti que' mausolei sperano forse di scolparsi della povertà e delle carceri con le quali i loro avi punivano la grandezza di que' divini intelletti? Oh quanti perseguitati nel nostro secolo saranno venerati dai posteri! Ma le persecuzioni, e gli onori sono documenti della maligna ambizione che rode l'umano gregge.

Presso a que' marmi mi parea di rivivere in quegli anni miei fervidi, quand'io vegliando su le opere de' grandi trapassati mi gittava con la immaginazione fra i plausi delle generazioni future. Ma ora troppo alte cose per me! . . . e pazze forse. La mia mente è cieca, le membra vacillanti, e il cuore guasto qui, nel profondo.

Ritienti le commendatizie di cui mi scrivi: quelle che mi mandasti le ho bruciate. Non voglio più oltraggi, nè favori da veruno degli uomini possenti. L'unico mortale ch'io desiderava conoscere era Vittorio Alfieri: ma odo dire ch'ei non accoglie persone nuove: nè io presumo di fargli rompere questo suo proponimento che deriva forse dai tempi, da' suoi studj, e più ancora dalle sue alte passioni e dall'esperienza della società. E fosse anche una debolezza; le debolezze degli uomini sommi vanno rispettate: e chi n'è senza, scagli la prima pietra.

Firenze, 7 Settembre.

Spalanca le finestre, o Lorenzo, e saluta dalla mia stanza i miei colli. In un bel mattino di settembre saluta in nome mio il cielo, i laghi, le pianure, che si ricordano tutti della mia fanciullezza, e dove io per alcun tempo ho riposato dopo le ansietà della vita. Se passeggiando nelle notti serene i piedi ti conducessero verso i viali della parrocchia, io ti prego di salire sul monte dei pini che serba tante dolci e funeste mie rimembranze. Appiè del pendio, passata la macchia de'tigli che fanno l'aere sempre fresco e odorato, là dove que' rigagnoli adunano un pelaghetto, troverai il salice solitario sotto i cui rami piangenti io stava più ore prostrato parlando con le mie speranze. Giunto presso alla cima, tu pure udrai forse un cucolo il quale parea che ogni sera mi chiamasse col lugubre suo metro; e soltanto lo interrompea quando accorgeasi del mio borbotare o del calpestio de'miei piedi. Il pino dove allora stava nascosto fa ombra ai rottami di una cappelletta ove anticamente si ardeva una lampada a un crocifisso: il turbine la sfracellò; e quelle ruine mezzo sotterrate mi pareano nell'oscurità pietre sepolcrali, e più volte io mi pensava di erigere in quel luogo e fra quelle secrete ombre il mio avello. Ed ora? chi sa ov' io lascierò le mie ossa. -- Consola tutti i contadini che ti chiederanno di me.

Già tempo mi si affollavano intorno, ed io li chiamava miei amici, e mi chiamavano il loro benefattore. Io era il medico più accetto a'loro figliuoletti malati; io ascoltava amorevolmente le querele di que'meschini lavoratori, e componeva i loro dissidj; io filosofava con que'rozzi vecchj cadenti ingegnandomi di dileguare dalla lor fantasia i terrori della religione, e dipingendo i premj che il cielo riserba all'uomo stanco della povertà e del sudore. Ma or saranno dolenti, perchè io in questi ultimi mesi passava muto e fantastico senza talvolta rispondere a'loro saluti, e scorgendoli da lontano mentre cantando tornavano da'lavori, o riconduceano gli armenti, io gli scansava imboscandomi dove la selva è più negra. E mi vedeano su l'alba saltare i fossi e sbadatamente urtar gli arboscelli, i quali crollando mi pioveano la brina su le chiome; e così affrettarmi per le praterie, e poi arrampicarmi sul monte più alto d'onde io fermandomi ritto ed ansante, con le braccia stese all'oriente, aspettava il sole onde querelarmi con lui perchè più non sorgeva allegro per me. Ti additeranno il ciglione della ruppe sul quale mentre il mondo era addormentato io sedeva intento al lontano fragore delle acque, e al rombare dell'aria quando i venti amassavano quasi su la mia testa le nuvole, e le spingevano a involvere la luna che tramontando, ad ora ad ora illuminava nella pianura co'suoi pallidi raggi le croci conficcate su i cumuli del

cimiterio; e allora il villano de'vicini tugurj, per le mie grida destandosi sbigottito, s'affacciava alla porta e m'udiva in quel silenzio solenne mandare le mie preci, e piangere, e ululare, e guatare dall'alto le sepolture, e invocare la morte. O antica mia solitudine! Ove sei tu? Non v'è gleba, non antro, non albero che non mi riviva nel cuore alimentandomi quel soave e patetico desiderio che sempre accompagna fuori delle sue case l'uomo esule, e sventurato. Parmi che i miei piaceri e i miei stessi dolori i quali talvolta in que'luoghi m'erano cari... tutto in somma quello ch'è mio, sia rimasto tutto con te; e che qui non si strascini pellegrinando se non lo spetro del povero Jacopo.

Ma tu, mio solo amico, perchè appena mi scrivi due nude parole annunziandomi che tu sei con Teresa? e non mi dici nè come vive, nè se osa più nominarmi, nè se Odoardo me l'ha rapita. Corro; e ricorro alla posta, ma invano; e torno lento, smarrito, e mi si legge nel volto il presentimento di grave sciagura. E mi par d'ora in ora udirmi annunziare la mia sentenza mortale -- *Teresa ha giurato* -- Ohimè! e quando mai cesserò da'miei funebri delirj, e dalle mie folli lusinghe? d'illusione in illusione!... Addio, addio.

Firenze, 17 settembre.

Tu mi hai inchiodata la disperazione nel cuore. Omai vedo che Teresa tenta di obbliare questo infelice. Il suo ritratto lo ave-

va mandato a sua madre prima ch'io lo chiedessi ? -- tu me lo giuri ed io lo credo ; ma . . . bada ! tu stesso per tentare di risanarmi , congiuri forse a contendermi l'unico balsamo alle mie viscere lacerate.

O mie speranze ! si dileguano tutte ; ed io siedo qui abbandonato nella solitudine del mio dolore.

In chi devo più confidare ? non mi tradire, Lorenzo : io non ti perderò mai dal mio petto , perchè la tua memoria è necessaria all'amico tuo : in qualunque tua avversità tu non mi avresti perduto. Sono io dunque destinato a vedermi svanire tutto davanti ? . . . anche l'unico avanzo di tante speranze ? ma sia così ! io non mi querelo nè di lei , nè di te . . . ma di me stesso e della mia fortuna.

Voi mi lascierete tutti , tutti : ma il mio cuore e il mio gemito vi seguirà in ogni luogo , e da ogni luogo vi richiamerò sospirando. -- Ecco le due sole righe di Teresa. » Abbiate rispetto a' vostri giorni ; io ve » lo comando . . . ed alle nostre disgrazie. » Non siete solo infelice. Avrete il mio ri» tratto quando potrò ... Mio padre vi pian» ge con me . . . ma con le lagrime mi proi» bisce di più scrivervi ; ed io piangendo » lo prometto ; e vi scrivo piangendo. Ad» dio . . . addio per sempre ».

Tu sei dunque più forte di me ? sì ; io ripeterò queste parole come se fossero le tue ultime voci : io parlerò teco un'altra volta , o Teresa ; ma solo in quel giorno che avrò tutta la ragione e il coraggio di separarmi da te eternamente.

Che se ora l'amarti di questo amore insoffribile immenso, e tacere, e seppellirmi agli occhi di tutti ti restituisce la pace ... se la mia morte soltanto potesse espiare in faccia a'nostri persecutori la tua passione, e sopirla per sempre nel tuo petto; io supplico con tutto l'ardore e la verità dell'anima mia la natura ed il cielo perchè mi tolgano finalmente dal mondo. Ma tu deh! vivi per quanto puoi felice . . . per quanto puoi ancora. Il destino risparmi per te, mia dolce, e sventurata amica, tutte le lagrime ch'io verso. Pur troppo tu, pur troppo! partecipi del doloroso mio stato. Io ti ho fatta infelice . . . e come ho ricompensato tuo padre delle amorose sue cure, della sua fiducia, de'suoi consiglj, delle sue carezze? e tu in che precipizio ti trovavi per me! Ma io sono pronto a qualunque sacrificio; la mia vita, il mio amore . . . io ti consacro tutto tutto. Non posso incolpare che il nostro destino; ma l'esserti stato causa di affanni è il più grande delitto ch'io potessi commettere.

Ohimè! Con chi parlo?

Se questa lettera ti trova ancora a'miei colli, o Lorenzo, non la mostrare a Teresa. Non le parlare di me . . . se te ne chiede, dille ch'io vivo, ch'io vivo ancora . . . non le parlare in somma di me. Ma io te lo confesso; mi compiaccio delle mie infermità, io stesso palpo le mie ferite dove sono più mortali, e cerco d'inasprirle; e le contemplo insanguinate . . . e mi pare che i miei martirj rechino qualche espiazione alle mie colpe, e un breve refrigerio ai mali

di quella sventurata. -- Addio, mio solo amico, addio.

Firenze, 25 settembre.

In queste terre beate si ridestarono dalla barbarie le sacre muse e le lettere. Dovunque io mi volga trovo le case ove nacquero, e le pie zole dove riposano que'grandi Toscani: ad ogni passo pavento di calpestare le loro reliquie. La Toscana è un giardino; il popolo naturalmente gentile; il cielo sereno; e l'aria piena di vita e di salute. Ma l'amico tuo non trova requie: spero sempre... domani nel paese vicino....e il domani giunge, ed eccomi di città in città, e mi sento sempre più infermo, e mi pesa ognor più questo stato di esilio e di solitudine. -- Neppure mi è conceduto di proseguire il mio viaggio; avea decretato di andare a Roma a prostrarmi sugli avanzi della nostra grandezza. Mi negano il passaporto; quello già mandatomi da mia madre è per Milano: e quì, come s'io fossi venuto a congiurare, mi hanno circuito con mille interrogazioni: non avrai torto; ma io ci risponderò domani partendo. -- Così noi tutti italiani siamo fuorusciti e stranieri in Italia, e lontani appena dal nostro territoriuccio, nè ingegno, nè fama, nè illibati costumi ci sono di scudo; e guai se t'attenti di mostrare una dramma di sublime coraggio! Sbanditi appena dalle nostre porte, non troviamo chi ne raccolga: spogliati dagli uni, scherniti dagli altri, traditi sempre da tutti, abbandonati da'nostri medesimi con-

cittadini i quali anzichè compiangerci e soccorrerci nella comune calamità, guardano come barbari tutti quegli italiani che non sono della loro provincia, e dalle cui membra non suonano le stesse catene ... dimmi, Lorenzo, quale asilo ci resta? ... Le nostre messi hanno arricchiti i nostri dominatori, ma le nostre terre non porgono nè tugurj nè pane a tanti italiani che la rivoluzione ha balestrati fuori del cielo natio, e che languenti di fame e di stanchezza han sempre al fianco il solo, il supremo consigliere dell'uomo destituto da tutta la natura il delitto! Per noi dunque quale asilo più resta fuorchè il deserto, o la tomba? ... e la viltà! e chi più si avvilisce più vive forse, ma vituperoso a se stesso, e deriso da que'tiranni medesimi a cui si vende, e da'quali sarà un dì trafficato.

Ho corsa tutta Toscana. Tutti i monti e tutti i campi sono insigni per le fraterne battaglie di quattro secoli addietro: i cadaveri intanto d'infiniti italiani ammazzatisi hanno fatte le fondamenta a'troni degl'imperadori e de'papi. Sono stato a Monteaperto dove è infame ancor la memoria della sconfitta dei Guelfi *. Biancheggiava appe-

---

* *Dante accenna divinamente questa battaglia nel X. dell'inferno; e que'versi forse suggerirono all'Ortis di visitare Monteaperto. Ma il lettore può trarne più ampie notizie de'comenti del Landino e del Velutello al canto citato, e dalle croniche di Giovanni Villani, Lib. IV.* 83. L'Editore.

na un crepuscolo di giorno, e in quel mesto silenzio e in quella oscurità fredda, con l'anima investita da tutte le antiche e fiere sventure che sbranano la nostra patria . . . o mio Lorenzo! io mi sono sentito abbrividare, e rizzare i capelli; io gridava dall'alto come una voce minacciosa e spaventata. E mi parea che salissero e scendessero dalle vie più dirupate della montagna le ombre di tutti que'Toscani che si erano uccisi, con le spade e le vesti insanguinate, guatarsi biechi, o fremere tempestosamente, e azzuffarsi e lacerarsi le antiche ferite... Oh per chi quel sangue? Il figliuolo tronca il capo al padre e lo squassa per le chiome ... E per chi tanta scellerata carnificina? I re per cui vi trucidate si stringono nel bollor della zuffa le destre, e pacificamente si dividono le vostre vesti e il vostro terreno. -- Urlando io fuggiva precipitosamente guatandomi dietro. E quelle orride fantasie mi seguitavano sempre . . . e ancora quand'io mi trovo solo di notte mi sento intorno quegli spetri, e con essi uno spetro più tremendo di tutti, e ch'io solo conosco . . . -- E perchè io debbo dunque o mia patria accusarti sempre e compiangerti, senza niuna speranza di poterti emendare o di soccorrerti mai?

Milano, 27 ottobre.

Ti scrissi da Parma; e poi da Milano il dì ch'io giunsi: la settimana addietro ti scrissi una lettera lunghissima. Come dunque la

tua mi capita sì tarda, e per la via di Toscana donde partii sino da'28 settembre? — mi morde un sospetto... le nostre lettere sono intercette. I governi millantano la sicurezza delle sostanze; ma invadono intanto il secreto, la preziosissima di tutte le proprietà: vietano le tacite querele: e profanano l'asilo sacro che le sventure cercano nel petto dell'amicizia. Sia pure! io mel dovea prevedere: ma que'loro manigoldi non andranno più a caccia delle nostre parole e de'nostri pensieri. Troverò compenso perchè le nostre lettere d'ora in poi viaggino inviolate.

Tu mi chiedi novelle di Giuseppe Parini: serba la sua generosa fierezza, ma parmi sgomentato dai tempi e dalla vecchiaja. Andandolo a visitare lo incontrai su la porta delle sue stanze mentr'egli strascinavasi per uscire. Mi ravvisò, e fermatosi sul suo bastone mi pose la mano su la spalla, dicendomi: tu vieni a rivedere quest'animoso cavallo che si sente nel cuore la superbia della sua bella gioventù, ma che ora stramazza fra via, e si rialza soltanto per le battiture della fortuna. —

Egli paventa di essere cacciato dalla sua cattedra e di trovarsi costretto dopo settanta anni di studj e di gloria ad agonizzare elemosinando.

Milano, 11 novembre.

Chiesi la vita di Benvenuto Cellini a un librajo; — non l'abbiamo. Lo chiesi di un altro scrittore e allora quasi dispettoso mi

disse, ch'ei non vendeva libri italiani. La gente civile parla elegantemente il francese, e appena intende lo schietto toscano. I pubblici atti e le leggi sono scritte in una cotal lingua bastarda che le ignude frasi suggellano la ignoranza e la servitù di chi le detta. I Demosteni Cisalpini disputarono caldamente nel loro senato per esiliare con sentenza capitale della repubblica la lingua greca e la latina. S'è creata una legge che avea l'unico fine di sbandire da ogni impiego il matematico Gregorio Fontana, e Vincenzo Monti *. Chiesi ov'erano le sale de' consiglj legislativi: pochi m'intesero, pochissimi mi risposero, e niuno seppe insegnarmi.

Milano, 4 dicembre.

SIATI questa l'unica risposta a'tuoi consiglj. In tutti i paesi ho veduto gli uomini sempre di tre sorta: i pochi che comandano, l'universalità che serve, e i molti che brigano. Noi non possiam comandare nè forse siam tanto scaltri, noi non siam ciechi nè vogliamo ubbidire, noi non ci degniamo di brigare. E il meglio è vivere come que'cani senza padrone a'quali non toccano nè tozzi nè percosse. -- Che vuoi tu ch'io accatti protezioni ed impieghi in uno stato ov'io sono reputato straniero, e d'onde il capriccio di ogni spia può farmi sfrat-

---

* *Uno matematico insigne; l'altro insigne poeta.* L'Editore.

tare ? Tu mi esalti sempre il mio ingegno, sai tu quanto io vaglio ? nè più nè meno di ciò che vale la mia entrata : se per altro io non facessi il *letterato di corte* rintuzzando quel nobile ardire che irrita i potenti, e dissimulando la virtù e la scienza, per non rimproverarli della loro ignoranza e delle loro scelleragini. Letterati ! . . . -- Oh ! tu dirai, così dappertutto. E sia così : lascio il mondo com'è; ma s'io dovessi impacciarmene vorrei o che gli uomini mutassero modo, o che mi facessero mozzare il capo sul palco, e questo mi pare più facile. Non che i tirannetti non si avvedano delle brighe, ma gli uomini balzati da'trivj al trono hanno d'uopo di faziosi che poi non possono contenere. Gonfj del presente, spensierati dell'avvenire, poveri di fama, di coraggio, e d'ingegno si armano di adulatori e di satelliti, da'quali, quantunque spesso traditi e derisi, non sanno più svilupparsi: perpetua ruota di servitù, di licenza, e di tirannia. Per essere padroni e ladri del popolo conviene prima lasciarsi opprimere, depredare, e conviene leccare la spada grondante del tuo sangue. Così potrei forse procacciarmi una carica, qualche migliajo di scudi ogni anno di più, rimorsi, ed infamia. Odilo un'altra volta. *Non reciterò mai la parte del piccolo briccone.*

Tanto e tanto so di essere calpestato ; ma almen fra la turba immensa de'miei conservi, simile a quegli insetti che sono sbadatamente schiacciati da chi passeggia. Non mi glorio come tanti altri della servitù, nè i miei tiranni si pasceranno del mio avvili-

mento. Serbino ad altri le loro ingiurie e i lor beneficj ; e vi son tanti che pur vi agognano ! Io fuggirò il vituperio morendo ignoto. E quando io fossi costretto ad uscire dalla mia oscurità , anzi che mostrarmi fortunato stromento della licenza o della tirannide , torrei d'essere vittima illustre.

Che se mi mancasse il pane , e il fuoco , e questa che tu mi additi fosse l'uuica sorgente di vita , -- cessi il cielo ch'io insulti alla necessità di tanti altri che non potrebbero imitarmi -- davvero , Lorenzo , io me ne andrei alla patria di tutti , dove non vi sono nè delatori , nè conquistatori , nè letterati di corte , nè principi , dove le ricchezze non coronano il delitto , dove il misero non è giustiziato non per altro se non perchè è misero , dove un dì o l'altro verranno tutti ad abitare cou me e a rimescolarsi nella materia . . . sotterra.

Aggrappandomi sul dirupo della vita , sieguo un lume ch'io scorgo da lontano e che non posso raggiungere mai. Anzi mi pare che s'io fossi con tutto il corpo dentro la fossa , e che rimanessi sopra terra solamente col capo , mi vedrei sempre quel lume fiammeggiare sugli occhi. O Gloria ! tu mi corri sempre dinanzi , e così mi lusinghi a un viaggio a cui le mie piante non reggono più. Ma dal giorno che tu più non sei la mia sola e prima passione , il tuo risplendente fantasma comincia a spegnersi e a barcollare . . . cade e si risolve in un mucchio d'ossa e di ceneri fra le quali io veggo sfavillar tratto tratto alcuni languidi raggi ; ma ben presto io passerò cammi-

nando sopra il tuo scheletro, e sorridendo della mia delusa ambizione. -- Quante volte vergognando di morire ignoto al mio secolo ho accarezzate io medesimo le mie angosce mentre mi sentiva tutto il bisogno, e il coraggio di terminarle. Nè avrei forse sopravvissuto alla mia patria se non mi avesse rattenuto il folle timore che la pietra posta sopra il mio cadavere non seppellisca ad un tempo il mio nome. Lo confesso; sovente ho guardato con una specie di compiacenza le miserie d'Italia, poichè mi parea che la fortuna e il mio ardire riserbassero a me solo il merito di liberarla Io lo diceva jer sera al Parini . . . -- addio. Ecco il messo del banchiere che viene a prendere questa lettera; e il foglio tutto pieno mi dice di finire; ma ho a dirti ancora assai cose; protrarrò di spedirtela sino a sabato, e continuerò a scriverti. Dopo tanti anni di sì affettuosa, e leale amicizia, eccoci, e forse eternamente, disgiunti. A me non resta altro conforto che di piangere teco scrivendoti: e così mi libero alquanto da' miei pensieri, e la mia solitudine diventa assai meno spaventosa. Sai quante notti io mi risveglio, e m'alzo, e aggirandomi lentamente per le stanze t'invoco co'miei gemiti! siedo e ti scrivo: e quelle carte sono tutte macchiate di pianto e piene de'miei pietosi delirj e de'miei feroci proponimenti. Ma non mi dà il cuore d'inviartele. Ne serbo taluna, e molte ne brucio. Quando poi il cielo mi manda questi momenti di calma, io ti scrivo con quanto più di fermezza mi è possibile per non contristarti

col mio immenso dolore. Nè mi stancherò di scriverti; tutt'altro conforto è perduto; nè tu, mio Lorenzo, ti stancherai di leggere queste carte ch'io senza vanità e senza rossore ti ho sempre scritto ne'sommi piaceri e ne'sommi dolori dell'anima mia. Serbale. Presento che un dì ti saranno necessarie, per vivere, almeno come potrai, col tuo Jacopo.

Jer sera dunque io passeggiava con quel vecchio venerando nel sobborgo orientale della città sotto un boschetto di tigli: egli si sosteneva da una parte sul mio braccio, dall'altra sul suo bastone: e talora guardava gli storpj suoi piedi e poi senza dire parole volgevasi a me; quasi si dolesse di quella sua infermità, e mi ringraziasse della pazienza con la quale io lo accompagnava. S'assise sopra uno di que'sedili ed io con lui: il suo servo ci stava poco discosto. Il Parini è il personaggio più dignitoso, e più eloquente ch'io m'abbia mai conosciuto, e d'altronde un profondo, generoso meditato dolore a chi non dà somma eloquenza? mi parlò a lungo della sua patria: fremeva e per le antiche tirannidi e per la nuova licenza. Le lettere prostituite: tutte le passioni languenti e degenerate in una indolente vilissima corruzione, non più la sacra ospitalità, non la benevolenza, non più l'amor figliale . . . e poi mi tesseva gli annali recenti e i delitti di tanti uomicciattoli ch'io degnerei di nominare se le loro scelleraggini mostrassero il vigore d'animo non dirò di Silla e di Catilina ma di quegli animosi masnadieri che affrontano il mis-

fatto quantunque gli vedano presso il patibolo . . . -- Ma ladroncelli, tremanti, saccenti . . . più onesto in somma è tacerne. -- A quelle parole io mi infiammava di un sovrumano furore, e sorgeva gridando: che non si tenta? morremo? ma frutterà dal nostro sangue il vendicatore. -- Egli mi guardò attonito: gli occhi miei in quel dubbio chiarore scintillavano spaventosi, e il mio dimesso e pallido aspetto si rialzò con una aria minaccevole; io taceva, ma si sentiva ancora un fremito rumoreggiare cupamente dentro il mio petto. E ripresi: non avremo salute mai? ah se gli uomini si conducessero sempre al fianco la morte, servirebbero così vilmente? -- Il Parini non apria bocca, ma stringendomi il braccio mi guardava ogni ora più fisso. Poi mi trasse come accennandomi perch'io tornassi a sedermi; e pensi tu, proruppe, che s'io discernessi un barlume di libertà, mi perderei ad onta della mia inferma vecchiaja in questi vani lamenti? o giovine degno di un altro secolo, se non puoi spegnere quel tuo ardore fatale chè non lo volgi ad altre passioni?

Allora io guardai nel passato . . . allora io mi volgeva avidamente al futuro, ma io errava sempre nel vano e le mie braccia tornavano deluse senza poter mai stringere nulla e conobbi tutta tutta la disperazione del mio stato. Narrai a quel grande Italiano la storia delle mie passioni, e gli dipinsi Teresa come uno di que'genj celesti i quali par che discendano ad illuminare la stanza tenebrosa di questa vita. E alle mie parole

e al mio pianto il vecchio pietoso più volte sospirò dal cuore profondo No, io gli dissi, non veggo più che il sepolcro: ho una madre tenera e benefica; spesso mi sembrò di vederla calcare tremando le mie pedate e seguirmi fino a sommo il monte, donde io stava per diruparmi, e mentre era quasi con tutto il corpo abbandonato nell'aria... ella afferravami per la falda delle vesti, e mi ritraeva, ed io volgendomi non udiva più che il suo pianto. Pure... s'ella sapesse tutti i feroci miei mali implorerebbe ella stessa dal cielo il termine degli ansiosi miei giorni. Ma l'unica fiamma vitale che anima ancora questo travagliato mio corpo è la speranza di tentare la libertà della patria. -- Egli sorrise mestamente, e poichè s'accorse che la mia voce infiochiva; e i miei sguardi si abbassavano immoti sul suolo; ricominciò: forse questo tuo furore di gloria potrebbe trarti a difficili imprese, ma... credimi, la fama degli eroi spetta un quarto alla loro audacia, due quarti alla sorte, e l'altro quarto ai loro delitti. Ma se ti reputi bastevolmente fortunato e crudele per aspirare a questa gloria, pensi tu che i tempi te ne porgono i mezzi? i gemiti di tutte le età, e questo giogo della nostra patria non ti hanno per anco insegnato che non si dee aspettare libertà dallo straniero? chiunque s'intrica nelle facende di un paese conquistato non ritrae che il pubblico danno, e la propria infamia. Quando e doveri e diritti stanno sulla punta della spada, il forte scrive le leggi col sangue e pretende il sacrificio della virtù. E allora?

avrai tu la fama e il valore di Annibale che profugo cercava nell'universo un nemico al popolo Romano? -- Nè ti sarà dato di essere giusto impunemente. Un giovine dritto e bollente di cuore, ma povero di ricchezze, ed incauto d'ingegno come sei tu, sarà sempre o l'ordigno del fazioso, o la vittima del potente. E dove tu nelle pubbliche cose possa preservarti incontaminato dalla comune bruttura, oh! tu sarai altamente laudato, ma spento poscia dal pugnale notturno della calunnia; la tua prigione sarà abbandonata da'tuoi amici, e il tuo sepolcro degnato appena di un secreto sospiro. -- Ma poniamo che tu superando e la prepotenza degli stranieri, e la malignità de'tuoi concittadini, e la corruzione de'tempi, potessi aspirare al tuo intento . . . di'? spargerai tutto il sangue col quale conviene nutrire una nascente repubblica? arderai le tue case con le faci della guerra civile? unirai col terrore i partiti? spegnerai con la morte le opinioni? adeguerai con le stragi le fortune? ma se tu cadi tra via vediti esecrato dagli uni come demagogo, dagli altri come tiranno. Gli amori della moltitudine sono brevi ed infausti: giudica, più che dall'intento; dalla fortuna; chiama virtù il delitto utile, e scelleraggine l'onestà che le pare dannosa, e per avere i suoi plausi conviene o atterrirla, o ingrassarla, e ingannarla sempre. E ciò sia. Potrai tu allora inorgoglito dalla sterminata fortuna reprimere in te la passione del supremo potere che ti sarà fomentata e dal sentimento della tua superiorità, e dalla conoscenza del co-

mune avvilimento? I mortali sono naturalmente schiavi, naturalmente tiranni, naturalmente ciechi. Intento tu allora a puntellare il tuo trono, di filosofo saresti fatto tiranno, e per pochi anni di possanza e di tremore avresti perduta la tua pace, e confuso il tuo nome fra la immensa turba dei despoti. -- Ti avanza ancora un seggio fra i capitani il quale si afferra per mezzo di un ardire feroce, di un'avidità che rapisce per profondere, e spesso di una viltà, per cui si lambe la mano che t'aita a salire. Ma . . . o figliuolo! l'umanità geme al nascere di un conquistatore e non ha per conforto se non la speme di sorridere su la sua bara.

Tacque; ed io dopo un lunghissimo silenzio esclamai: o Coceo Nerva! tu almeno sapevi morire incontaminato. * -- Il vecchio mi guardò . . . se tu nè speri, nè temi

* *Questa esclamazione dell'Ortis dee mirare a quel passo di Tacito -- » Coceo Nerva » assiduo col principe, in tutta umana e divina ragione dottissimo, florido di fortuna » e di vita, si pose in cuor di morire. Tiberio il seppe, e instò interrogandolo, pregandolo, sino a confessare che gli sarebbe di rimorso e di macchia se il suo famigliarissimo amico fuggisse senza ragione la vita. » Nerva sdegnò il discorso, anzi s'astenne » d'ogni alimento. Chi sapea la sua mente, » diceva, ch'ei più dappresso veggendo i mali della repubblica, per ira e sospetto volle, » finchè era illibato e non cimentato, onestamente finire ». Annali* VI. 26. L'Editore.

fuori di questo mondo . . . -- e mi stringeva la mano -- ma io . . . Alzò gli occhi al cielo, e quella severa sua fisonomia si raddolciva di un soave conforto come s'ei lassù contemplasse tutte le sue speranze. -- Intesi un calpestio che s'avanzava verso di noi, e poi travidi gente fra i tigli; ci rizzammo, ed io l'accompagnai sino alle sue stanze.

Ah s'io non mi sentissi omai spento quel fuoco celeste che nel caro tempo della fresca mia gioventù spargeva raggi su tutte le cose che mi stavano intorno, mentre ora vo'brancolando in una vota oscurità! s'io potessi avere un tetto ove dormire sicuro; se non mi fosse conteso di rinselvarmi fra le ombre del mio romitorio: se un amore disperato che la mia ragione combatte sempre, e che non può vincere mai . . . questo amore ch'io celo a me stesso, ma che riarde ogni giorno e che è omai fatto onnipotente, immortale . . . ahi! la natura ci ha dotati di questa passione che è indomabile in noi forse più dell'istinto fatale della vita . . . se io potessi in somma impetrare un anno solo di calma, il tuo povero amico vorrebbe sciogliere ancora un voto e poi morire. Io odo la mia patria che grida: -- SCRIVI CIÒ CHE VEDESTI. MANDERÒ LA MIA VOCE DALLE ROVINE, E TI DETTERÒ LA MIA STORIA. PIANGERANNO I SECOLI SU LA MIA SOLITUDINE; E LE GENTI S'AMMAESTRERANNO NELLE MIE DISAVVENTURE. IL TEMPO ABBATTE IL FONTE: E I DELITTI DI SANGUE SONO LAVATI NEL SANGUE. -- E tu lo sai, Lorenzo; avrei il co-

raggio di scrivere, ma l'ingegno va morendo con le mie forze, e vedo che fra pochi mesi io avrò fornito questo mio angoscioso pellegrinaggio.

Ma voi pochi sublimi animi che solitarj o perseguitati su le antiche sciagure della nostra patria fremente, se i cieli vi contengono di lottar con la forza, perchè almeno non raccontate alla posterità i nostri mali? Alzate la voce in nome di tutti, e dite al mondo, che siamo sfortunati, ma nè ciechi nè vili; che non ci manca il coraggio ma la possanza. -- Se avete le braccia in catene, perchè inceppate da voi stessi anche il vostro intelletto di cui nè i tiranni nè la fortuna, arbitri d'ogni cosa; possono essere arbitri mai? Scrivete. Perseguitate con la verità i vostri persecutori. E poichè non potete opprimerli, mentre vivono, co'pugnali, opprimeteli almeno con l'obbrobrio per tutti i secoli futuri. Se ad alcuno di voi è rapita la patria, la tranquillità, e le sostanze; se niuno osa divenire marito; se tutti paventano il dolce nome di padre per non procreare nell'esilio e nel dolore nuovi schiavi e nuovi infelici, perchè mai accarezzate così vilmente la vita ignuda di tutti i piaceri? perchè non la consacrate all'unico fantasma ch'è duce degli uomini generosi, la gloria? Giudicherete i vostri contemporanei, e la vostra sentenza illuminerà le genti avvenire. L'umana viltà vi mostra terrori e pericoli; ma voi siete forse immortali? fra l'avvilimento delle carceri e de'supplizj v'innalzerete sopra il potente, e il suo furore contro di voi accrescerà il suo vituperio e la vostra fama.

Milano, 6 Febbrajo 1799.

Dirigci le tue lettere a Nizza di Provenza perch'io domani parto verso Francia; e chi sa? forse assai più lontano... certo che in Francia non mi starò lungamente. Non rammaricarti, o Lorenzo, di ciò; e consola quanto tu puoi la povera mia madre. Tu dirai forse che dovrei fuggire prima me stesso, e che se non v'ha luogo dov'io trovi stanza, sarebbe omai tempo ch'io quietassi. E' vero, non trovo stanza; ma qui peggio che altrove. La stagione, la nebbia perpetua, quest'aria morta, certe fisonomie... e poi -- forse m'inganno -- ma parmi di trovar poco cuore: nè posso incolparli; tutto si acquista; ma la compassione e la generosità, e molto più certa delicatezza di animo nascono sempre con noi; e non le cerca se non chi le sente. In somma domani. E mi si è fitta in fantasia tale necessità di partire che queste ore d'indugio mi pajono anni di carcere.

Mal augurato! perchè mai tutti i tuoi sensi si risentono soltanto nel dolore, simili a quelle membra scorticate che all'alito più blando dell'aria si ritirano? goditi il mondo com'è, e tu vivrai più riposato e men pazzo. Ma se a chi mi declama siffatti sermoni io dicessi: quando ti salta la febbre, fa che il polso ti batta più lento; e sarai sano; non avrebbe egli ragione di credermi farneticante di peggior febbre? come dunque poss'io dar leggi al mio sangue che fluttua rapidissimo?... e quando

urta nel cuore io sento che vi si ammassa bollendo, e poi sgorga impetuosamente; e spesso all'improvviso e talora fra il sonno par che voglia spaccarmisi il petto. -- O Ulissi! eccomi ad ubbidire alla vostra saviezza a patti ch'io quando vi veggo dissimulatori, agghiacciati, incapaci di soccorrere la povertà senza insultarla, e di difendere il debole dalla ingiustizia, quando vi veggo per isfamare le vostre plebee passioncelle prostrati appiè del potente che odiate e che vi disprezza, allora io possa trasfondere in voi una stilla di questa mia fervida bile che pure armò spesso la mia voce e il mio braccio contro la prepotenza, che non mi lascia mai gli occhi asciutti nè chiusa la mano alla vista della miseria, e che mi salverà sempre dalla bassezza. Voi vi credete saggi, e il mondo vi predica onesti . . . ma toglietevi la paura . . . non vi affannate dunque; le parti sono pari: Dio vi preservi dalle mie *pazzie*, ed io lo prego con tutta l'espansione dell'anima perchè mi preservi dalla vostra *saviezza* -- E s'io scorgo costoro anche quando passano senza vedermi, io corro subitamente a cercare rifugio nel tuo petto, o Lorenzo. Tu rispetti amorosamente le mie passioni, quantunque tu abbia sovente veduto questo leone ammansarsi alla sola tua voce. Ma ora!... tu il vedi: ogni consiglio e ogni ragione è funesta per me. Guai s'io non ubbidissi al mio cuore! . . . la ragione? -- è come il vento; ammorza le faci, ed anima gli incendj. Addio frattanto.

ore 10 della mattina.

Ripenso... e sarà meglio che tu non mi scriva finchè tu non abbia mie lettere. Prendo il cammino delle alpi liguri per evitare i ghiacci del Moncenis: sai quanto micidiale m'è il freddo.

ore 1.

Nuovo inciampo: hanno a passare ancora due giorni prima ch'io m'abbia il passaporto. Consegnerò questa lettera nel punto ch'io sarò per montare in calesse.

8 febbraro, ore 1 e mezza.

Eccomi con le lagrime su le tue lettere. Riordinando le mie carte mi sono venuti sott'occhio questi pochi versi che tu mi scrivesti sotto una lettera di mia madre due giorni innanzi ch'io abbandonassi i miei colli. -- » T'accompagnano tutti i miei pen-
» sieri, o mio Jacopo: t'accompagnano i
» miei voti, e la mia amicizia che vivrà
» eterna per te. Io sarò sempre il tuo ami-
» co e il tuo fratello d'amore; e dividerò
» teco anche l'anima mia ».

Sai tu ch'io vo ripetendo queste parole e mi sento sì fieramente percosso che sono in procinto di venire a gettarmiti al collo e a spirare fra le tue braccia? Addio, addio. Tornerò.

ore 3.

Sono andato a dire addio al Parini. -- Addio, mi disse, o giovine sfortunato. Tu porterai da per tutto e sempre con te le tue generose passioni a cui non potrai soddisfare giammai. Tu sarai sempre infelice. Io non posso consolarti co'miei consiglj, perchè neppure giovano alle mie sventure derivanti dal medesimo fonte. Il freddo dell'età ha intorpidite le mie membra, ma il mio cuore . . . arde ancora. Il solo conforto che posso darti è la mia pietà . . . e tu la porti tutta con te. Frappoco io non vivrò più: ma se le mie ceneri serberanno alcun sentimento . . . se troverai qualche sollievo querelandoti su la mia sepoltura, vieni . . . -- io proruppi in dirottissimo pianto, e lo lasciai: ed egli uscì seguendomi con gli occhi mentr'io fuggiva per quel lunghissimo corridore, e intesi ch'egli tuttavia mi diceva con voce piangente . . . addio.

ore 9 della sera.

Tutto è in punto. I cavalli sono ordinati per la mezzanotte. Io vado a coricarmi così vestito sino a che giungano: mi sento sì stracco!

Addio frattanto; addio, Lorenzo. Io scrivo il tuo nome e ti saluto con tenerezza e con certa superstizione ch'io non ho provato mai. Ci rivedremo; . . . se dovessi! . . .

morrei senza vederti e senza ringraziarti per sempre? e te mia Teresa . . . sì odilo, t'amo. Ma poichè il mio infelicissimo amore costerebbe la tua pace ed il pianto della tua famiglia, io fuggo senza sapere dove mi strascinerà il mio destino! . . . l'alpi e l'oceano e un mondo intero, s'è possibile, ci divida.

Genova, 11 febbraro.

Ecco il sole più bello! Tutte le mie fibre sono in un tremito soave perchè risentono la giocondità di questo cielo raggiante e salubre. Sono pure contento di essere partito! proseguirò fra poche ore; non so ancora dirti dove mi fermerò, nè so quando finirà il mio viaggio: ma per il 16 sarò in Tolone.

Dalla Pietra, 15 febbraro.

Strade alpestri, montagne orride dirupate, tutto il rigore del tempo, tutta la stanchezza e i fastidi del viaggio, e poi?

Nuovi tormenti e nuovi tormentati.*

Scrivo da un paesetto appiè delle alpi marittime. E mi fu forza di sostare perchè la posta è senza cavalcature; nè so quando

* *Dante.*

potrò partire. Eccomi dunque sempre con te, e sempre con nuove afflizioni: sono destinato a non muovere passo senza incontrare nel mio cammino il dolore. -- In questi due giorni io usciva verso mezzodì un miglio forse lungi dall'abitato, passeggiando in certi olivetti che stanno verso la spiaggia del mare: io vado a consolarmi a' raggi del sole, e a bere di quell'aere vivace; quantunque anche in questo tepido clima il verno di quest'anno è clemente meno assai dell'usato. E là mi pensava di essere solo, o almeno sconosciuto a tutti que' viventi che passavano: ma appena mi ridussi a casa, Michele il quale venne ad accendermi il fuoco mi andava raccontando, che un certo uomo quasi mendico capitato poc'anzi in questa balorda osteria gli chiese s'io era un giovine che avea già tempo studiato in Padova; non gli sapea dire il nome, ma porgeva assai contrassegni e di me e di que'tempi, e nominava te pure... Davvero, seguì a dire Michele, io mi trovava imbrogliato; gli risposi nonostante ch'ei s'apponeva: parlava veneziano; ed è pure la dolce cosa il trovare in queste solitudini un compatriota. E poi ... è così stracciato! in somma io gli promisi ... forse può dispiacere al signore ... ma mi ha fatto tanta compassione ch'io gli promisi di farlo venire; anzi sta quì fuori. -- E venga, io dissi a Michele; ed aspettando mi sentiva tutta la persona inondata d'una subitanea tristezza. Il ragazzo rientrò con un uomo alto, macilente; parea giovine e bello, ma il suo volto era contraffatto dallo

rughe del dolore. Fratello! io era impellicciato e al fuoco; stava gittato oziosamente nella seggiola vicina il mio larghissimo tabarro; l'oste andava su e giù allestendomi il desinare . . e quell'infelice! era appena in farsetto di tela ed io intirizziva solo a guardarlo. Forse la mia mesta accoglienza e il meschino suo stato l'hanno disanimato da prima; ma poi da poche mie parole s'accorse che il tuo Jacopo non è nato per disanimare gl'infelici, e s'assise con me a riscaldarsi, narrandomi quest'ultimo lagrimevole anno della sua vita. Mi disse: io conobbi famigliarmente uno scolare che era dì e notte a Padova con voi -- e ti nominò: -- quanto tempo è ormai ch'io non ne odo novella! ma spero che la fortuna non gli sarà così iniqua. Io studiava allora . . . Non ti dirò, mio Lorenzo, chi egli è. Devo io rattristarti con le sventure di un uomo che era un giorno felice, e che tu forse ami ancora? è troppo anche se la sorte ti ha destinato ad affliggerti sempre per me.

Ei proseguiva. Oggi venendo da Albenga, prima di arrivare nel paese v'ho scontrato lungo la marina. Voi non vi siete accorto ch'io mi voltava spesso a considerarvi, e mi parea di avervi ravvisato; ma non conoscendovi che di vista, e già essendo scorsi quattro anni, sospettava di sbagliare. Il vostro servo me ne accertò.

Lo ringraziai perch'ei fosse venuto a vedermi, gli parlai di te; e voi mi siete anche più grato, gli dissi, perchè m'avete recato il nome di Lorenzo. -- Non ti ri-

peterò il suo doloroso racconto. Emigrò per la pace di Campo-Formio, e s'arruolò Tenente nell'artiglieria Cisalpina. Querelandosi un giorno delle fatiche e delle angarie che gli parea di sopportare, gli fu da un suo amico proferito un impiego. Abbandonò la milizia. Ma l'amico, l'impiego, e il letto gli mancarono. Tapinò per l'Italia, e s'imbarcò a Livorno...

Ma mentr'egli parlava io udiva nella camera contigua un rammarichio di bambino e un sommesso lamento; e m'avvidi ch'egli andavasi soffermando ed ascoltava con certa ansietà, e quando quel rammarichio taceva ei ripigliava... Forse, gli diss'io saranno passaggieri giunti pur ora. -- No, mi rispose; è la mia figliuoletta di tredici mesi che piange.

E seguì a narrarmi ch'ei mentre era Tenente s'ammogliò a una fanciulla di povero stato, e che le perpetue marcie a cui la giovinetta non potea reggere, e lo scarso stipendio lo stimolarono ancor più a confidare in colui che poi lo tradì. Da Livorno navigò a Marsiglia... così alla ventura: e si strascinò per tutta Provenza, e poi nel Delfinato cercando d'insegnare l'Italiano, senza mai trovare nè lavoro nè pane; ed ora tornava d'Avignone a Milano. Io mi rivolgo addietro, continuò, e guardo il tempo passato, e non so come sia passato per me. Senza danaro, seguito sempre da una moglie estenuata, con i piedi laceri, con le braccia spossate dal continuo peso di una creatura innocente che domanda alimento all'

esausto petto di sua madre, e che strazia colle sue strida le viscere degli sfortunati suoi genitori, mentre neppure possiamo acquetarla con la ragione delle nostre disgrazie. Quante giornate arsi, quante notti assiderati abbiamo dormito nelle stalle fra i giumenti: o come le bestie nelle caverne! cacciato di città in città da tutti i governi, perchè la mia indigenza mi serrava la porta de'magistrati, o non mi concedeva di dar conto di me; e chi mi conoscea o non volle più conoscermi, o mi voltò le spalle. -- E sì, gli diss'io, so che a Milano e altrove molti de'nostri concittadini emigrati sono tenuti liberali. -- Dunque, soggiunse, la mia fiera fortuna li ha fatti crudeli solo per me. Anche le persone di ottimo cuore si stancano di fare del bene; sono tanti i tapini io non lo so . . . ma il tale . . . il tale . . . (e i nomi di questi uomini ch'io scopriva così ipocriti mi erano, Lorenzo, tante coltellate nel cuore) chi mi ha fatto aspettare assai volte vanamente alla sua porta; chi dopo sviscerate promesse mi fe' camminare molte miglia sino al suo casino di diporto per farmi la limosina di poche lire; il più umano mi gittò un tozzo di pane senza volermi vedere; e il più magnifico mi fece così sdruscito passare fra un corteggio di famigli e di convitati, e dopo d'avermi rammemorata la scaduta prosperità della mia famiglia, e inculcatomi lo studio e la probità, mi disse amichevolmente di ritornare domattina per tempo. Tornato, trovai nell'anticamera tre servidori uno de'quali mi disse che il padrone der-

miva, e mi pose nelle mani due scudi ed una camiccia. Ah signore! non so se voi siete ricco... ma il vostro volto, e quei sospiri mi dicono che voi siete sventurato e pietoso. Credetemi; io vidi per prova che il danaro fa parere benefico anche l'usurajo, e che l'uomo splendido di rado si degna di locare il suo beneficio fra i cenci. -- Io taceva, ed egli alzandosi per lasciarmi, riprese. I libri m'insegnavano ad amare gli uomini e la virtù; ma i libri, gli uomini, e la virtù mi hanno tradito. Ho dotta la testa, sdegnato il cuore, e le braccia inette ad ogni utile mestiere. Se mio padre udisse dalla terra ove sta seppellito con che gemito grave io lo accuso di non avere fatti i suoi cinque figliuoli legnajuoli o sartori! Per la misera vanità di serbare la nobiltà senza la fortuna ha sprecato per noi tutto quel poco che egli avea, nelle università e nel bel mondo. E noi frattanto?... Non ho mai saputo che si abbia fatto la fortuna degli altri miei fratelli. Scrissi molte lettere, ma non vidi risposta: o sono miseri o sono snaturati. Ma per me... ecco il frutto delle ambiziose speranze del padre mio. Quante volte io sono forzato o dalla notte, o dal freddo, o dalla fame a ricovrarmi in una osteria; ma entrandovi non so come pagherò la mattina imminente. Senza scarpe, senza vestiti... Ah copriti! gli diss'io: rizzandomi, e lo coprii del mio tabarro. E Michele, che venuto già in camera per qualche faccenda vi s'era fermato poco discosto ascoltando, si avvicinò asciugandosi gli

occhi col rovescio della mano, e gli aggiustava in dosso quel tabarro, ma con un certo rispetto come s'ei temesse d'insultare alla bassa fortuna di quella persona così ben nata.

O Michele! io mi ricordo che tu potevi vivere libero sino dal dì che tuo fratello maggiore aviando una botteghetta ti chiamò seco, eppure scegliesti di rimanere con me, benchè servo: io noto l'amoroso rispetto per cui tu dissimuli gl'impeti miei fantastici, e taci anche le tue ragioni ne' momenti dell'ingiusta mia collera: e vedo con quanta ilarità te la passi fra le noje della mia solitudine; e vedo la fede con che sostieni i travagli di questo mio pellegrinaggio. Spesso col tuo gioviale sembiante mi rassereni; ma quando io taccio le intere giornate, vinto dal mio nerissimo amore, tu reprimi la gioja del tuo cuore contento per non farmi accorgere del mio stato... Pure... questo atto gentile verso quel disgraziato ha colmata la mia riconoscenza per te. Tu se'il figliuolo della mia nutrice, tu se'allevato nella mia casa, nè io t'abbandonerò mai. Ma io t'amo ancor più poichè mi avvedo che il tuo stato servile avrebbe forse indurita la bella tua indole, se non ti fosse stata coltivata dalla mia tenera madre, da quella donna che con l'animo suo dilicato, e co'soavi suoi modi fa cortese e amoroso tutto quello che vive con lei.

Quando fui solo diedi a Michele quel più che ho potuto, ed egli, mentre io desinava, lo recò a quel derelitto! Appe-

ma mi sono risparmiato tanto da giungere a Nizza dove negozierò le cambiali ch'io ne' banchi di Genova mi feci spedire per Tolone e Marsiglia. -- Stammattina quando egli prima di andarsene è venuto con la sua moglie e con la sua creatura per ringraziarmi, ed io vedeva con quanto giubilo mi replicava; senza di voi io sarei oggi andato cercando il primo ospitale . . . io non ho avuto animo di rispondergli; ma il mio cuore gli diceva: ora tu hai come vivere per quattro mesi . . . per sei . . . e poi? la bugiarda speranza ti guida intanto per mano, e l'ameno viale dove t'innoltri mette forse a un sentiere più disastroso. Tu cercavi il primo ospitale . . . e t'era forse poco discosto l'asilo della fossa. Ma questo mio poco soccorso, nè la sorte mi concede di ajutarti davvero, ti ridarà più vigore onde sostenere di nuovo e per più tempo que' mali che già t'aveano quasi consunto e liberato per sempre. Goditi intanto del presente . . . ma quanti disastri hai pur dovuto sopportare perchè questo tuo stato, che a molti pure sarebbe affannoso, a te paja sì lieto! Ah se tu non fossi padre e marito io ti darei forse un consiglio . . -- e senza dirgli parola l'ho abbracciato, e mentre partivano, io li guardava stretto da un crepacuore mortale.

*Jer sera spogliandomi io pensava: per-

* *Questo squarcio benchè si trovi senza data, in diverso foglio, e per caso fuori della serie di tutte le lettere, nondimeno dal contesto apparisce scritto dallo stesso paese il dì dopo in aggiunta alla lettera presente.* L'Editore.

chè mai quell'uomo emigrò dalla sua patria? perchè s'ammogliò? perchè lasciò un impiego sicuro? e tutta la storia di lui mi pareva il romanzo di un pazzo; ed io sillogizzava cercando ciò ch'egli per non strascinarsi dietro tutte quelle sventure avrebbe potuto fare, o non fare. Ma siccome ho più volte udito infruttuosamente ripetere siffatti *perchè*, ed ho veduto che tutti fanno da medici nelle altrui malattie ... io sono andato a dormire borbottando: o mortali che giudicate inconsiderato tutto quello che non è prospero, mettetevi una mano sul petto e poi confessate ... siete più savj o più fortunati?

Or credi tu vero tutto ciò ch'ei narrava? -- io? ... credo ch'egli era mezzo nudo ed io vestito: ho veduto una moglie languente; ho udite le strida di una bambina. Mio Lorenzo, si vanno pure cercando con la lanterna ognora nuove ragioni contra il povero perchè si sente nella coscienza il diritto che la natura gli ha dato sulle sostanze del ricco. -- Eh! le sciagure non derivarono per lo più che da'vizj; e in costui forse derivarono da un delitto ... Forse? per me non lo so, nè lo indago. Io giudice condannerei tutti i delinquenti, ma io uomo! ... ah! penso al ribrezzo che costa il solo pensiero del delitto; alla fame e alle passioni che strascinano a consumarlo; agli spasimi perpetui; al rimorso con cui si mangia il frutto insanguinato della colpa; alle carceri che il reo si mira sempre spalancate per seppellirlo! ... e s'egli poi scampando dalla giustizia ne paga il fio col

disonore e con l'indigenza, dovrò io abbandonarlo alla disperazione ed a nuovi delitti? è egli solo colpevole? la calunnia, il tradimento del secreto, la seduzione, la malignità, la nera ingratitudine, sono delitti più atroci, ma sono eglino neppur minacciati? e chi dal delitto ha tratti campi ed onore! -- O legislatori, o giudici, punite: ma prima aggiratevi meco ne'tugurj della plebe e ne'sobborghi di tutte le capitali, e vedrete ogni giorno un quarto della popolazione che svegliandosi sulla paglia non sa come soddisfare alle supreme necessità della vita. Conosco che non si può cangiare la società, e l'inedia, le colpe, e i supplizj sono anch'essi elementi dell'ordine e della prosperità universale; però si crede che il mondo non può sussistere senza legislatori, e senza giudici; ed io lo credo poichè tutti lo credono. Ma io! non sarò nè legislatore nè giudice mai. In questa gran valle dove l'umana specie nasce, vive, muore, si riproduce, s'affanna, e poi torna a morire senza saper come nè perchè, io non distinguo che fortunati, e sfortunati. E se incontro un infelice, compiango la nostra sorte e verso quanto balsamo posso su le piaghe dell'uomo: ma lascio i suoi meriti e le sue colpe su la bilancia di Dio.

Ventimiglia, 19 e 20 febbraro.

Tu sei disperatamente infelice; tu vivi fra le agonie della morte, e non hai la sua tranquillità; ma tu dei soffrirle per gli altri. -- Così la filosofia domanda agli uomi-

mi un eroismo da cui la natura rifugge. Chi odia la propria vita può amare il minimo bene ch'egli è incerto di recare alla società, e sacrificare a questa lusinga molti anni di pianto? e come potrà sperare per gli altri colui, che non ha desiderj nè speranze per sè, e che abbandonato da tutto, abbandona se stesso? Non sei misero tu solo . . . -- pur troppo! ma questa consolazione non è anzi argomento della invidia secreta che ogni uomo cova dell'altrui prosperità? La miseria degli altri non iscema la mia. Chi è tanto generoso da addossarsi le mie infermità, e chi, anche volendo, il potrebbe? avrebbe forse più coraggio da comportarle; ma cos'è il coraggio voto di forza? Non è vile quell'uomo che è travolto dal corso irresistibile di una fiumana, bensì chi ha le forze e non le adopera. Ora dov'è il sapiente che possa costituirsi giudice delle nostre intime forze? . . . chi può dare norma agli effetti delle passioni nelle varie tempre degli uomini e delle incalcolabili circostanze onde decidere questi è un vile perchè soggiace, quegli che sopporta è un eroe? . . . mentre l'amore della vita è così imperioso che più battaglia avrà fatto il primo per non cedere, che il secondo per sopportare.

Ma i debiti i quali tu hai verso la società? -- debiti? forse perchè mi ha tratto dal libero grembo della natura quand'io non aveva nè la ragione nè l'arbitrio di acconsentirvi, nè la forza di opprimervi, e mi educò fra i suoi bisogni e fra i suoi pregiudizj? -- Lorenzo, perdona s'io calco troppo su questo discorso tanto da noi disputa-

to. Non voglio smoverti dalla tua opinione sì avversa alla mia, ma bensì dileguare ogni dubbio da me stesso. Saresti convinto al pari di me se ti sentissi le piaghe del mio cuore : il cielo, o mio amico, te le risparmi! -- Ho io contratto questi debiti spontaneamente? la mia vita deve pagare, come uno schiavo, i mali che la società mi ha recato, solo perchè gli intitola beneficj e sieno beneficj : ne godo e li compenso fino che vivo, e se nel sepolcro non le sono io di vantaggio, qual bene ritraggo io da lei nel sepolcro? O mio amico! ciascun individuo è nemico nato della società perchè la società è necessaria nemica degli individui. Poni che tutti i mortali avessero bisogno di abbandonare la vita, credi tu che la sosterebbero per me solo? e s'io commetto un'azione dannosa ai più, io sono punito, mentre non mi verrà fatto mai di vendicarmi delle loro azioni, quantunque ridondino in sommo mio danno. Possono ben essi pretendere ch'io sia figliuolo della grande famiglia, ma io rinunziando ed ai beni ed ai doveri comuni posso dire : io sono un mondo in me stesso; ed intendo d'emanciparmi perchè mi manca la felicità che mi avete promessa. Che, s'io dividendomi non trovo la mia porzione di libertà; se gli uomini me l'hanno invasa perchè sono più forti, se mi puniscono perchè la ridomando .... non gli sciolgo io dalle loro bugiarde promesse e dalle mie impotenti querele cercando scampo sotterra? Ah! que'filosofi che hanno evangelizzate le umane virtù, la probità naturale, la re-

ciproca benevolenza ... sono inavvedutamente apostoli degli astuti, ed adescano quelle poche anime ingenue e bollenti le quali amando schiettamente gli uomini per l'ardore di essere riamate, saranno sempre vittime tardi pentite della loro leale credulità. --

Eppur quante volte tutti questi argomenti della ragione hanno trovata chiusa la porta del mio cuore... perch'io sperava ancora di consecrare i miei tormenti all'altrui felicità! Ma!... per il nome d'Iddio ascolta e rispondimi. A che vivo? di che proti son io, io fuggitivo fra queste cavernose montagne? di che onore a me stesso, alla mia patria, a'miei cari? V'ha egli diversità da queste solitudini alla tomba? la mia morte sarebbe per me la meta de'guai, e per voi tutti la fine delle vostre ansietà sul mio stato. Invece di tante ambasce continue io vi darei un solo dolore... tremendo, ma ultimo: e sareste certi della eterna mia pace. I mali non ricomprano la vita.

E penso ogni giorno al dispendio di cui da più mesi sono causa a mia madre, nè so come ella possa far tanto. S'io tornassi troverei forse la nostra casa vedova del suo splendore. E incominciava già ad oscurarsi molto pria ch'io partissi, per le pubbliche e private estorsioni le quali non restano di percuoterci. Nè però quella madre benefica cessa dalle sue cure; trovai dell'altro denaro a Milano; ma queste affettuose liberalità le scemeranno certamente quegli agj fra' quali nacque. Pur troppo fu moglie mal avventurata! le sue sostanze sostengono la

mia casa che rovinava per le prodigalità di mio padre . . . e l'età di lei mi fa ancora più amari questi pensieri. -- Se sapesse ! tutto, è vano per lo sfortunato suo figliuolo. E s'ella vedesse quì dentro . . . se vedesse le tenebre e la consunzione dell'anima mia !... deh ! non gliene parlare , o Lorenzo : ma vita è questa ? -- Ah sì ! io vivo ancora , e l'unico spirito de'miei giorni è una sorda speranza che li anima sempre , e che pure s'asconde talora a me stesso. Il tuo giuramento , o Teresa , proferirà ad un tempo la mia sentenza. . . ma fin che tu sei libera., e il nostro amore è ancora nell'arbitrio delle circostanze : . . dell'incerto avvenire . . . e della morte ; tu sarai sempre mia. Io ti parlo , e ti guardo , e ti abbraccio . . . e mi pare che così da lontano tu senta l'impressione de' miei baci e delle mie lagrime. Ma quando tu sarai offerta dal tuo padre come olocausto di riconciliazione su l'altare di Dio . . . quando il tuo pianto avrà ridata la pace alla tua famiglia . . . allora io scenderò nel nulla. E come può spegnersi mentre vivo il mio amore , e come non ti sedurranno sempre nel tuo secreto le sue dolci lusinghe? ma allora più non saranno sante e innocenti. Io non amerò quando sarà d'altri la donna che fu mia . . . amo immensamente Teresa , ma non la moglie d'Odoardo . . . ohimè ! tu forse mentre scrivo sei fra le sue braccia ! -- Lorenzo ! . . . Ahi Lorenzo ! eccolo quel demonio mio persecutore ; torna a incalzarmi , a premermi , a possedermi ; e m'accieca l'intelletto , e mi ferma perfino le palpitazioni del cuore , e mi fa tutto fe-

rocia, e vorrebbe il mondo finito con me .... Piangete tutti . . . E perchè mi caccia nelle mani un pugnale; e mi precede, e si volge guardando se io lo sieguo; e mi addita dov' io devo ferire? vieni tu dall'altissima vendetta del cielo? -- E così nel mio furore e nelle mie superstizioni io mi prostendo su la polvere a scongiurare orrendamente un Dio che non conosco, ch'io non offesi, di cui dubito sempre . . . e poi tremo, e l'adoro. Dov'io cerco ajuto? non in me, non negli uomini: la terra è insanguinata, e il sole è negro.

Alfine . . . eccomi in pace? stanchezza, sopore di sepoltura. Ho vagato per queste montagne. Non v'è albero, non tugurio, non erba. Tutto è bronchi, aspri e lividi macigni, e qua e là molte croci che segnano il sito de' viandanti assassinati.

Giù . . . -- Il Roja, un torrente che quando si disfanno i ghiaccj precipita dalle viscere delle alpi, e per gran tratto ha spaccato in due queste immense montagne. V'è un ponte presso alla marina che ricongiunge il sentiero. Mi sono fermato su quel ponte e ho spinto gli occhi sin dove può giungere la vista . . . e percorrendo due argini di altissime rupi, e di burroni cavernosi; appena si vedono imposte su le cervici dell'alpi altre alpi di neve che s'immergono nel cielo e tutto biancheggia e si confonde . . . -- da quelle spalancate alpi scende e passeggia ondeggiando la tramontana e per quelle fauci invade il mediterraneo. La natura siede qui solitaria e minacciosa, e caccia da questo suo regno tutti i viventi.

I tuoi confini, o Italia, sono questi; ma sono tutto di sormontati d'ogni parte dalla pertinace avarizia delle nazioni. Ove sono dunque i tuoi figlj? Nulla ti manca se non la forza della concordia. Allora io spenderei gloriosamente la mia vita infelice per te: ma che può fare il solo mio braccio e la nuda mia voce? -- Ov'è l'antico terrore della tua gloria? Miseri! noi andiamo ognor memorando la libertà, e la gloria degli avi le quali quanto più splendono tanto più scoprono la nostra abbietta schiavitù. Mentre invochiamo quelle ombre magnanime, i nostri nemici calpestano i loro sepolcri. E verrà forse giorno che noi perdendo e le sostanze, e la voce sarem fatti simili agli schiavi domestici degli antichi, o trafficati come i miseri negri, e vedremo i nostri padroni schiudere le tombe e diseppellire, e disperdere al vento le ceneri di que' Grandi per annientare fino le ignude memorie; poichè oggi i nostri fasti ci sono cagione di superbia, ma non eccitamento dall'antico letargo.

Così io grido quando io mi sento insuperbire nel petto il nome Italiano e rivolgendomi intorno io cerco nè trovo più la mia patria. Ma poscia io dico: pare che gli uomini siene i fabbri delle proprie sciagure, ma le sciagure derivano dall'ordine universale, e il genere umano serve orgogliosamente e ciecamente ai destini. Noi ragioniamo sugli eventi di pochi secoli: che sono eglino nell'immenso spazio del tempo? Pari alle stagioni della nostra vita mortale pajono talvolta gravi di straordinarie vicen-

de, le quali pur sono comuni e necessarj effetti del tutto. L'universo si controbilancia. Le nazioni si divorano perchè una non potrebbe sussistere senza i cadaveri dell'altra. Io guardando da queste alpi l'Italia piango e fremo, e invoco contro gl'invasori vendetta; ma la mia voce si perde tra il fremito di tanti popoli trapassati, quando i romani rapivano il mondo, cercavano oltre i mari e i deserti nuovi imperi da devastare, manomettevano gli Iddii de'vinti, incatenavano principi e popoli liberissimi, finchè non trovando più dove insanguinare i lor ferri li ritorceano contro le proprie viscere. Così gli Israeliti trucidavano i pacifici abitatori di Canaan, e i Babilonesi poi strascinarono nella schiavitù i sacerdoti, le madri, e i figliuoli del popolo di Giuda. Così Alessandro rovesciò l'impero di Babilonia; e dopo aver arsa passando tutta la terra, si crucciava che non vi fosse un altro universo. Così gli Spartani tre volte smantellarono Messene e tre volte cacciarono dalla Grecia i Messeni che pur Greci erano e della stessa religione e nipoti de' medesimi antenati. Così sbranavansi gli antichi Italiani finchè furono ingojati dalla fortuna di Roma. Ma in pochissimi secoli la regina del mondo divenne preda de'Cesari, de'Neroni, de'Costantini, de'Vandali, e dei Papi. Oh quanto fumo di umani roghi ingombrò il cielo dell'America, o quanto sangue d'innumerabili popoli che nè timore nè invidia recavano agli Europei, fu dall'oceano portato a contaminare d'infamia le nostre spiagge! ma quel sangue sarà un dì

vendicato e si rovescierà su i figlj degli Europei! Tutte le nazioni hanno le loro età. Oggi sono tiranne per maturare la propria schiavitù di domani: e quei che pagavano dianzi vilmente il tributo, lo imporranno un giorno col ferro e col fuoco. Il mondo è una foresta di belve. La fame, i diluvj, e la peste sono nella natura come la sterilità di un campo che prepara l'abbondanza per l'anno vegnente: così forse le sciagure di questo globo apprestano la felicità di un altro.

Frattanto noi chiamiamo pomposamente virtù tutte quelle azioni che giovano alla sicurezza di chi comanda, e alla paura di chi serve. I governi impongono giustizia; ma potrebbero eglino imporla se per regnare non l'avessero prima violata? Chi ha derubato per ambizione le intere province, manda solennemente alle forche chi per fame invola del pane. Onde quando la forza ha rotti tutti gli altrui diritti, per serbarli poscia a se stessa, inganna i mortali con le apparenze del giusto fin che un'altra forza non la distrugga. Eccoti il mondo, e gli uomini. Sorgono frattanto d'ora in ora alcuni più arditi mortali; prima derisi come frenetici, e sovente come malfattori decapitati: che se poi vengono patrocinati dalla fortuna ch'essi credono lor propria, ma che in somma non è che il moto prepotente delle cose, allora sono ubbiditi e temuti e dopo morte deificati. Questa è la razza degli eroi, de'capi sette, e de'fondatori delle nazioni i quali dal loro orgolio e dalla stupidità dei volghi si stimano saliti tant'

alto per proprio valore; e sono cieche ruote dell'oriuolo. Quando una rivoluzione del globo è matura, necessariamente vi sono gli uomini che la incominciano, e che fanno de' loro teschj sgabello al trono di chi la compie. E quando l'umana schiatta non trova nè felicità nè giustizia su la terra, crea gli Dei protettori della debolezza e cerca premj futuri del pianto presente. Ma gli Dei si vestirono in tutti i secoli delle armi de' conquistatori, e opprimono le genti con le passioni, i furori, e le astuzie di chi vuole regnare.

Lorenzo, sai tu dove vive ancora la vera virtù? in noi pochi deboli e sventurati; in noi che dopo avere sperimentati tutti gli errori, e sentiti tutti i mali della vita, sappiamo compiangerli e soccorrerli. Tu, o compassione, sei la sola virtù! tutte le altre sono virtù usuraje.

Ma mentre io guardo dall'alto le follie e le fatali sciagure della umanità, non mi sento forse tutte le passioni, e la debolezza ed il pianto, soli elementi dell'uomo? Non sospiro ognór la mia patria? Non dico a me lagrimando: tu hai una madre e un amico; tu ami... te aspetta una schiera di miseri, dove fuggi? Anche nelle terre straniere ti seguiranno la perfidia degli uomini e i dolori e la morte: qui cadrai forse, e niuno avrà compassione di te; e tu senti pure nel tuo misero petto il bisogno di essere compianto. Abbandonato da tutti non chiedi ajuto dal cielo? non t'ascolta; eppure nelle tue afflizioni il tuo cuore torna involontario a lui.

O Natura! hai tu forse bisogno di noi sciagurati, e ci consideri come i vermi e gl' insetti che vediamo brulicare e moltiplicarsi, senza sapere a che vivano? Ma se tu ci hai dotati del funesto istinto della vita onde il mortale non cada sotto la somma delle sue infermità ed ubbidisca fatalmente a tutte le tue leggi, perchè poi darci questo dono ancor più funesto della ragione? Noi tocchiamo con mano tutte le nostre sciagure ignorando sempre il modo di ristorarle.

Perchè dunque io fuggo? e in quali lontane contrade io vado a perdermi? dove mai troverò gli uomini diversi dagli uomini? Conosco i disastri, le infermità, e la indigenza che fuori della mia patria mi aspettano? -- Ah no! Io tornerò a voi, o sacre terre, che prime udiste i miei vagiti, dove tante volte ho riposato queste mie membra affaticate, dove ho trovato nella oscurità e nella pace i miei pochi piaceri, dove nel dolore ho confidati i miei pianti. Poichè tutto è vestito di tristezza per me, se null'altro posso ancora sperare che il sonno eterno della morte... voi sole, o mie selve, udirete il mio ultimo lamento, o voi sole coprirete con le vostre ombre pacifiche il mio freddo cadavere. Mi piangeranno quegli infelici che sono compagni delle mie disgrazie; e se le passioni vivono dopo il sepolcro, il mio spirito doloroso sarà confortato dai sospiri di quella celeste fanciulla ch'io credeva nata per me, ma che i pregiudizj degli uomini e il mio destino feroce mi hanno strappata dal petto.

Alessandria, 29 febbraro.

Da Nizza invece d'innoltrarmi in Francia ho preso la volta del Monferrato. Sta sera dormirò a Piacenza. Giovedì scriverò da Rimino. Ti dirò allora . . . addio.

Rimino 5 marzo.

Tutto mi si dilegua. Io veniva a rivedere ansiosamente il Bertola *; da gran tempo io non aveva sue lettere . . . E' morto.

ore 11 della sera.

Lo seppi: Teresa è maritata. Tu taci per non darmi l'ultima ferita . . . ma l'infermo geme quando la morte il combatte, non quando lo ha vinto. Meglio così, da che tutto è deciso: ed ora anch'io sono tranquillo, perfettamente tranquillo. -- Addio. Roma mi sta sempre sul cuore.

Dal frammento seguente che ha la data della sera stessa, apparisce che Jacopo decretò in quel dì di morire. Parecchi altri frammenti raccolti come questo dalle sue carte pajono gli ultimi pensieri che lo raffermarono nel suo proponimento; e però li andrò frammettendo secondo le loro date.

---

* *Autore di poesie campestri.* L'Editore.

» Ecco la meta: ho già tutto fermo da » gran tempo nel cuore. . . il modo, il » luogo -- nè il giorno è lontano.

» Cos'è la vita per me? il tempo mi divo» rò i momenti felici: io non la conosco se » non nel sentimento del dolore: ed ora » anche l'illusione mi abbandona. Io medi» to sul passato, io m'affisso su i dì che » verranno; e non veggo che pianto. Que» sti anni che appena giungono a segnare » la mia giovinezza, come passarono lenti » fra i timori, le speranze, i desiderj, gl' » inganni, la noja! e s'io cerco la eredità » che mi hanno lasciato, non mi trovo che » la rimembranza di pochi piaceri che non » sono più, e un mare di sciagure che at» terrano il mio coraggio, perchè me ne » fanno paventar di peggiori. Che se nella » vita è il dolore, in che più sperare? nel » nulla o in un'altra vita diversa sempre da » questa -- Ho dunque deliberato: io non » odio disperatamente me stesso; io non » odio i viventi. Cerco da gran tempo la » pace, e la ragione mi addita sempre » la tomba. Quante volte immerso nella » meditazione delle mie sventure io co» minciava disperare di me stesso! L'idea » della morte dileguava la mia tristezza, ed » io sorrideva per la speranza di non vivere » più.

» Sono tranquillo, tranquillo impertur» babilmente. Le illusioni sono svanite: i » desiderj sono morti; le speranze e i timo» ri hanno già liberato il mio cuore. Non » più mille fantasmi ora giocondi ora tristi » confondono e traviano la mia immagina-

» zione: non più vani argomenti adulano la
» mia ragione; tutto è calma. -- Pentimenti
» sul passato, noja del presente, e timor
» del futuro; ecco la vita. La sola morte, a
» cui è commesso il sacro cangiamento
» delle cose, mi offre pace ».

Da Ravenna non mi scrisse, ma da quest' altro squarcio si vede ch'egli vi andò in quella settimana.

» Non temerariamente, ma con animo
» consigliato e securo. Quante tempeste
» pria che la morte potesse parlare così pa-
» catamente con me . . . ed io così paca-
» to con lei.

» Sull'urna tua, Padre Dante? . . . Ab-
» bracciandola mi sono prefisso ancora più
» nel mio consiglio. M'hai tu veduto? m'hai
» tu forse, Padre, ispirato tanta fortezza
» di senno e di cuore, mentr'io genuflesso,
» con la testa appoggiata a'tuoi marmi me-
» ditava e l'alto animo tuo, e il tuo amore,
» e l'ingrata tua patria, e l'esilio, e la po-
» vertà, e la tua mente divina? E mi sono
» scompagnato dall'ombra tua più delibe-
» rato e più lieto ».

Su l'albeggiare de' 13 *marzo smontò a' colli Euganei, e spedì a Venezia Michele gittandosi, stivalato com'era subitamente a dormire. Io mi stava appunto con la madre di Jacopo quand'ella che prima di me si vide innanzi il ragazzo chiese spaventato:* E mio figlio? -- *La lettera di Alessandria non era per anco arrivata, e Jacopo prevenne anche quella di Ri-*

mino: noi ci pensavamo ch'ei si fosse già in Francia; perciò l'inaspettato ritorno del servo ci fu presentimento di fiere novelle. Ei narrava: il padrone è in campagna: non può scrivere, perchè abbiamo viaggiato tutta notte; dormiva quand'io montava a cavallo. Vengo per avvertirvi che noi ripartiremo, e credo da quel che gli ho udito dire . . . per Roma . . . se bene mi ricordo, per Roma: e poi per Ancona dove ci imbarcheremo . . . -- per altro il padrone sta bene; ed è quasi una settimana ch'io lo vedo più sollevato. Mi disse che prima di partire verrà a salutarvi, e questa è la ragione per cui mi manda: anzi verrà quì domani l'altro, e forse domani. *Il servo parea lieto, ma il suo dire confuso accrebbe i nostri sospetti; nè si acquetarono se non il giorno dietro quando Jacopo scrisse, che ripartiva per l'Isole già Venete, e che temendo di non ritornare forse più, veniva a rivederci e a ricevere la benedizione di sua madre. -- Questo biglietto andò smarrito.*

*Frattanto il giorno del suo arrivo svegliatosi quattr'ore prima di sera, scese a passeggiare sino presso alla chiesa, tornò, si rivestì, ed andò a casa T***. Seppe da un famigliare che da sei giorni erano tutti venuti da Padova, e che a momenti sarebbero tornati dal passeggio. Era quasi sera, e partì. Dopo alcuni passi scorse da lontano Teresa che veniva con Odoardo. Jacopo fu preso da un tremito, e s'accostava vacillando. Teresa appena il conobbe gridò:* Eterno Iddio! *e dando indietro mezza tramortita si sostenne sul braccio del padre. Com'ei fu presso, e che*

*fonne ravvisato da' tutti ; ella non gli disse più parola : appena il signore T*** gli stese la mano , ed Odoardo lo salutò freddamente. Sola l'Isabellina gli corse addosso , e mentre ei se la prendea su le braccia , ella lo baciava , e lo chiamava il suo Jacopo , e si volgeva a Teresa ; ed egli accompagnandoli parlava sempre con la ragazza : e niuno aprì bocca : Odoardo soltanto gli chiese se andava a Venezia . . .* Fra pochi giorni , *rispose. Giunti alla porta , si accommiatò.*

Michele che a nessun patto accettò di riposarsi in Venezia per non lasciare solo il padrone , ritornò a' colli un'ora incirca dopo mezzanotte , e lo trovò seduto allo scrittojo ripassando le sue carte. Moltissime ne bruciò , parecchie di minor conto le gettò stracciate sotto il tavolino. Il ragazzo si coricò , lasciando l'ortolano perchè ci badasse ; tanto più che Jacopo non avea in tutto quel dì desinato. In fatti poco di poi gli fu recata parte del suo desinare , ed ei ne mangiò attendendo sempre alle carte. Non le rivide tutte , ma passeggiò per la stanza , poi prese a leggere. L'ortolano che lo vedeva mi disse che sul finir della notte aprì le finestre , e vi si fermò un pezzo : pare che subito dopo abbia scritto i due tratti che sieguono ; sono in diverse pagine ; ma in un medesimo foglio.

» Or via : costanza. -- Eccoti una bragera
» scintillante d'infiammati carboni. Ponvi
» dentro la mano ; bruccia le vive tue car-
» ni : bada . . . . non t'avvilire con un gemi-
» to. A qual pro ? -- Ed a qual pro deggio
» affettare un eroismo che non mi giova ? --

» E' notte; alta, perfetta notte. A che
» veglio immoto su questi libri! -- Io non
» appresi che la scienza di ostentare saviez-
» za quando le passioni non tiranneggiano
» l'anima. I precetti sono come la medici-
» na, inutile quando l'infermità vince tutte
» le resistenze della natura.

» Alcuni sapienti si vantano d'avere do-
» mate le passioni che non hanno mai com-
» battuto; l'origine è questa della loro bal-
» danza. -- Amabile stella dell'alba! tu
» fiammeggi sull'oriente, e mandi su que-
» sti occhi il tuo raggio . . . ultimo! Chi
» l'avria detto sei mesi addietro, quando
» tu comparivi prima degli altri pianeti a
» rallegrare la notte, e ad accogliere i no-
» stri saluti?

» Spuntasse almeno l'aurora! -- Forse
» Teresa si ricorda in questo momento di
» me . . . pensiero consolatore! O come la
» beatitudine d'essere amato raddolcisce
» qualunque dolore!

» Ahi! notturno delirio! va . . . tu co-
» minci a sedurmi: passò stagione: ho di-
» singannato me stesso; un partito solo
» mi resta ».

La mattina mandò per una Bibbia ad Odoardo il quale non l'avea; mandò al parroco, e gli fu recata, si chiuse. A mezzodì suonato uscì a spedire la seguente lettera, e tornò a chiudersi.

14 marzo.

LORENZO . . . un secreto; da più mesi mi

sta confitto nel cuore ; ma l'ora della partenza sta per suonare ; ed è tempo ch'io lo deponga nel tuo petto.

Questo amico tuo . . . ha sempre davanti un cadavere. -- Ho fatto quanto io doveva ; quella famiglia è da quel giorno men povera . . . ma il padre loro rivive più ?

In un di que'giorni del mio forsennato dolore , sono omai dieci mesi , io cavalcando m'allontanai più miglia. Era la sera ; io vedeva sorgere un tempo nero , e tornando affrettavami : il cavallo divorava la via , e nondimeno i miei sproni lo insanguinavano, e gli abbandonai tutte le briglie sul collo , invocando quasi ch'ei rovinasse e si seppellisse con me. Entrando in un viale tutto alberi , stretto , lunghissimo vidi una persona . . . ripresi le briglie ; ma il cavallo più s'irritava e più impetuosamente lanciavasi. *Tienti a sinistra*, gridai ,*a sinistra* ! Quell'infelice m'intese ; corse a sinistra , ma sentendo più imminente lo scalpito ; e in quello stretto sentiero credendosi addosso il cavallo , ritornava sgomentato a dritta, e fu investito , rovesciato, e le zampe gli frantumarono le cervella. In quel tremendo urto il cavallo stramazzò , balzandomi di sella più assai . . . Perchè rimasi vivo ed illeso ? -- Corsi ove intendeva un lamento di moribondo . . . quell'uomo agonizzava boccone in una palude di sangue : lo scossi : non aveva nè voce nè sentimento ; dopo minuti spirò. Tornai a casa. Quella notte fu anche burrascosa per tutta la natura ; la grandine desolò le campagne ; le folgori arsero molti alberi ; e il turbine fracas-

sò la cappella di un crocifisso: ed io uscii a perdermi tutta notte per le montagne con le vesti e l'anima insanguinata, cercando in quello sterminio la pena della mia colpa. Che notte! Credi tu che quel terribile spettro mi abbia perdonato mai?

Il giorno dopo assai se ne parlò: si trovò il morto in quel viale, mezzo miglio più lontano, sotto un mucchio di sassi fra due castagni schiantati che attraversano il cammino; la pioggia che sino all'alba cascò dalle alture a torrenti ve lo strascinò con que'sassi; avea le membra e la faccia a brani; e fu conosciuto per le strida della moglie che lo cercava. Nessuno fu imputato. Ma mi accusavano le benedizioni di quella vedova perchè ho subitamente collocata la sua figlia col nipote del gastaldo, ed assegnato un patrimonio al figliuolo che si volle far prete. E jer sera vennero a ringraziarmi di nuovo dicendomi; ch'io gli ho liberati dalla miseria in cui da tanti anni languiva la famiglia di quel povero lavoratore. Ah! vi sono pure tant'altri miseri come voi... ma hanno un marito ed un padre che li consola con l'amor suo, e che essi non cangierebbero per tutte le ricchezze della terra... e voi!

Così gli uomini devono struggersi scambievolmente!

Fuggono da quel viale tutti i villani, e tornando dai lavori, per iscansarlo, passano per le praterie. Si dice che le notti vi si sentono spiriti; che l'uccello del mal-augurio siede fra quelle albori e dopo la mezzanotte urla tre volte; che qualche sera si

è veduta passare una persona morta . . . . -- nè io ardisco disingannarli , nè ridere di tali prestigj. Ma tu svelerai tutto dopo la mia morte. Il viaggio è rischioso , la mia salute incerta ; non posso allontanarmi con questo rimorso sepolto. Que'due figliuoli in ogni loro disgrazia e quella vedova sieno sacri nella mia casa. Addio.

Per entro la Bibbia si trovarono , assai giorni dopo , le traduzioni zeppe di cassature e quasi non leggibili di alcuni versi del libro di Job, *del secondo capo dell'*Ecclesiaste , *e di tutto il* cantico di Ezechia. --

*Alle quattro dopo il mezzodì si trovò a casa T***. Aveano finito di desinare ; e Teresa era già discesa sola in giardino. Il padre di lei lo accolse affabilmente. Odoardo si fe' a leggere presso a un balcone , e dopo non molto posò il libro : ne aprì un altro , e leggendo s'avviò alle sue stanze. Allora Jacopo prese il primo libro così come fu lasciato aperto da Odoardo ; era il IV. volume delle tragedie dell'Alfieri : ne scorse alcune pagine e poi lesse forte*

Chi sete voi? . . . Chi d'aura aperta e pura
Qui favellò? . . . Questa? è caligin densa ;
Tenebre sono ; ombra di morte . . . Oh mira;
Più mi t'accosta ; il vedi? il Sol dintorno
Cinto ha di sanguè ghirlanda funesta . . . .
Odi tu canto di sinistri augelli?
Lugubre un pianto sull'aere si spande
Che me percuote ; e a lagrimar mi sforza . . .
Ma che? Voi pur, voi pur piangete? . . .

Il padre di Teresa guardandolo gli diceva: O mio figlio. *Jacopo seguitò a leggere sommessamente: aprì a caso quello stesso volume e tosto posandolo esclamò:*

. . . . . . Non diedi a voi per anco
Del mio coraggio prova: ei pur fia pari
Al dolor mio.

*A questi versi Odoardo tornava, e gli udì proferire così efficacemente che si ristette su la porta pensoso. Mi narrava poi il signore T*** che gli parve in quel momento di leggere la morte sul volto del nostro amico infelice, e che in que' giorni tutte le parole di lui inspiravano riverenza e pietà. Favellarono poi del suo viaggio; e quando Odoardo gli chiese se starebbe di molto a tornare; Sì, rispose;* sono certo che non ci rivedremo mai più.

Ridottosi a casa su l'imbrunire, desinò nè comparve fuori di stanza che la mattina seguente assai tardi. Porrò qui alcuni frammenti ch'io credo di quella notte, quantunque io non sappia assegnare veramente l'ora in cui furono scritti.

» Viltà? -- e tu che gridi viltà non se' » uno di quegl'infiniti mortali che infingardi guardano le loro catene, e non » osano piangere, e baciano la mano che » li flagella? Che è mai l'uomo? il coraggio fu sempre dominatore dell'universo » perchè tutto è debolezza e paura.

» Tu m'imputi di viltà, e ti vendi intanto l'anima e l'onore.

» Vieni . . . mirami agonizzare boccheg-
» giando nel mio sangue: non temi tu? or
» chi è il vile? ma trammi questo coltello
» dal petto; -- impugnalo; e di' a te stesso.
» *Dovrò vivere eterno?* Dolore sommo forte,
» ma breve è generoso . . . Chi sa! la for-
» tuna ti prepara una morte più dolorosa
» e più infame. Confessa: Or che tu tieni
» quell'arma appuntata deliberatamente so-
» pra il tuo cuore, non ti senti forse capa-
» ce di ogni alta impresa, e non ti vedi li-
» bero padrone de'tuoi tiranni?

» Io contemplo la campagna: guarda che
» notte serena e pacifica! Ecco la luna che
» sorge dietro la montagna. O luna! ami-
» ca luna! Mandi ora tu forse su la faccia
» di Teresa un patetico raggio simile a
» quello che tu diffondi nell'anima mia? Ti
» ho sempre salutata mentre apparivi a
» consolare la muta solitudine della terra:
» sovente uscendo dalla casa di Teresa ho
» parlato con te, e tu fosti il testimonio de'
» miei delirj: questi occhi molli di lagrime ti
» hanno sovente accompagnata in seno al-
» le nubi che ti ascondevano: ti hanno cer-
» cata nelle notti cieche della tua luce. Tu
» risorgerai, tu risorgerai sempre più bel-
» la; ma l'amico tuo cadrà deforme e ab-
» bandonato cadavere senza risorgere più.
» Io ti prego di un ultimo beneficio: quan-
» do Teresa mi cercherà fra i cipressi e i
» pini del monte, illumina co' tuoi raggi
» la mia sepoltura ».

» Bell'alba! . . . è pur gran tempo ch'io
» non m'alzo da un sonno così riposato, o

» ch'io non ti vedo o mattino, così rilucen-
» te! -- ma gli occhi miei erano sempre
» nel pianto; e tutti i miei sentimenti nel-
» la oscurità; e l'anima mia nuotava nel
» dolore.

» Splendi su splendi, o Natura, e ricon-
» forta le cure de'mortali... Tu non ri-
» splenderai più per me. Ho già sentita tut-
» ta la tua bellezza, e t'ho adorata, e mi
» sento alimentato della tua gioja... e fin-
» chè io ti vedeva bella e benefica tu mi di-
» cevi con una voce divina: vivi. -- Ma...
» nella mia disperazione ti ho poi veduta
» con le mani grondanti di sangue; la fra-
» granza de'tuoi fiori mi fu pregna di vele-
» no, amari i tuoi frutti... e mi apparivi
» divoratrice de'tuoi figli, adescandoli con
» la tua bellezza e con i tuoi doni al dolore.

» Sarò io dunque ingrato con te? pro-
» trarrò la vita per vederti sì terribile, e
» bestemmiarti?... No, no. Trasfor-
» mandoti, e acciecandomi alla tua luce
» non mi abbandoni tu stessa, e non
» mi comandi ad un tempo di abbando-
» narti? -- Ah! ora ti guardo e sospi-
» ro... ma io ti vagheggio ancora per
» la rimembranza delle passate dolcezze
» per la certezza ch'io non dovrò più
» temerti, e perchè sto per perderti...

» Nè io credo di ribellarmi da te fug-
» gendo la vita. La vita e la morte so-
» no del pari tue leggi; anzi una stra-
» da concedi al nascere, mille al mo-
» rire. Se non ci imputi la infermità
» che ne uccide, vorrai forse imputar-
» ne le passioni che hanno gli stessi

» effetti e la stessa sorgente perchè deriva» no da te, nè potrebbero opprimerci se da » te non avessero ricevuta la forza? Nè tu » hai prefisso una età certa per tutti. Gli » uomini denno nascere, vivere, morire: » ecco le tue leggi: che rileva il tempo e il » modo?

» Nulla io sottraggo di ciò che mi hai da» to. Il mio corpo, questa infinitesima par» te, ti starà sempre congiunta sotto altre » forme. Il mio spirito... se morrà con me » si modificherà con me nella massa im» mensa delle cose: e s'egli è immortale!... » la sua essenza rimarrà illesa. -- Oh a che » più lusingo la mia ragione? Non odo la » solenne voce della natura? *Io ti feci na» scere perchè anelando alla tua felicità co» spirassi alla felicità universale; e quindi » per istinto ti diedi l'amor della vita, e l'or» ror della morte. Ma se la piena del dolore » vince l'istinto, non devi forse giovarti delle » vie che ti schiudo per fuggir da' tuoi mali? » Quale riconoscenza più t'obbliga meco se » la vita ch' io ti diedi per beneficio, ti si » è convertita in peso?* »

» Che arroganza! credermi necessario! -- » i miei anni sono nello circoscritto spazio » del tempo un attimo impercettibile. Ecco » fiumi di sangue che portano tra i fumanti » lor flutti recenti mucchj d'umani cadave» ri: e sono questi milioni d'uomini sacri» ficati a mille pertiche di terreno, e a mez» zo secolo di fama che due conquistatori si » contrastano con la vita de' popoli. E teme» rò di consecrare a me stesso que' di pochi

» e dolenti che mi saranno forse rapiti dalle
» persecuzioni degli uomini, o contamina-
» ti dalle colpe?

*Cercai quasi con religione tutti i vestigj dell' amico mio nelle sue ore supreme, e con pari religione io scrivo quelle cose che ho potuto sapere: però non ti dico, o Lettore: se non ciò ch'io vidi, o ciò che mi fu, da chi il vide, narrato. -- Per quanto io m'abbia indagato non seppi che abbia egli fatto ne' dì 16, 17, e 18 marzo. Fu più volte a casa T*** ma non vi si fermò mai. Usciva tutti que' giorni quasi prima del sole, e si ritirava assai tardi: cenava senza dire parola; e Michele mi accerta, che avea notti assai riposate.*

La lettera che segue non ha data, ma fu scritta il giorno 19.

PARMI? o Teresa mi sfugge... ella stessa mi sfugge? Tutti... e le sta sempre al fianco Odoardo. Vorrei vederla solo una volta; e sappi ch'io sarei già partito... tu pure m'affretti ognor più... ma sarei partito se avessi potuto lasciarle le ultime lagrime. Gran silenzio in tutta quella famiglia! Salendo le scale temo d'incontrare Odoardo... parlandomi, non mi nomina mai Teresa. Ed è pur poco discreto; sempre, anche poc'anzi, m'interroga quando e come partirò. Mi sono arretrato improvvisamente da lui perchè... davvero mi parea ch'ei sogghignasse; e l'ho fuggito fremendo.

Torna a spaventarmi quella terribile verità ch'io già svelava con raccapriccio..., e che

mi sono poscia assuefatto a meditare con rassegnazione : *tutti siamo nemici.* Se tu potessi fare il processo de' pensieri di chiunque ti si para davanti, vedresti ch'ei ruota a cerchio una spada per allontanare tutti dal proprio bene, e per rapire l'altrui. -- Mio Lorenzo; comincio a vacillar nuovamente. Ma conviene disporsi ... e lasciarli in pace.

P. S. Torno da quella donna decrepita di cui parmi d'averti narrato una volta. La disgraziata vive ancora! sola, abbandonata, spesso gl'interi giorni, da tutti che si stancano di ajutarla, vive ancora; ma tutti i suoi sensi sono da più mesi nell'orrore e nella battaglia della morte.

Questi due ultimi frammenti sembrano di quella notte.

» Strappiamo la maschera a questa larva » che vuole atterrirci. -- Ho veduto i fanciulli raccapricciarsi e nascondersi all' » aspetto travisato della loro nutrice. O » morte! io ti guardo e t'interrogo . . . non » le cose ma le loro apparenze ci turbano: » infiniti uomini che non osano chiamarti » ti affrontano nondimeno intrepidamente! Tu pure sei necessario elemento della » natura . . . per me già tutto l'orror tuo si » dilegua, e mi rassembri simile al sonno » della quiete dell'opre.

» Ecco le spalle di quella sterile rupe che » fraudano le sottoposte valli del raggio fe- » co[illegible] ore dell'anno. -- A che mi sto? » S'[illegible] evo cooperare all'altrui felicità, io

» invece la turbo: s'io devo consumare la
» parte di calamità assegnata ad ogni uo-
» mo, io già in ventiquattro anni ho vuo-
» tato il calice che avria potuto bastarmi
» per una lunghissima vita. E la speranza?
» -- che monta? conosco io forse l'avveni-
» re per fidargli i miei giorni? Ahi! che
» appunto questa fatale ignoranza accarez-
» za le nostre passioni, ed alimenta l'uma-
» na infelicità.

» Il tempo vola; e col tempo ho perduto
» nel dolore quella parte di vita che due
» mesi addietro lusingavasi di conforto.
» questa piaga invecchiata è omai divenuta
» natura: io la sento nel mio cuore, nel
» mio cervello, in tutto me stesso; gronda
» sangue, e sospira come se fosse aperta
» di fresco. -- Or basta, Teresa, basta:
» non ti par di vedere in me un infermo
» strascinato a lenti passi alla tomba fra la
» disperazione e i tormenti, e non sa pre-
» venire con un sol colpo gli strazj del suo
» destino inevitabile? «

» Tento la punta di questo pugnale: io
» lo stringo, e sorrido: qui, in mezzo a
» questo cuor palpitante... e sarà tutto
» compiuto. Ma questo ferro mi sta sempre
» davanti: -- chi chi osa amarti, o Teresa?
» chi osò rapirti?

» O! mi vado stropicciando le mani per
» lavare la macchia dell'omicidio... le fiu-
» to come se fumassero di delitto. Frattan-
» to eccole immacolate, e in tempo di to-
» gliermi in un tratto dal pericolo di vivere
» un giorno di più..., un giorno solo; un

» momento . . . sciagurato! avresti vissu-
» to troppo ».

20 marzo, a sera.

Io era forte: ma questo fu l'ultimo colpo che ha quasi prostrata la mia fermezza! nondimeno quello che è decretato è decretato. Ma tu, mio Dio, che miri nel profondo, tu vedi che questo è sacrificio di sangue.

Ella era, o Lorenzo, con la sua sorellina; e parea che volesse sfuggirmi; ma poi s'assise, e l'Isabellina tutta compunta se le posò su le ginocchia. Teresa . . . le diss'io accostandomi e prendendole la mano: ella mi guardò: quella innocente gettando il suo braccio sul collo di Teresa, e alzando il viso le parlava sottovoce . . . Jacopo non mi ama più; io l'intesi: s'io t'amo? e abbassandomi e abbracciandola; t'amo, io le diceva, t'amo teneramente; ma tu non mi vedrai più. O mio fratello! Teresa mi riguardò lagrimando, e stringeva l'Isabellina, e rivolgea gli occhi verso di me . . . Tu ci lascierai, mi disse, e questa fanciulletta sarà compagna de' miei giorni, e sollievo de' miei dolori: io le parlerò sempre del suo amico . . . e le insegnerò a piangerti e a benedirti . . . -- e a queste ultime parole le lagrime le pioveano dagli occhi; ed io ti scrivo con le mani calde ancor del suo pianto. Addio, soggiunse, addio eternamente; eccoti adempiuta la mia promessa -- e si trasse dal seno il suo ritratto -- eccoti adempiuta la mia promessa; addio per

sempre; va, fuggi, e porta con te la memoria di questa sfortunata... è bagnato dalle mie lagrime e delle lagrime di mia madre. -- E con le sue mani lo appendeva al mio collo, e lo nascondeva nel mio petto... io stesi le braccia, e me la strinsi sul cuore, e i suoi sospiri confortavano le arse mie labbra, e già la mia bocca... Un pallore di morte si sparse su la sua faccia, e, mentre mi respingea, io toccandole la mano la sentii fredda, tremante, e con voce soffocata e languente mi disse... Abbi pietà! addio; e si abbandonò sul sofà stringendomi presso quanto potea l'Isabellina che piangeva con noi. -- Entrava suo padre, e il nostro misero stato avvelenò forse i suoi rimorsi.

Ritornò quella sera tanto costernato che Michele stesso sospettò qualche fiero accidente. Ripigliò l'esame delle sue carte e le faceva ardere senza leggere. Innanzi alla rivoluzione avea scritto un commentario intorno al governo Veneto in uno stile antiquato, assoluto, con quel motto di Lucano per epigrafe: Jusque datum sceleri. *Una sera dell'anno addietro lesse a Teresa la storia di Lauretta; e Teresa mi disse poi, che quei pensieri sciolti ch'ei m'inviò con la lettera de'* 29 *aprile non n'erano il cominciamento, ma bensì tutti sparsi dentro quell'operetta ch'egli aveva finita. Non perdonò nè a questi nè a verun altro suo scritto. Leggeva pochissimi libri, pensava molto, dal bollente tumulto del mondo fuggiva a un tratto nella solitudine, e quindi avea necessità di scrivere. Ma a me non re-*

sta se non un suo Plutarco zeppo di postille con varj quinterni frammessi ove sono alcuni discorsi ed uno assai lungo su la morte di Nicia: ed un Tacito Bodoniano, con molti squarci, e fra gli altri l'intero libro secondo degli annali e gran parte del secondo delle storie, da lui con sommo studio tradotti, e con carattere minutissimo pazientemente ricopiati ne' margini. Que' frammenti qui inseriti gli ho scelti dalle molte carte stracciate, ch' egli avea come di poco momento gitate sotto il suo tavolino.

Alle ore una congedò l'ortolano e Michele. Pare che abbia vegliato tutta notte, poichè allora scrisse la lettera precedente e sull'alba andò vestito a risvegliare il ragazzo commettendogli di cercare un messo per Venezia. Poi si sdrajò sul letto, ma per poco: dopo le otto della mattina fu incontrato da un contadino su la strada di Arquà.

A mezzodì entrò Michele avvertendolo che il messo era pronto, e lo trovò seduto immobilmente e come sepolto in tristissime cure: si fe' presso al tavolino e scrisse in piedi sotto la stessa lettera.

Le mie labbra sono arse, il petto soffocato; un'amarezza... uno stringimento... -- potessi almen sospirare!

Davvero; un gruppo dentro le fauci, e una mano che mi preme e mi affanna il cuore.

Lorenzo, ma che posso dirti? sono uomo...

Mio Dio, mio Dio, concedimi il refrigerio del pianto.

Sigillò questo foglio e lo consegnò senza soprascritta, S'assise, e incrociate le braccia su lo scrittojo vi possò la fronte: più volte il servo gli chiese se abbisognava d'altro; ei senza rivolgersi gli fe' cenno con la testa, che no. Quel giorno incominciò la seguente lettera per Teresa.

mercoledì, ore 5.

Rassegnati ai voleri del cielo, e cerca la tua felicità nella pace domestica, e nella concordia con quello sposo che la sorte ti ha destinato. Tu hai un padre generoso e infelice; tu dei riunirlo a tua madre la quale solitaria e piangente forse chiama te sola: tu devi la tua vita alla tua fama. Io solo . . . io solo morendo troverò pace, e la lascerò alla tua famiglia: ma tu povera sfortunata . . .

Quanti giorni sono ch'io prendo a scriverti e non posso continuare! O sommo Iddio vedo che tu non mi abbandoni nell' ora suprema; e questa costanza è il maggiore de'tuoi beneficj. Io morirò quando avrò ricevuta la benedizione di mia madre, e gli ultimi abbracciamenti dal mio solo amico. Da lui tuo padre avrà le tue lettere, e tu pure gli darai le mie: saranno testimonio della tua virtù, e della santità del nostro amore. No, mia Teresa; non sei tu cagione della mia morte. Tutte le mie passioni disperate, le disavventure delle persone più care al mio cuore, gli umani delitti, la sicurezza della mia perpetua schiavitù, e dell'obbrobrio perpetuo della mia patria venduta . . . tutto in somma da gran

tempo era scritto; e tu, donna celeste, potevi soltanto raddolcire il mio destino; ma placarlo; oh! non mai. Ho veduto in te sola il ristoro di tutti i miei mali; ed osai lusingarmi; e poichè per una irresistibile forza tu mi hai amato, il mio cuore ti ha creduta tutta sua; tu mi hai amato, e tu m'ami . . . ed ora che ti perdo io chiamo in ajuto la morte. Prega tuo padre di non dimenticarsi di me; non per affliggersi, ma per mitigare con la sua compassione il tuo dolore, e per ricordarsi sempre ch'egli ha un'altra figlia . . .

Ma tu no, sola amica di questo sfortunato, tu non avrai cuore di obbliarmi. Rileggi sempre queste mie ultime parole ch'io posso dire di scriverti col sangue del mio cuore. La mia memoria ti preserverà forse dalle sciagure del vizio. La tua bellezza, la tua gioventù, e lo splendore della tua fortuna saranno sprone e per gli altri e per te, onde contaminare quella innocenza alla quale tu hai sacrificato la tua prima e più cara passione . . . e che pure ne'tuoi martirj fu sempre il tuo solo conforto. Tutto ciò che v'è di lusinghiero nel mondo congiurerà a perderti, a rapirti la stima di te stessa, a confonderti fra la schiera di tant'altre donne le quali dopo avere abbandonato il pudore, fanno traffico dell'amore e dell'amicizia, ed ostentano come trionfi le vittime della loro perfidia . . . Tu no mia Teresa ... la tua virtù risplende nel tuo viso celeste, ed io l'ho rispettata . . . e tu sai ch'io t'ho amata adorandoti come cosa sacra. -- O divina immagine dell'amica mia! o ultimo

dono prezioso ch'io contemplo, e che m'infonde più vigore, e mi narra tutta la storia de'nostri amori! Tu stavi facendo questo ritratto il primo dì ch'io ti vidi: ripassano ad uno ad uno dinanzi a me tutti que'giorni che furono i più affannosi e i più cari della mia vita. E tu l'hai consecrato questo ritratto attaccandolo bagnato del tuo pianto al mio petto... e così attaccato al mio petto verrà con me nel sepolcro. Ti ricordi, o Teresa, le lagrime con cui lo raccolsi?... oh! io torno a versarle, e sollevano la trista mia anima. Che se alcuna vita resta dopo l'ultimo spirito, io la sacrerò sempre a te sola, e l'amor mio vivrà immortale con me. -- Ascolta intanto una estrema, unica, sacrosanta raccomandazione: io te ne scongiuro per il nostro amore infelice, per le lagrime che abbiamo sparse, per la tenerezza che tu senti per i tuoi genitori, per i quali ti sei immolata vittima volontaria.... non lasciare senza consolazione la mia povera madre; fors'ella verrà a piangermi teco in questa solitudine dove cercherà riparo dalle tempeste della vita. Tu sola sei degna di compiangerla e di consolarla. Chi le resta più se tu l'abbandoni? Nel suo dolore, in tutte le sue sventure, nelle infermità della sua vecchiaja ricordati sempre ch'ella è mia madre.

Dopo la mezzanotte partì per le poste da' colli Euganei, ed arrivato su la marina alle 8 del giorno seguente, si fe' traghettare da una gondola a Venezia sino alla sua casa. Quand'io

vi giunsi lo trovai addormentato sopra un sofà e di un sonno tranquillo. Come fu desto mi pregò perchè io spicciassi alcune sue facende: e saldassi un suo vecchio debito a certo librajo, Non posso, *mi diss'egli,* fermarmi qui che tutt'oggi *Benchè fossero quasi due anni ch'io nol vedeva, la sua fisonomia non mi parve tanto alterata quant'io m'aspettava; ma poi m'accorsi ch'egli andava lento e come strascinandosi; la sua voce, un tempo pronta e maschia, usciva a fatica e dal petto profondo. Sforzavasi nondimeno di parlare, e rispondendo a sua madre intorno al suo viaggio spesso sorridea di un mesto sorriso tutto suo; ma aveva un'aria riservata, insolita in lui. Avendogli io detto che certi suoi amici sarebbero venuti quel dì a salutarlo, rispose, che non vorrebbe rivedere persona del mondo, anzi scese egli stesso ad avvertire alla porta perchè si dicesse ch'ei non era tornato. E rientrando, soggiunse:* spesso ho pensato di non dare nè a te nè a mia madre tanto dolore; ma io aveva bisogno di rivedervi. . . e questo credimi, è l'esperimento più forte del mio coraggio.

Poche ore prima di sera egli si alzò, come per partire, ma non gli soffriva il cuore di dirlo. Sua madre gli accostò: Hai dunque risoluto, mio caro figliuolo?

Sì, sì; *abbracciandola e frenando a stento le lagrime.*

Chi sa se potrò più rivederti? io sono omai vecchia e stanca. --

Ci rivedremo, forse. . . mia cara madre, consolatevi, ci rivedremo . . . per non lasciarci mai più: ma adesso: -- adesso: ne può far fede Lorenzo.

Ella si volse impaurita verso di me, ed io pur troppo! *le dissi. E le narrai le persecuzioni che tornavano a incrudelire per la guerra imminente, ed il pericolo che sovrastava a me pure, massime dopo quelle lettere che ci furono intercette: (nè erano falsi i miei sospetti perchè dopo pochi mesi fui costretto ad abbandonare la patria). Ed ella allora esclamò;* Vivi mio figlio, benchè lontano da me. Dopo la morte di tuo padre non ho più avuta un'ora di bene: sperava di passare teco la mia vecchiezza! . . . ma sia fatta la volontà del Signore. Vivi! io scelgo di piangere senza di te piuttosto che vederti . . . imprigionato . . . morto. *I singhiozzi le soffocavano la parola.*

Jacopo le strinse la mano e la guardava come se volesse affidarle un secreto: ma ben tosto si ricompose, e le chiese la sua benedizione.

Ed ella alzando le mani al cielo: Ti benedico . . . ti benedico; e piaccia anche all'Onnipotente di benedirti.

Avvicinandosi alla scala s'abbracciarono. Quella donna sconsolata appoggiò la testa sul petto del suo figliuolo.

Scesero, io li seguiva, la madre lo benedisse di nuovo, ed ei le ribaciò la mano, e la baciò in volto.

Io stava piangente: dopo avermi baciato mi promise di scrivermi e mi lasciò, dicendomi: Sovengati sempre della nostra amicizia. *Poi rivoltosi alla madre la guardò un pezzo senza far motto e partì. Giunto in fondo alla strada si rivolse, e ci salutò con la mano, e ci mirò mestamente, come se volesse dire che quello era l'ultimo sguardo.*

La povera madre si fermò su la porta quasi sperando ch'egli tornasse a risalutarla. Ma volgendo gli occhi lagrimosi dal luogo dond'ei se l'era dileguato, s'appoggiò al mio braccio e risalì dicendomi: caro Lorenzo, mi dice il cuore, che non lo rivedremo mai più.

Un vecchio sacerdote di assidua famigliarità nella casa dell'Ortis, e che gli era stato maestro di greco, venne quella sera e ci narrò, che Jacopo era andato alla chiesa dove Lauretta fu sotterrata. Trovatala chiusa, voleva farsi aprire a ogni patto dal campanaro; e regalò un fanciullo del vicinato perchè andasse a cercare del sagrestano che avea le chiavi. S'assise; aspettando sopra un sasso nel cortile. Poi si levò ed appoggiò la testa su la porta della chiesa. Era quasi sera, quando accorgendosi di gente nel cortile senza più attendere si dileguò. Il vecchio sacerdote avea udite queste cose dal campanaro. Seppi alcuni giorni dopo, che Jacopo sul far della notte era andato a trovare la madre di Lauretta. Era, *mi diss'ella*, assai tristo; non mi parlò mai della mia povera figliuola, nè io l'ho nominata mai per non accorarlo di più: scendendo le scale mi disse: -- andate, quando potrete, a consolare mia madre.

*Per acquetare sua madre e i miei funesti presentimenti deliberai di accompagnarlo sino ad Ancona. Egli frattanto tornava a Padova e smontò in casa del professore C*** dove riposò il resto della notte. La mattina accommiatandosi gli furono dal professore offerte lettere per certi gentiluomini delle isole già Venete i quali nel tempo addietro gli erano stati discepoli. Jacopo nè le accettò, nè le ricusò.*

Tornò a piedi a' colli Euganei, e si pose subito a scrivere.

Venerdì, ore 1.

E tu mio Lorenzo, mio leale ed unico amico ... perdona. Non ti raccomando mia madre ... io so che avrà in te un altro figliuolo. O madre mia! ma tu non avrai più il figlio sul seno di cui speravi di riposare il tuo capo canuto ... nè avrai potuto riscaldare queste labbra morenti co' tuoi baci? e forse ... tu mi seguirai! -- Io vacillava o Lorenzo ... E' questa la ricompensa dopo ventiquattro anni di speranze e di cure? ... Ma sia così ... il cielo che ha tutto destinato non l'abbandonerà ... nè tu!

Lorenzo, finchè io non bramava che un amico fedele, io vissi felice. Il cielo te ne rimeriti! Ma t'aspettavi ch'io ti pagassi di lagrime? ... or via, ti consola ... ti consola. La mia vita ti sarebbe più dolorosa della mia morte.

Queste carte le darai al padre di Teresa. Raduna i miei libri e serbali per memoria del tuo Jacopo. Raccogli Michele a cui lascio il mio oriuolo, questi miei pochi arredi, e i danari che tu troverai nel cassettino del mio scrittojo ... Vieni, devi aprirlo tu solo: v'è una lettera per Teresa; io ti prego di recargliela segretamente tu stesso. Addio, addio.

Poi continuò la lettera ch'egli avea incominciato a scrivere a Teresa.

Torno a te mia Teresa. Se mentre io viveva era colpa per te l'ascoltarmi . . . ascoltami adesso . . . io ti consacro le poche ore che mi disgiungono dalla morte ; e le consacro a te sola. Avrai questa lettera quando io sarò esangue sotterra ; e da quel momento tutti forse incominцieranno ad obbliarmi , finchè niuno più si ricorderà del mio nome . . . ascoltami come una voce che vien dal sepolcro. Tu piangerai i miei giorni svaniti al pari di una visione notturna : tu piangerai il nostro amore che fu inutile e oscuro come le lampade che rischiarano le sepolture de'morti ! -- Oh sì , mia Teresa , dovevano pure una volta finir le mie pene : e la mia mano non trema nell'armarsi del ferro liberatore poichè abbandono la vita mentre tu m'ami . . . mentre sono ancora degno di te , e degno del tuo pianto , ed io posso sacrificarmi a te sola , ed alla tua virtù. No ; allora non ti sarà colpa l'amarmi . . . ed io lo pretendo il tuo amore ; io lo chiedo in vigore delle mie sventure , dell'amor mio , e del tremendo mio sacrificio. Ah se tu un giorno passassi senza gettare un'occhiata su la terra che coprirà questo giovane sconsolato . . . me misero ! io avrò lasciata dietro di me l'eterna dimenticanza anche nel tuo cuore !

Tu credi ch'io parta. Io ? ti lascierò in nuovi contrasti con te medesima , ed in continua disperazione ? e mentre tu m'ami , ed io t'amo , e sento che t'amerò eterna-

mente, ti lascierò per la speranza che la nostra passione s'estingua prima de'nostri giorni? No; la morte sola, la morte. Io mi scavo da gran tempo la fossa, e mi sono assuefatto a guardarla giorno e notte, e a misurarla freddamente... e appena appena in questi estremi la natura rifugge e grida... ma io ti perdo, ed io morrò... Tu stessa, tu mi fuggivi; ci si contendeano le lagrime.... E non t'avvedevi nella mia tremenda tranquillità ch'io prendeva da te gli ultimi congedi, ch'io ti domandava l'eterno addio?

Che se il padre degli uomini mi chiamasse a rendimento di conti, io gli mostrerò le mie mani pure di sangue, e puro di delitti il mio cuore. Io dirò: non ho rapito il pane agli orfani ed alle vedove; non ho perseguitato l'infelice; non ho tradito; non ho abbandonato l'amico; non ho turbata la felicità degli amanti, nè contaminata l'innocenza, nè inimicati i fratelli, nè prostrata la mia anima alle ricchezze... Ho spartito il mio pane con l'indigente; ho confuse le mie lagrime con le lagrime dell'afflitto; ho pianto sempre su le miserie della umanità... Se tu mi concedevi una patria io avrei speso il mio ingegno e il mio sangue tutto per lei; e nondimeno la mia debole voce ha gridato coraggiosamente la verità: corrotto quasi dal mondo, dopo avere sperimentati tutti i suoi vizj... ah no! i suoi vizj mi hanno per brevi istanti forse contaminato, ma non mi hanno mai vinto... ho cercato virtù nella solitudine. Ho amato!... tu stesso, tu mi hai presentata

la felicità, tu l'hai abbellita de'raggi della infinita tua luce, tu mi hai creato un cuore capace di sentirla e di amarla... ma dopo mille speranze ho perduto tutto! ed inutile agli altri, e dannoso a me stesso, mi sono liberato dalla certezza di una perpetua miseria. Godi tu, Padre, de'gemiti della umanità; pretendi tu che ella sopporti le sventure quando sono più violenti delle sue forze? o forse hai conceduto al mortale il potere di troncare i suoi mali perchè poi trascurasse il tuo dono strascinandosi scioperato tra il pianto e le colpe? Ed io sento in me stesso che gli estremi mali non hanno che la colpa o la morte. -- Consolati, Teresa, quel Dio a cui tu ricorri con tanta pietà, se degna d'alcuna cura la vita e la morte di una umile creatura, non ritirerà il suo sguardo neppure da me. Egli sa ch'io non posso resistere più, egli ha veduto i combattimenti che ho sostenuto prima di giungere alla risoluzione fatale... ed ha udito con quante preghiere l'ho supplicato, perchè mi allontanasse questo calice amaro. Addio dunque... addio all'universo! -- O amica mia! la sorgente delle lagrime è in me dunque inesausta? io torno a piangere e a tremare... ma per poco; tutto in breve sarà finito. Ahi! le mie passioni vivono, ed ardono, e mi possedono ancora: e quando la notte eterna rapirà il mondo a questi occhi, allora solo seppellirò meco i miei desiderj e il mio pianto. Ma gli occhi miei lagrimosi ti cercano ancora prima di chiudersi per sempre. Ti vedrò, ti vedrò per l'ultima volta, ti lascierò gli ultimi ad-

dio, e prenderò da te le tue lagrime, unico frutto di tanto amore!

*Io giungeva alle ore 5 da Venezia e lo incontrai pochi passi fuori della sua porta mentr' ei s'avviava appunto per dire addio a Teresa. La mia venuta improvvisa lo costernò, e molto più il mio divisamento di accompagnarlo sino ad Ancona. Me ne ringraziava affettuosamente e tentò ogni via di distormene; ma veggendo ch'io persisteva si tacque, e mi richiese di andare seco lui sino a casa T***. Lungo il cammino non mi disse mai nulla; andava lento; ed aveva in volto una mestissima sicurezza: ahi doveva pure accorgermi che in quel momento egli rivolgeva nell'animo i supremi pensieri! Entrammo per la porta del giardino e quivi fermandosi alzò gli occhi al cielo, e dopo alcun tempo proruppe guardandomi:* pare anche a te che oggi la luce sia più bella che mai?

Avvicinandosi alle stanze di Teresa io intesi la voce di lei... Il cuore non si può cangiare: *nè so se Jacopo che mi seguiva abbia udite queste parole*; non ne parlò. *Noi vi trovammo il marito che passeggiava, e il padre di Teresa seduto nel fondo della stanza presso ad un tavolino con la fronte su la palma della mano. Restammo gran tempo tutti muti. Jacopo finalmente,* domattina, *disse,* non sarò più con voi, *ed alzandosi si accostò a Teresa e le baciò la mano, ed io vidi le lagrime su gli occhi di lei: e Jacopo tenendola ancora per mano la pregava perchè facesse chiamare la Isabellina. Le strida ed il pianto di quella fanciulletta furono così im-*

provvise ed inconsolabili che niuno di noi potè frenare le lagrime. Appena ella udì ch'ei partiva gli si attaccò al collo e singhiozzando gli ripeteva : o mio Jacopo perchè mi lasci ? .... o mio Jacopo torna presto *: nè potendo egli resistere a tanta pietà , posò l'Isabellina fra le braccia di Teresa , e* addio , *disse* , addio... *ed uscì -- Il signore T*** lo accompagnò sino al limitare della casa e lo abbracciò più volte , e lo baciò lasciandoci senza poter proferire parola : Odoardo che gli era dietro ne strinse la mano , augurandoci il buon viaggio.*

*Era già notte : non sì tosto fummo a casa egli ordinò a Michele di ollestire il forziere , e mi pregò istantemente perchè io tornassi a Padova per prendere le lettere offertegli dal professore C***. Io partii sul fatto.*

Allora sotto la lettera che la mattina avea scritta per me aggiunse questo proscritto.

Perchè non ho potuto risparmiarti il cordoglio di presentarmi gli ufficj supremi . . . e già m'era , prima che tu venissi , risolto di scriverne al parroco . . . aggiungi anche questa ultima pietà ai tanti tuoi beneficj. Fa ch'io sia sepolto , così come sarò trovato , in un sito abbandonato , di notte , senza esequie , senza lapide , sotto i pini del colle che guarda la chiesa. Il ritratto di Teresa sia sotterrato col mio cadavere.

22 marzo , 1799.

L'amico tuo

Jacopo Ortis.

Uscì nuovamente : alle ore undici appiè di un monte due miglia discosto dalla sua casa, bussò alla porta di un contadino e lo destò domandandogli dell'acqua, e ne bevvè molta.

Ritornato a casa dopo la mezzanotte, uscì tosto di stanza e porse al ragazzo una lettera sigillata per me, raccomandandogli di consegnarla a me solo. E stringendogli la mano ; addio Michele ! amami ; *e lo mirava affettuosamente . . . poi lasciandolo a un tratto rientrò, serrandosi dietro la porta. Continuò la lettera per Teresa.*

ore 1.

Ho visitate le mie montagne, ho visitato il lago de'cinque fonti, ho salutato per sempre le selve, i campi, il cielo. O mie solitudini ! o rivo, che mi hai la prima volta insegnato la casa di quella donna celeste ! quante volte ho sparpagliati i fiori su le tue acque che passavano sotto le sue finestre ! quante volte ho passeggiato con Teresa per le tue sponde, mentre io, inebriandomi della voluttà di adorarla, votava a gran sorsi il calice della morte.

Sacro gelso ! ti ho pure adorato ; ti ho pure lasciati gli ultimi gemiti, e gli ultimi ringraziamenti. Mi sono prostrato, o mia Teresa, presso a quel tronco . . . quell'erba ha bevute le mie lagrime ; mi pareva ancora calda dell'orma del tuo corpo divino . . . mi pareva ancora odorosa. Beata sera ! come tu sei stampata nel mio petto ! ... io stava seduto al tuo fianco, o Teresa, e il raggio della luna penetrando fra i rami il-

luminava il tuo angelico viso! io vidi scorrere su le tue guance una lagrima e l'ho succhiata, e le nostre labbra . . . e i nostri respiri si sono confusi, e l'anima mia si trasfondea nel tuo petto Era la sera de'13 maggio, era giorno di giovedì. Da indi in qua non è passato momento ch'io non mi sia confortato con la memoria di quella sera: mi sono reputato persona sacra, e non ho degnata più alcuna donna di un guardo credendola immeritevole di me . . . di me che ho sentita tutta la beatitudine di un tuo baccio.

T'amai dunque t'amai, e ti amo ancor di un amore che non si può concepire che da me solo. E' poco prezzo, o mio angelo, la morte per cui ho potuto udir che tu l'ami, e sentirsi scorrere in tutta l'anima la voluttà del tuo bacio, e piangere teco . . . Io sto col piè nella fossa; eppure tu anche in questo momento torni, come solevi, davanti a questi occhi che morendo si fissano in te, in te che sacra risplendi di tutta la tua bellezza e fra poco! . . . Tutto è preparato; la notte è già troppo avanzata . . . addio . . . fra poco saremo disgiunti dal nulla, o dalla incomprensibile eternità. Nel nulla? Sì, sì; poichè sarò senza di te, io prego il sommo Iddio, se non ci riserba alcun luogo ov'io possa riunirmi teco per sempre, lo prego dalle viscere dell'anima mia, e in questa tremenda ora della morte, perchè egli m'abbandoni soltanto nel nulla. Ma io moro incontaminato, e padrone di me stesso, e pieno di te, e certo del tuo pianto ... Perdonami, Teresa, se mai . . .

Consolati, e vivi per la felicità de' nostri miseri genitori; la tua morte farebbe maledire le mie ceneri.

Che se taluno ardisse incolparti del mio infelice destino, confondilo con questo mio giuramento solenne ch'io pronunzio gittandomi nella notte della morte: Teresa è innocente.

Addio, addio . . . accogli l'anima mia.

Il ragazzo, che dormiva nella camera contigua all'appartamento di Jacopo, fu scosso come da un lungo gemito: tese l'orecchio per intendere s'ei lo chiamava; aprì la finestra sospettando ch'io avessi gridato all'uscio, poichè stava avvertito ch'io sarei tornato sul far del dì; ma chiaritosi che tutto era quiete e la notte ancora fitta, tornò a coricarsi e si addormentò. Mi disse poi che quel gemito gli avea fatto paura, ma che non vi pose mente perchè il suo padrone soleva sempre agitarsi fra il sonno.

*La mattina, Michele dopo aver bussato e chiamato invano alla porta, sforzò il chiavistello e non sentendosi rispondere nella prima stanza, s'inoltrò palpitando, ed al lume della candela che ancora ardeva gli si affacciò Jacopo immerso nel proprio sangue. Spalancò le finestre chiamando gente; e poichè niuno accorreva, volò cercando il chirurgo, ma non lo trovò perchè assisteva a un moribondo; e volò al parroco, ed anch'egli era fuori per lo stesso motivo. Entrò ansante in casa T*** piangendo e raccontando a Teresa la quale fu prima ad abbattersi in lui, che il suo padrone s'era ferito, ma che gli parea che non fosse ancora morto.*

*Teresa dopo due passi tramortì, e restò per lunga ora senza sensi fra le braccia di Odoardo. Il signore T*** accorse sperando di salvare la vita del nostro misero amico. Lo trovarono steso sopra un sofà con tutta quasi la faccia nascosta fra i cuscini; immobile, se non che ad ora ad ora anelava. S'era piantato un pugnale sotto la mammella sinistra; ma se l'era tratto dalla ferita, e gli era caduto a terra. Il suo abito nero e il suo fazzoletto da collo stavano gittati sopra una sedia vicina. Era vestito del gilè, de' calzoni lunghi, e degli stivali, e cinto di una fascia larghissima di seta di cui un capo pendeva insanguinato perchè egli forse, morendo, tentò di svolgersela dal corpo. Il signore T*** gli sollevava lievemente dalla ferita la camicia, che tutta inzuppata di sangue gli si era attaccata sul petto; Jacopo si risentì, ed alzò il viso verso di lui e guardandolo con gli occhi nuotanti nella morte stese un braccio per impedirlo, e tentava con l'altro di stringerli la mano ... ma ricascando con la testa sui guanciali, levò gli occhi al cielo e spirò.*

La ferita era assai larga e profonda, e sebbene non avesse colpito nel cuore, egli si affrettò la morte perdendo il sangue che scorreva a rivi per la stanza. Gli pendeva dal collo il ritratto di Teresa tutto nero di sangue rappreso se non ch'era alquanto polito nel mezzo; e le labbra insanguinate di Jacopo fanno congetturare ch'egli nell'agonia baciasse la immagine della sua amica. Stava su lo scrittojo la Bibbia chiusa, e sovr'essa l'oriuolo; e presso varj fogli bianchi, in uno de' quali era scritto: mia cara madre: *e da poche linee cassate appena si poteva rilevare,* espiazione *...*

e più sotto, di pianto eterno. *In un altro foglio si leggeva soltanto l'indirizzo a sua madre: come s'egli pentitosi della prima lettera ne avesse incominciata un'altra che non gli bastò il cuore di terminare.*

Appena io giunsi da Padova ove fui costretto ad induggiare più ch'io non voleva, rimasi spaventato dalla calca de' contadini che piangevano sotto i portici del cortile: ed altri mi guardavano attoniti, e taluno mi pregava di non salire. Balzai tremando nella stanza e mi si appresentò il padre di Teresa gettato disperatamente sopra il cadavere, e Michele ginocchione con la faccia per terra Io non so come ebbi tanta forza d'avvicinarmi e di porgli una mano sul cuore presso la ferita . . . . Era morto, freddo. Mi mancava il pianto e la voce . . . io stava guardando stupidamente quel sangue. Venne finalmente il parroco e subito dopo il chirurgo, i quali con alcuni famigliari ci strapparono a forza dal fiero spettacolo. Teresa visse in tutti que' giorni fra il lutto de' suoi in un mortale silenzio. -- La notte mi strascinai dietro il cadavere che da tre lavoratori fu sotterrato sul monte de' pini.

La interpunzione sebbene or nuova ed or strana, si è serbata come sta negli originali.

F I N E.

